

DCLXXXV. SEDUTA

MERCOLEDÌ 10 OTTOBRE 1951

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Disegni di legge:

(Approvazione da parte di Commissioni permanenti e di Commissione speciale	Pag. 26958
(Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti	26958
(Presentazione)	26966

Disegno di legge di iniziativa dei senatori Sinforiani ed altri ((Presentazione)	26958
--	-------

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1903) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione ed approvazione):

ALBERTI Giuseppe	26959
ROMANO Antonio	26966, 27013
GHIDETTI	26970
CASO	26971
BITOSSÌ	26977
MONALDI, <i>relatore</i>	26985, 27012
RUBINACCI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	26996, 27012
PRESIDENTE	27009
PALERMO	27009, 27013
CARELLI	27010, 27013
TARTUFOLI	27010, 27013
BOCCASSI	27011, 27013
ZANE	27012, 27013
LAVIA	27013
GRISOLIA	27013
CASTAGNO	27013

Interrogazioni (Annunzio)	Pag. 27015
-------------------------------------	------------

Sul processo verbale:

FIGORE	26957
RUBINACCI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	26958

La seduta è aperta alle ore 16.

Sul processo verbale.

BORROMEO, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sul processo verbale il senatore Fiore. Ne ha facoltà.

FIGORE. Ieri, durante il mio intervento sul bilancio del lavoro l'onorevole Rubinacci m'interruppe dicendomi che facevo il doppio gioco e che, mentre privatamente lo ringraziavo per i provvedimenti che prendeva a favore dei minatori, in Aula lo accusavo. Nell'incrociarsi delle interruzioni non è stata udita la mia risposta. Dichiaro che mai sono stato nel gabinetto del ministro Rubinacci e quindi mai l'ho ringraziato per qualcosa da lui fatto; mi auguro però, in un prosieguo di tempo, di avere questa possibilità se il Ministro saprà difendere gl'interessi dei minatori della Sicilia.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non mi ero riferito a lei personalmente, ma all'organizzazione sindacale.

PRESIDENTE. Con queste osservazioni il processo verbale s'intende approvato.

Presentazione di disegno di legge di iniziativa dei senatori Sinforiani ed altri.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Sinforiani, Giacometti, Picchiotti, Zanardi, Pieraccini, Locatelli, Saporì, Gramegna, Boccassi e Bocconi hanno presentato il seguente disegno di legge: « Autoveicoli appartenenti alle Amministrazioni dello Stato » (1918).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilire se dovrà essere esaminato in sede referente o in sede deliberante.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti e di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), nella riunione di ieri, ha esaminato e approvato il seguente disegno di legge: « Ritenuta straordinaria mensile sugli stipendi dei magistrati a favore dell'Istituto nazionale di previdenza e mutualità tra i magistrati italiani » (1829).

Comunico altresì al Senato che la Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi, nella riunione di stamane, ha esaminato e approvato i seguenti disegni di legge:

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 731, concernente gli organici transitori degli ufficiali dell'Aeronautica » (1765);

« Ratifica del decreto legislativo 5 agosto 1947, n. 778, concernente l'aggiornamento del trattamento economico dei dipendenti dalle Amministrazioni statali, dagli Enti locali e, in genere, dagli Enti di diritto pubblico; e diniego di ratifica del decreto legislativo 19 ottobre 1947, n. 1262, concernente modificazioni agli articoli 10 e 11 del decreto legislativo

5 agosto 1947, n. 778, concernente l'aggiornamento del trattamento economico dei dipendenti dalle Amministrazioni statali, dagli Enti locali e, in genere, dagli Enti di diritto pubblico » (1780).

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nella seduta di ieri, comunico al Senato che, avvalendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito alle rispettive Commissioni competenti già da me indicate nella suddetta seduta, non solo per l'esame ma anche per l'approvazione, i seguenti disegni di legge:

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Determinazione del reddito imponibile dei fabbricati, riduzione delle aliquote di imposta e relative sovrimposte e soppressione del contributo erariale di guerra » (1900);

« Diritti spettanti ai notai ed agli agenti di cambio accreditati per le operazioni di debito pubblico » (1902);

« Norme d'avanzamento per i sottufficiali e militari di truppa della Guardia di finanza » (1905);

« Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni — Azienda di Stato per i servizi telefonici — mutui fino all'ammontare di 30 miliardi » (1907), previo parere della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), approvato dalla IV Commissione permanente (Finanze e tesoro) della Camera dei deputati in sede legislativa;

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Reintegrazione in ruolo A delle insegnanti di ruolo di pedagogia delle ex scuole normali » (1889), d'iniziativa dei deputati Bianchi Bianca ed altri, previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Aumento del contributo governativo a favore dell'Ente nazionale per la educazione ma-

rinara (E.N.E.M.) » (1901), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Approvazione della Convenzione stipulata fra il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e la ditta Pirelli per la proroga al 31 dicembre 1951 dell'efficacia della Convenzione stipulata fra le medesime parti per la posa e la manutenzione dei cavi sottomarini dello Stato, approvata con legge 20 maggio 1950, n. 731 » (1898), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Norme integrative e disposizioni complementari del decreto legislativo 3 settembre 1947, n. 940, e della legge 29 luglio 1949, n. 531, concernenti la maggiorazione dei sussidi per la ricostruzione dei fabbricati distrutti o danneggiati dai terremoti fra il 1908 e il 1936 » (1904), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Autorizzazione della ulteriore spesa di lire 120 milioni per lavori di riparazione di danni causati dall'eruzione vesuviana del marzo 1944 » (1908), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Proroga delle agevolazioni concernenti la zona industriale di Roma » (1906), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Comunico altresì al Senato che, sciogliendo la riserva fatta nella seduta antimeridiana ed avvalendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro) il disegno di legge, d'iniziativa dei senatori Paratore ed altri: « Sospensione fino al 20 ottobre 1951 dell'applicazione delle sanzioni previste dall'articolo 22 del testo unico approvato con decreto presidenziale 5 luglio 1951, n. 573, relativo alla dichiarazione unica dei redditi » (1917).

Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1903) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

È iscritto a parlare il senatore Alberti Giuseppe, il quale ieri sera minacciò un discorso di un'ora. Siccome, però, egli è docente universitario, sono certo che parlerà non più di 40 minuti; un insigne maestro dell'Università disse infatti che per i professori universitari l'anno è di otto mesi, il mese è di dodici giorni, il giorno è di un'ora e l'ora è di 40 minuti! (*ilarità*).

Ha facoltà di parlare il senatore Alberti Giuseppe.

ALBERTI GIUSEPPE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ed onorevole Ministro, prima che signor Ministro, giacchè lei è anche nostro collega, non avrei aggravato il già grave pondo, e per chi ascolta e per chi parla, della odierna discussione che deve forzatamente svolgersi a ritmo accelerato, se una dichiarazione preliminare, di certo considerata necessaria, del relatore senatore Monaldi non mi avesse spinto a interloquire. E la mia interlocuzione muove principalmente dall'esser medico — e chiaro medico — il collega relatore, e più dall'aver egli voluto sottolineare, seppure con garbo, che non è privo di significato, la scelta, caduta sulla sua persona, del Presidente della 10^a Commissione. Per non diversi motivi, corroborati da altre ragioni collaterali, che emergono dalla relazione Monaldi, è giocoforza che io partecipi al dibattito, in qualità propriamente di cultore minimo di medicina sociale.

Usciamo, col senatore Monaldi, dalla stessa scuola fisiologica, quella di Silvestro Baglioni, decoro dell'Ateneo romano, a buon diritto in-

titolata alla « Fisiologia umana ». I nostri studi hanno seguito diverse vie, più tranquille le sue, più accidentate e avventurose le mie, dalla laurea alla docenza universitaria. Io fui e forse sono ancora un « franco tiratore » della medicina sociale, ma per ciò ho potuto adunare esperienze molteplici da angoli visuali assai interessanti per quanto talora molto scomodi. Mi corre l'obbligo pertanto di sgannare amabilmente, parlamentariamente, quanti qui potrebbero non accorgersi in tutto della cauta elusione di certi problemi assistenziali. Alcuni problemi peraltro l'onorevole relatore li ha affrontati molto bene e senza far trasparire troppo la preoccupazione, per quanto attiene a questo bilancio, di far rinforzare i colpi di timone, considerati meglio opportuni alla barca governativa.

Alcune sue proposte sono accettabili; ma egli non so se abbia voluto meditatamente ignorare la riforma della previdenza sociale annunciata in vari modi.

L'onorevole relatore pare che non sia ancora a conoscenza, almeno a particolareggiata conoscenza, del progetto di riforma delle pensioni, dove è anche prevista l'unificazione delle gestioni base ed integrativa che reggono attualmente sia l'assicurazione contro la disoccupazione sia quella contro la tubercolosi.

Anche l'auspicata unificazione del fondo di integrazione per le pensioni e del fondo di solidarietà sociale (che sono due fondi integrativi della pensione-base) è già scontata col progetto sulle pensioni: questo infatti, unificando le due gestioni, prevede al loro posto un « Fondo di adeguamento delle pensioni ».

In complesso è da sottoscrivere più di un punto delle raccomandazioni del relatore al Ministro del lavoro, ma mi preme subito mettere in evidenza (e risparmio agli ascoltatori una disamina analitica su calorie e razione alimentare) come dal trattamento di pensione dell'Istituto nazionale di previdenza sociale non sia garantito il minimo calorico fisiologico ai vecchi lavoratori e agli invalidi e tanto meno ai superstiti. In secondo luogo mi preme far osservare come il trattamento assistenziale per malattia o infortunio, non sia ancora, dico ancora, poichè spero sempre, adeguato alle necessità.

Mi faccio dapprima, a guisa di prefazione concettuale, dappresso a una prodromica (per usare un linguaggio clinico) delibazione delle proposte di riforma delle pensioni dell'Istituto nazionale di previdenza sociale. Quindi vorrei avviarmi a formulare (mi si condoni il bisticcio) un monito premonitorio. Basterà, avanti al *pater familias*, elencare le misure ventilate per alcune categorie di assicurati, ed è questa la parte documentaria di questa mia modesta trattazione; essa spiegherà abbondantemente come e perchè noi medici, che siamo qui da questa sponda per grazia della sorte e per volontà dei nostri elettori e viviamo più vicini fisicamente alle classi lavoratrici, non possiamo approvare il bilancio in discussione.

L'onorevole relatore afferma che il bilancio del Lavoro e della previdenza sociale si allinea su « grandi direttrici intorno alle quali vanno ad agitarsi in perenne ritmo » problemi giuridici, economici, politici e tecnici e, ancora, più particolarmente, problemi umani. D'accordo: vogliamo dunque considerarli, per coerenza metodologica, in termini di fisiologia umana? Ebbene, la situazione dei vecchi pensionati è veramente tragica, e questa situazione è ormai conosciuta da tutti come inumana. Vogliamo ricordare i dati contenuti nella relazione al progetto di riforma delle pensioni della Previdenza sociale approntato dal Ministero del lavoro, dati concernenti le misure delle pensioni mensili che attualmente vengono corrisposte? Queste misure risultano concentrate intorno alle seguenti cifre medie di fame: uomini di età superiore ai 65 anni, lire 5.000; donne di età superiore ai 65 anni, lire 4,820; uomini di età superiore ai 60 anni, lire 2.900; donne di età superiore ai 55 anni, lire 2.720; coniuge superstite, lire 3.250.

Il Governo, ha detto il Ministro del lavoro, ha fatto molto negli ultimi cinque anni. Ha creato il fondo di integrazione per le assicurazioni sociali, ha istituito l'indennità di caropane anche a favore dei pensionati, ha promosso la costituzione del fondo di solidarietà sociale ed ha istituito gli assegni supplementari di contingenza sempre per i pensionati della Previdenza sociale. Sicchè, mostrerebbe concludere il Ministro del lavoro, le pensioni sarebbero da considerare rivalutate e in misura

più che proporzionale al costo della vita. Benissimo. Diamo atto di tutto questo al Governo per la buona volontà rivelata verso una delle categorie più diseredate d'Italia.

A malgrado della asserita rivalutazione però il problema dei pensionati rimane gravissimo. Il progetto di riforma delle pensioni della Previdenza sociale rende più aspra per molti lavoratori, sul punto di essere pensionati, la situazione odierna, oppure non risolve affatto il problema del minimo di pensione, del minimo necessario alle esigenze elementari della vita.

Il progetto pretende « normalizzare » il sistema vigente dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia, anzi di porre « su basi organiche e definitive » l'assetto delle pensioni della Previdenza sociale; ma siamo ben lontani dal raggiungimento di codesto obiettivo.

Come si può pretendere di « normalizzare » e di organizzare « definitivamente » un sistema quando si vuole continuare a perpetuare un criterio ibrido, frutto acerbo e postremo, e nel contempo vizzo, della svalutazione monetaria, e cioè il criterio della capitalizzazione dei contributi versati, vivente in connubio con il sistema della ripartizione degli stessi contributi? Occorre che il Governo si decida a scegliere o l'uno o l'altro sistema, come del resto è in tutti i Paesi che hanno organizzato un servizio obbligatorio di pensioni: a suo tempo noi di questa parte ne illustreremo vantaggi e svantaggi.

L'ibridismo nato dalla guerra, e che si vorrebbe rendere definitivo persisterebbe solo da noi, forse per dimostrare la nostra cattiva volontà nell'affrontare *ab imis* la questione dei pensionati della Previdenza sociale?

Il Ministro dirà che nel noto progetto di riforma delle pensioni il criterio della capitalizzazione ha lo scopo di determinare la posizione assicurativa dei lavoratori, continuando in sostanza l'attuale sua funzione di accertamento della stessa posizione. Questo potrà anche essere vero. Ma è anche vero che non si semplificano i numerosi adempimenti delle imprese, costrette a seguire due criteri di versamento dei contributi, quando invece se ne potrebbe seguire soltanto uno, come era prima della guerra e come è in ogni altro Paese.

E veniamo ora partitamente a quello che il Governo promette ai lavoratori con il progetto di riforma delle pensioni. Promette — e va bene — la rivalutazione delle pensioni-base moltiplicandole per il coefficiente 44. È già un buon passo codesta rivalutazione, ma non è quello che occorre e che basti per i vecchi pensionati e per gli invalidi; perchè — com'è a tutti arcinoto — il costo della vita è pari non a 44 o 45 volte quello dell'anteguerra ma a circa 60-70-80 volte.

Si illudono poi coloro i quali pensano che le pensioni, moltiplicate per 44 volte la pensione-base, raggiungano le cifre esposte a guisa di esempio nelle tabelle che accompagnano la relazione del Ministro. Quelle cifre sembrano il frutto di una mirabile ingenuità. Per dimostrare la bontà della riforma progettata si considerano lavoratori (impiegati od operai) che abbiano lavorato per 5, 10, 15 anni e così via fino a 45 anni, e che abbiano percepito la stessa retribuzione per 5, 10, 15 anni e così via, ripeto, fino a 45 anni. Si fanno quindi esempi di lavoratori che lavorando per 45 anni, cioè dall'età di 15 anni all'età di 60, abbiano percepito salari di oltre 2.000 lire al giorno (decima classe di contribuzione) sulla cui base è poi calcolata la pensione indicata nelle tabelle.

Ma è mai possibile che dall'età di 15 anni all'età di 60 anni un operaio guadagni la stessa retribuzione?

Anche ammesso che un operaio abbia la fortuna di lavorare per 45 anni di seguito e di arrivare in discreta salute all'età di 60 anni, guadagnando sempre le 2.000 (!) lire al giorno dell'esempio, sapete a quanto ammonterebbe la pensione? Al 72 per cento del salario. Si può accettare un epilogo così modesto per un caso così fortunato?

Non parliamo poi di quell'operaio che abbia lavorato solo 15 anni o diventi invalido dopo 15 anni ed abbia contribuito per altrettanto. Sapete l'operaio della classe sesta di contribuzione, che guadagna cioè una paga fino a 1.050 lire al giorno, quanto raggiungerebbe di pensione? Appena il 27 per cento della stessa retribuzione di 1.050 lire al giorno.

Intendiamoci: deve trattarsi di lavoratore che abbia percepito nello spazio di 15 anni la stessa retribuzione di lire 1.050 al giorno. Perchè, se, per caso, avesse contribuito nei

primi dieci anni in base ad una retribuzione di una o due classi inferiori (e cioè fino a 600 lire al giorno o fino a 816 lire al giorno) e negli altri cinque anni in base ad una retribuzione della classe sesta (cioè fino a 1.050 lire al giorno) allora la pensione risulterebbe notevolmente inferiore al 27 per cento della retribuzione di 1.050 lire giornaliera!

Passiamo ora ad esaminare i minimi di pensione che assicura il progetto del Governo. I minimi sono del seguente ammontare: pensioni di vecchiaia per lavoratori di almeno 65 anni di età, o per invalidi, lire 5.000 mensili; pensioni di vecchiaia per lavoratori di età inferiore a 65 anni, lire 3.500 mensili; pensioni ai superstiti, lire 3.500 mensili.

Precisiamo che trattasi di pensioni che all'incirca o sono uguali o differiscono di qualche centinaio di lire al mese dall'attuale media di pensioni corrisposte dalla Previdenza sociale. Pensioni, dunque, ripeto, che non raggiungono il minimo fisiologico e che nessuno può accettare come uno strumento economico atto ad assicurare i bisogni primordiali della vita.

È stato calcolato che per garantire codesti minimi le categorie interessate e lo Stato dovrebbero affrontare la spesa di 26.400 milioni. Il costo invece delle altre pensioni ammonterebbe a 107.700 milioni, rivalutate quest'ultime nel rapporto da uno a 44.

Il rapporto fra le due spese è perciò di circa un quarto. Un quarto di tutti i pensionati della Previdenza sociale non raggiungerebbe, col progetto di riforma, i minimi di fame e di inopia elencati e perciò lo Stato garantirebbe tali minimi, integrando le pensioni per un complessivo ammontare di circa 26 miliardi.

Sapete in che rapporto stanno oggi i beneficiari di pensioni minime nelle tre categorie di pensionati della Previdenza sociale? Essi stanno nel rapporto di circa un quinto per le pensioni di vecchiaia, di circa la metà per le pensioni di invalidità e di circa un sesto per le pensioni ai superstiti. In rapporto dunque alle tre categorie di pensionati, le pensioni minime si addensano nella categoria dei pensionati invalidi, cioè nella categoria di quei minorati dal lavoro che hanno avuto riconosciuta una pensione, e per i quali è certa-

mente necessaria la garanzia di un minimo economico indispensabile ai bisogni della vita, almeno della vita vegetativa.

Il Ministro del lavoro potrà ancora eccepire che i pensionati i quali beneficiano di pensioni minime, con l'elevazione dei limiti di contribuzione per conseguire il diritto alla pensione di vecchiaia, sono destinati a ridursi gradualmente. E ciò potrà considerarsi attendibile in genere per le pensioni degli impiegati; ma non sarà così per le pensioni degli operai con basse retribuzioni e specialmente per le donne e gli agricoltori avventizi.

Si pensi che nella seconda classe di contribuzione (salari giornalieri da 150 a 300 lire) gli operai a 60 anni di età raggiungono la pensione di 5 mila lire mensili se abbiano almeno trenta anni di assicurazione, e le operaie a 55 anni di età raggiungono la stessa pensione se abbiano oltre 40 anni di assicurazione!...

E a proposito di distinzione a questo riguardo tra uomini e donne, non si capisce perchè il progetto governativo continui un'assurda divisione fra i due sessi, in dispregio, o almeno nell'inosservanza dell'articolo 37 della Costituzione. La divisione era comprensibile con le vecchie norme del sistema di capitalizzazione di prima della guerra, poichè queste prevedevano, per le donne, un periodo di contribuzione più breve e quindi un minore accumulo di contributi, mentre con il sistema (anzi con i sistemi) del progetto, il finanziamento delle pensioni è per circa il 97 per cento fondato sulla ripartizione e quindi nessun « gioco » ha il saggio di interesse sui contributi versati dai datori di lavoro, dai lavoratori e dallo Stato. È vero che le donne — e i relativi datori di lavoro — hanno l'obbligo di continuare a contribuire fino a 55 anni e gli uomini fino a 60, ma è sufficiente codesta differenza per determinare un sostanziale divario nel livello delle pensioni fra i due sessi? Divario, notiamo bene, che esiste anche nel caso di pensione di invalidità per età inferiori ai 55 anni, mentre nessuna differenza si ha agli effetti degli obblighi contributivi fra uomini e donne.

Altre due osservazioni che non posso omettere, comporta, secondo me non attuario, il progetto di riforma. Prima osservazione: nel

progetto è previsto che i giornalieri debbono, tra l'altro, versare, per il diritto della pensione di vecchiaia, almeno 2.340 contributi giornalieri se uomini ovvero 1.560 contributi giornalieri se donne e giovani di età inferiore ai 18 anni; e per il diritto alla pensione di invalidità, 780 contributi giornalieri se uomini e 520 contributi giornalieri se donne e giovani di età inferiore ai 18 anni. Tale numero di contributi può essere raggiunto per un minore periodo di 15 anni (per la pensione di vecchiaia) e di 5 anni (per la pensione di invalidità) dai giornalieri permanenti e abituali, ai quali è attribuito, dalle Commissioni provinciali dei contributi unificati, un numero di contributi giornalieri maggiore della media di 156 giornate lavorative nell'anno. Ma per i giornalieri occasionali ed eccezionali, i limiti di assicurazione di 15 anni (vecchiaia) e di 5 anni (invalidità), non sono facilmente raggiungibili, in quanto ad essi vengono attribuite nell'anno rispettivamente attorno alle 100 e alle 50 giornate di lavoro.

Gli occasionali, per conseguire il minimo di contribuzione richiesto per il diritto alla pensione di vecchiaia, devono avere segnati a loro favore ben 23 anni di giornate di lavoro accertate, e per il diritto alla pensione di invalidità, circa 7-8 anni di giornate di lavoro accertate.

Agli eccezionali, invece, occorrono circa 46 anni di giornate di lavoro accertate per la pensione di vecchiaia e circa 16 anni per la pensione di invalidità. Se a quanto ho detto si aggiunge che finora la Previdenza sociale ha attribuito alla categoria dei giornalieri di campagna i due terzi delle giornate accertate, si avrà un quadro abbastanza significativo della grave situazione in cui si verrebbero a trovare i giornalieri agricoli con l'approvazione del progetto di riforma; e qui ci aggiriamo sui confini dell'esilarante.

Seconda osservazione; una clausola inumana quasi aspira a perpetuarsi attraverso il disegno di riforma. È noto che attualmente è trattenuto, dai datori di lavoro, l'assegno di solidarietà sociale corrisposto ai pensionati che lavorano alle loro dipendenze. L'articolo 9 del disegno di legge prevede ora il recupero di un quarto della pensione complessiva ai titolari di pensione che continuino a pre-

stare la loro opera alle dipendenze di altri. Si pensi che mortificazione per i poveri pensionati i quali beneficino del minimo di pensione, costretti a lavorare per migliorare il magrissimo reddito della pensione stessa. Quasi eguale, questa mortificazione, a quella dei figli dei pescatori che speravano essere assicurati come i loro padri e non lo sono!

Il collega Lanzetta mi ha fatto riandare con la mente ad una inchiesta alimentare sui pescatori di Napoli, di Mergellina, che abitano nei « bassi » prospicienti quella marina, quel porticciolo di barche. Essi vendono quel poco che pescano e sostituiscono le proteine di alto valore biologico, che per destinazione sarebbero a loro riservate, almeno in parte, con quelle del pane loro forzoso principale alimento. E vi è certa letteratura folcloristica che li descrive felici, sul vecchio cliché dei bozzetti di Dalbono, e i forestieri invidiano. Salgono allora alle labbra nell'atmosfera arcadico-umanistica, comune a Gioviano Pontano e a Iacopo Sannazzaro, le sconsolate parole del più antico e meno arcadico osservatore: *In medio Tiburis est Africa*. E che cosa vale la dimora nei luoghi di delizie, come possono essere Tivoli o Napoli, se la vita è un inferno? Questo dicono chiaramente, seppure disdegnosamente muti, i giovani pescatori invalidi.

Dopo queste considerazioni che ho configurate, circa le pensioni della Previdenza sociale, argomento che si presentava, ad una analisi, prepotentemente per primo, vorrei toccare di sfuggita alcuni problemi trattati dal relatore sotto il titolo di « leggi protettive ». Egli, e gliene do lode, prende le mosse dal campo che gli è familiare e dove ha segnato orme importanti ed anche raccolto larga messe di plausi. L'onorevole Monaldi esordisce qui con l'accennare alla sua visita, nell'ormai lontano 1947, alle istituzioni inglesi post-sanatoriali di lavoro per tubercolotici, e parla della sua meraviglia per la loro limitazione nel numero e nella consistenza recettiva. A dir vero un anno dopo, visitando una di quelle istituzioni, quella di Papworth Village, rimasi colpito anch'io dallo stesso aspetto, diciamo così di modestia, di quella istituzione. Vidi però che erano scelti con accurato empirismo, con passione e pazienza, i generi di lavoro adatti per i tubercolotici e che si prevedeva saggiamente

anche, così mi dissero a domanda, anche l'eventualità di una minore richiesta di mano d'opera per l'avvenire in certe categorie, ad esempio per i confezionatori di « astucciame » di lusso.

Convengo che in Italia l'esuberanza di postulanti validi possa non far troppo desiderare la mano d'opera dei minorati; ma è venuto il momento di applicare da noi le leggi di cui si compiace, a buon diritto, il senatore Monaldi. Egli tocca anche il problema della conservazione del posto di lavoro per i malati; ma pare rassegnarsi poi alla idea che il provvedimento radicale e risolutivo, il quale deve scaturire dalla norma: « Per malattia non si perde il posto di lavoro », corollario questo dei dettami della Costituzione, possa non essere applicato. Si faccia animo, il collega Monaldi: faccia egli valere, a cominciare dalla sua specialità, gli argomenti solidi, persuasivi, cui accenna. Sì, purtroppo è vero più di quanto non si creda, che il medico è testimone di tanti drammi familiari e individuali; di tanti drammi individuali più lacrimevoli, in quanto generano e rendono tragici al massimo tanti drammi familiari.

È proprio inumano che di fronte al progresso della medicina curativa e preventiva, davanti alle risorse odierne della igiene, a quelle sorprendenti della protesi — la quale oggi animosamente, mentre il chirurgo aggredisce organi che erano un *noli me tangere* solo un decennio addietro, « suppedita » alle funzioni più complesse e delicate del nostro organismo, talchè, seppure col linguaggio decisamente immaginoso dei giornali quotidiani, si parla di rene artificiale, di cuore artificiale, di morte fisiologica, di rianimazione chirurgica — è veramente ingiusto che con tante risorse si debba assistere alle disavventure che molte volte terminano col suicidio di chi nasconde la propria malattia, perfino ai congiunti, per timore di perdere il posto. Infamie a cui porta il regime capitalista, per cui si registrano perfino i quarti d'ora — come avete udito — marcati dal « marcatempo » come perduti per quel « contrattempo » che si chiama morte accidentale in miniera.

Almeno i proprietari di miniera descritti dal Cronin (un medico) sapevano, in siffatte congiunture, salvare la faccia!

Un terribile, formidabile, atto d'accusa, si leva dunque da tanti disavventurati e sventurati. Oggi che si fa tanta propaganda di igiene morale e mentale contro il suicidio, la struttura capitalistica, la volontà disumana dei detentori del segno monetario più presi nel deprecato inumano meccanismo dello sfruttamento aziendale, e talora extra-aziendale, della macchina-uomo, favoriscono siffatte volontà umane di lento annientamento dell'uomo medesimo. Possa la Commissione addivenire in ciò, quando che sia, ma presto, a concludere su punti di pratica attuazione.

Per il caso della tbc. il legislatore italiano aveva già avviata una soluzione col decreto legislativo 15 aprile 1948, n. 583, « sull'avviamento al lavoro dei lavoratori dimessi dai luoghi di cura per guarigione clinica di affezione tubercolare ». Ma senza dire che anche per la tbc. il decreto è parzialmente, *ex se*, inoperante, in causa della durata della malattia che porta quasi inevitabilmente alla perdita del « posto di lavoro ». Esso è inoperante per i minorati, ad esempio, a causa di cardiopatia, ma in istato di compenso funzionale, gli artropatici, i minorati da particolari traumi. E per soprappiù, è pur vero che molte case di cura per tbc. non rispondono agli adempimenti di legge, per ciò che riguarda l'istituzione di corsi di riqualificazione.

Colgo l'occasione per dichiarare da qui, da questo alto Consesso, che le case di cura private per tubercolotici sono troppe, e che un primo passo l'Istituto nazionale della previdenza sociale lo può compiere in breve. Questo passo sarebbe di ridurre, ad esempio, a 5.000 l'attuale disponibilità di 10.000 letti delle stesse case di cura private. Troppi supplementi, tra l'altro, debbono pagare i Consorzi antitubercolari per streptomina, per speciali chemioterapici e la passionalità di parenti e di infermi ci angustia tutti i giorni. In proposito, è vero che in alcuni istituti, anche molto seri, che dovrebbero provvedere con le risorse interne a tutti gli esami radiologici e radiografici, si pagano notevoli supplementi per la cosiddetta stratigrafia.

E dovrei ora passare a più alti lai, a quelli che si sprigionano dalle cosiddette mutue. Ivi antagonismo, lotta pervicace, anche in sordina, tra chi assiste e chi è assistito. Profluvie di

cartoffie, medici sopraffatti dal lavoro burocratico. Attendiamo, come ha accennato serenamente il senatore Santero, « coordinazione »: una *coordinatio magna* e forse anche una sinergica *sterilisatio magna* alla Herlich.

E siano aperti quegli organismi anche al controllo diretto delle attività sanitarie statali, ad esempio, per quanto riguarda i concorsi; è quasi fatale che gli istituti prediligano i medici anche se non proprio di preparazione ottima, ma che meglio mostrino di intendere i così detti interessi delle mutue, sicchè tante volte sembra abbastanza fondata l'accusa di taluni assistiti, che le mutue assecondano meglio, in pratica (diciamo pure le crude parole), gli interessi delle categorie industriali.

Auspicio dunque questa *coordinatio magna*, specialmente per quanto riguarda la tubercolosi. Intervenga lo Stato decisamente. Tante spese piccole, tempestive, possono evitare grandi spese successive. È sempre un buon affare per la società quando ricovera e assiste in tempo. Dopo, sono meno recuperabili i colpiti e il male dilaga nella famiglia, nel casamento, nella via, nella contrada. Si tenga conto, per gli alloggi, della cubatura capitaria, insufficiente forse dappertutto dopo tante distruzioni di guerra.

E siamo scivolati nel terreno della prevenzione generica o a minor rendimento immediato; varrebbe la pena di diffonderci oggi e spaziare in un altro terreno, in quello cioè della prevenzione di quella malattia subitanea, rapidissima, che è l'infortunio. Ma sarà sufficiente un accenno. Nella relazione Monaldi non si è tenuto presente abbastanza che della prevenzione nel campo infortunistico si deve occupare in primo luogo, e sopra tutti gli altri organismi, l'Ispettorato del lavoro. Sappiamo che i mezzi a disposizione dell'Ispettorato sono modesti, anzi modestissimi, sappiamo anche che il Ministro si preoccupa di potenziarlo. Ma, sappiamo anche che esiste un ente, l'I.N.A.I.L. (verso il quale non si deve essere di certo teneri per il *quantum* degli indennizzi che dà ai sinistrati) che pure ha lodevolmente assunto l'iniziativa, spinto più che da altri, dai suoi medici, credo, all'infuori dei suoi compiti istituzionali, di combattere le cause di infortunio, sia nel campo industriale e più vastamente, e lo dico per diretta conoscenza per

essere stato medico condotto e aver frequentato medici condotti, nel campo dell'agricoltura.

Forse non molti sanno quanto necessaria sia la propaganda antinfortunistica in agricoltura, per le cause di infortunio nascenti dal quotidiano complicarsi del macchinario agricolo, anche minimo, e per l'ambiente meno recettivo (abbiamo anche utilizzato il « Barbanera » — *risum teneatis* — come veicolo di illuminazione in proposito), quanto sia arduo e come comporti uno specialissimo studio psicologico, tecnico, statistico. I medici condotti si prestano volenterosamente alla diffusione della coscienza antinfortunistica nelle campagne (dove oggi non è in uso, ad esempio, il trinciaforaggi?).

Sarebbe pertanto auspicabile l'azione antinfortunistica dell'I.N.A.I.L., il quale con la sua vasta organizzazione, anche se non troppo generosa (per i limiti purtroppo imposti dalla legge vigente), può far molto e presto: purchè non ci siano, come in altri comprensori, sovrapposizioni e interferenze, se non proprio interessi costituiti.

Le speranze del relatore circa le possibilità da parte dell'Ente da lui citato, l'E.N.P.I., di far fronte in tutti i settori alle molteplici necessità che sono invocate da questa grande opera medico-sociale che è la prevenzione degli infortuni sul lavoro, mi sembrano non poggiare su basi soddisfacenti alla stregua dei risultati finora ottenuti.

Anche le grandi organizzazioni sindacali, mi consta che siano dello stesso mio parere e abbiano in tal senso fatto conoscere il loro pensiero.

Chiederei quindi all'onorevole Ministro di mettere allo studio il quesito se non sia il caso di conferire per obbligo di legge agli Istituti che hanno attrezzatura funzionante a dovere e mezzi adeguati, la potestà di provvedere integralmente, nel settore di loro competenza, a quanto fa d'uopo alla integrale e, il più possibile razionale, lotta contro il fenomeno infortunistico.

Chiedo scusa agli onorevoli colleghi e all'onorevole relatore. Egli non me ne voglia. Non potevo, tacendo, far pensare a una specie di avallo morale e scientifico in ordine alle premesse di ordine fisiologico sulle quali sono

fondati o debbano essere fondati i sistemi assicurativi di Stato per la vecchiaia e l'inabilità. Voglia considerare, l'onorevole relatore, quella di oggi una pacata discussione scientifica, adatta del resto a questa Aula per tradizione e, credo, destinazione, e ascolti un consiglio, egli che pure vibra congenialmente con me, perchè ambedue veniamo da ambienti rurali: liberiamoci, una buona volta, dalla commiserazione di Stato.

Poteva essere tollerata tale commiserazione, (non ammessa) ai tempi di Agostino Depretis, quando il vecchio di Stradella, sapiente nell'adoperare ambagi prima che dinieghi, di fronte ai cultori di fisiologia sociale si schermiva invocando la tristizia dei tempi, nell'epoca in cui il contadino del Polesine « mangiava se stesso » e la pellagra inferiva. La nostra Costituzione afferma essere la Repubblica italiana fondata sul lavoro; all'articolo 38 dice ancora che « i lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, di disoccupazione involontaria ». Ho finito: non voglio indulgere a perorazioni tradizionali, la mia perorazione sarà questa: rispettate la Costituzione. Non voglio nemmeno indulgere ad accenti patetici. Addito solamente per l'onore d'Italia, della scienza fisiologica italiana, in nome dei pionieri della medicina sociale, da Ramazzini in poi, addito a rampogna a chi di dovere i moniti di Albertoni, Pugliese, Patrizi, Badaloni, Barbato, Allevi; mi sia lecito richiamare sotto i loro auspici il substrato tecnico scientifico che è, che deve essere, a fondamento degli articoli 1, 32, 37, 38 della Costituzione. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

Presentazione di disegno di legge.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Autorizzazione della spesa di 500 milioni di lire per provvedere, in base al decreto legislativo 6 dicembre

1947, n. 1501, alla revisione dei prezzi relativi alle opere pubbliche di bonifica » (1919).

PRESIDENTE. Do atto al Ministro dell'agricoltura e delle foreste della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilire se dovrà essere esaminato in sede referente o in sede deliberante.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Romano Antonio. S'intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

BORROMEO, *Segretario:*

« Il Senato approva il bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e fa voti: a) che nella compilazione della prossima legge sindacale, pur tenendo presenti i principi fondamentali di cui agli articoli 39 e 40 della Costituzione, gli orientamenti sociali si ricavino anche dagli articoli 18, 35 primo e secondo comma, 41 e 42, primo e secondo comma, 43 e 44 primo e secondo comma, 45, 46, 47 e 49 della Costituzione; b) che sia data adeguata tutela agli infortunati sulle vie del lavoro; c) che sia disposto un organico sistema di protezione al lavoratore autonomo ».

PRESIDENTE. Il senatore Romano Antonio ha facoltà di parlare.

ROMANO ANTONIO. Discutendo il bilancio del Ministero del lavoro, non può farsi a meno di esaminare i principi orientativi della futura legge sindacale, tanto attesa dal Paese, principalmente per assicurare, in forma democratica quella pace sociale che sarebbe meno turbata se si fossero tradotte in norme giuridiche le disposizioni costituzionali riguardanti la riforma sindacale. Il fenomeno sindacale da decenni è considerato come uno dei motivi della cosiddetta crisi dello Stato moderno.

Questa la ragione per cui il legislatore ha il dovere di esaminare e precisare l'ingerenza dello Stato nella attività dei sindacati, che hanno la loro massima manifestazione nel so-

stituirsi ai privati nella formazione del contratto di lavoro.

Alcuni stimano poco meno che inutile una legislazione sindacale, ritenendo sufficienti le disposizioni costituzionali; altri vorrebbero ampliare la portata dello spirito delle norme costituzionali.

La prima soluzione non tiene conto che le norme costituzionali sono troppo scheletriche per regolare la vita sindacale.

La seconda soluzione parte dal presupposto di volere ricavare gli orientamenti della riforma sindacale dai soli articoli 39 e 40 della Costituzione.

È vero che sono questi articoli a determinare in modo diretto i principi orientativi della riforma, ma è vero egualmente che non sono solo questi articoli a considerare l'atteggiamento dello Stato di fronte al fenomeno associativo sindacale.

Infatti non potrà non tenersi conto dell'articolo 18 della Costituzione, che prevede il diritto di associazione in generale e dell'articolo 49 che si occupa dell'associazione politica.

Eguale non potranno trascurarsi gli articoli 35 primo e secondo comma, 37, 41 e 42 primo e secondo comma, 43 e 44 primo comma, 45, 46 e 47, tutte disposizioni nelle quali si insiste sul rispetto della personalità di chi lavora, sulla funzione sociale della proprietà privata, sul miglioramento materiale e morale dei meno abbienti, sul principio della equa distribuzione della ricchezza e sulla retribuzione proporzionata alla qualità e alla quantità del lavoro.

Se su questi principi dovrà svilupparsi la legge sindacale, è evidente come la funzione sindacale va riguardata come una funzione fondamentale dello Stato.

I sindacati, ed oggi come i sindacati anche i Partiti, possono considerarsi gli strumenti naturali attraverso i quali si attua il collegamento tra l'apparato statale e la realtà sociale.

Partiti e sindacati sono in qualche modo le radici attraverso le quali lo Stato ricerca ed assorbe le nuove linfe dell'*humus* della vita sociale. Ecco perchè ci si domanda se i Partiti e i sindacati debbano essere regolati integralmente dal diritto statale. A questa domanda si potrebbe rispondere in due modi

diversi: a) data la loro essenzialità per la vita dello Stato, essi dovrebbero essere compiutamente disciplinati dal diritto; b) ma si può opporre altra risposta e dire: data la loro spontaneità, partiti e sindacati dovrebbero rimanere fuori dal diritto statale.

Nel cosiddetto stato totalitario si ha il partito unico, nello Stato democratico caratteristica essenziale è la pluralità dei partiti.

Per lungo tempo la funzione dei partiti è stata ignorata nel nostro diritto positivo; lo stesso è stato per i sindacati. Nella nostra Costituzione si è detto però all'articolo 49 che tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere, con metodo democratico, a determinare la politica nazionale.

Questa è la norma in cui è in qualche modo accennata una condizione di democraticità dei partiti, ponendo il problema dei limiti della democrazia.

Dalla stessa norma si deduce il principio della non ingerenza del diritto statale nella vita dei partiti; ed a questo principio riguardante i partiti, come operanti nell'interesse pubblico generale, dovrebbe corrispondere il principio della non ingerenza del diritto statale nella vita dei sindacati, operanti nell'interesse di categoria.

Dunque l'organizzazione e l'attività dei sindacati dovrebbero essere sottratte per quanto più è possibile ai vincoli del diritto statale.

Una riprova di questo principio è nell'articolo 39 della Costituzione che, dopo aver richiesto la registrazione dei sindacati e dopo aver preso in esame la stipulazione dei contratti collettivi, conferma il principio della libertà sindacale, escludendo ogni ulteriore intervento del legislatore.

Ma c'è un'attività caratteristica dei sindacati, quella della contrattazione collettiva, che è una vera e propria rappresentanza diretta in virtù della quale l'attività dei sindacati incide nell'autonomia dei privati.

Attraverso questa attività, che distingue i sindacati dai partiti, i sindacati perseguono scopi di grande interesse collettivo.

Basta pensare alla obbligatorietà del contratto collettivo per gli iscritti ai sindacati stipulanti, in forza di un mandato contenuto

nell'atto di adesione all'associazione e al relativo statuto.

Questa obbligatorietà va spiegata risalendo ai principi del diritto di associazione (articoli 46 e 47 del Codice civile) ed alle norme sul mandato (articoli 1703 e 1730 del Codice civile).

Potendo dunque i sindacati vincolare con la loro attività la intera categoria professionale, si impone l'intervento dello Stato, che estende gli effetti della contrattazione collettiva dalla sfera degli iscritti ai sindacati stipulanti a quella dei componenti le categorie interessate.

Conseguenze giuridiche gravissime se si consideri che le possibilità economiche del lavoratore e della sua famiglia dipendono dal contratto di lavoro, e se si tenga conto che il contratto stesso incide nella personalità umana, fisica e morale del prestatore di lavoro.

Tutto questo spiega come lo Stato non possa e non debba disinteressarsi del sindacato e l'importanza della legge sindacale.

Il Sindacato come persona giuridica.

La futura legge sindacale dovrà stabilire se il sindacato debba considerarsi una persona giuridica pubblica o privata.

Alcuni con la registrazione vorrebbero vedere nel sindacato una persona giuridica pubblica, come quelli che hanno diritto di potestà pubblica non solo di fronte ai membri del sindacato, ma anche di fronte ai terzi.

Altri invece vorrebbero scindere la natura dei sindacati dalla natura dell'organo delle rappresentanze unitarie, qualificando enti privati i primi ed attribuendo la qualifica di enti pubblici ai secondi.

In effetti le rappresentanze unitarie agiscono come enti pubblici dello Stato, svolgendo una attività integratrice dello Stato. Ma ciò non basta perchè un ente sia considerato persona giuridica pubblica. La persona giuridica pubblica deve avere come funzione fondamentale una potestà pubblica e questa potestà non può riscontrarsi nei sindacati.

Invero i sindacati, anche dopo la registrazione, fino a quando non siano riusciti a formare l'organismo valido e operante che dovrà stipulare i contratti collettivi, non posseggono in germe alcuna potestà normativa. Nè può

farsi derivare la personalità pubblica del sindacato dall'interesse collettivo che i sindacati registrati esprimono e tutelano, in quanto detto interesse per quanto possa estendersi, con la registrazione, al di là dei margini del campo degli associati iscritti, pur spaziando nella sfera più ampia della categoria, non abbraccia l'interesse della collettività generale se non in via mediata e indiretta.

D'altra parte la pluralità sindacale è incompatibile con la natura pubblicistica delle associazioni, in quanto l'ente che si propone fini pubblici non può conseguirli in concorrenza con altri enti pubblici.

Rappresentanze unitarie.

Con la nuova legge sindacale si presenterà il dilemma: sindacalismo pienamente autonomo o sindacalismo di Stato. Penso che bisognerà orientarsi verso la soluzione intermedia.

Ammessa la pluralità sindacale, che è una conseguenza della libertà sindacale, ne consegue che ogni sindacato registrato potrà legittimamente rappresentare la categoria, ma in concorso con altri sindacati registrati della stessa categoria. Da solo rappresenterebbe soltanto una parte della categoria, non l'intera categoria.

Onde la necessità di ricondurre la pluralità sindacale all'unità delle volontà sindacali, ricomponendo le particelle frazionate delle rappresentanze di categoria in un solo organismo collegiale che ne costituisca la somma e giuridicamente ne esprima gli interessi.

In tal modo, senza sacrificio della libertà e della pluralità sindacale, si potrà pervenire all'unità rappresentativa degli interessi di categoria, cioè alla rappresentanza unitaria dei sindacati registrati.

Ma perchè l'organismo collegiale manifestante l'unità delle volontà sindacali possa con la stipulazione del contratto collettivo vincolare anche i non iscritti ai sindacati e gli iscritti ai sindacati non registrati, bisognerà conoscere la somma delle volontà rappresentate dall'unità di categoria. Ciò impone la formazione di una anagrafe di categoria.

Invero il contratto collettivo stipulato dalla categoria costituita dai sindacati registrati non potrebbe essere obbligatoria per i sindacati non registrati e per i non iscritti, se questi

congiuntamente rappresentano più della metà di quanti formano la categoria.

Infortunati sulle vie del lavoro.

Vorrei anche dire qualche parola sulla adeguata tutela dell'infortunato sulle vie del lavoro.

Nella giurisprudenza italiana può dirsi massima costante della Corte Suprema quella secondo cui è indennizzabile l'infortunio che colpisce l'operaio mentre si reca al lavoro o ne torna, quando il percorso sia in speciale relazione col lavoro stesso, ovvero quando per necessità inerenti al lavoro o per ordine dei superiori, egli sia costretto ad un percorso che presenti rischi non connessi alle ordinarie vie di comunicazione.

Invece non ha diritto all'indennità per infortunio occorsogli l'operaio che percorre una via, anche di traffico intenso, che conduce al luogo del lavoro, se questa via rimane fuori dell'orbita lavorativa. Ecco perchè rimane aperto il problema di tutelare adeguatamente e con criteri di giustizia il lavoratore infortunatosi sulle vie del lavoro.

Questo problema ci prospetta il quesito se l'articolo 38 della Costituzione abbia sancito la responsabilità senza limiti dell'infortunio *in itinere* attraverso l'accoglimento del principio che i lavoratori hanno diritto che siano prevenuti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio. In altre parole come prima della Costituzione ci siamo domandati se ci fosse contrasto tra l'articolo 2087 Codice civile e l'articolo 4 del regio decreto 17 agosto 1945, n. 1765, così oggi ci domandiamo se sia compatibile l'articolo 38 della Costituzione con la liquidazione imposta dalla precedente legislazione sociale per il risarcimento dell'infortunio *in itinere*. Le norme costituzionali, pure essendo tutte norme giuridiche, possono distinguersi in programmatiche, interpretative, ad immediata efficacia precettiva. Ora a quali di questi gruppi appartiene l'articolo 38 della Costituzione? Se si considerasse l'articolo 38 come norma abrogativa delle precedenti norme in materia di legislazione sociale, gli oneri sarebbero tali che l'Istituto nazionale delle assicurazioni per gli infortuni sul lavoro risulterebbe inadempiente. Escludendo trattarsi di norma interpretativa,

rimane da considerarsi norma programmatica. Quindi tutta la nuova legislazione sociale dovrà basarsi sul concetto che ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e alla assistenza sociale ed, in particolare, che per i lavoratori siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio.

Bisogna dunque abbandonare il criterio del rischio e fondarsi su quello del bisogno, secondo una tendenza che va generalizzandosi nelle varie legislazioni.

Ciò suppone una riforma nell'intero complesso della previdenza sociale.

Lavoro autonomo.

Un punto sul quale desidero richiamare l'attenzione è la mancanza di un organico sistema di protezione sociale del lavoratore autonomo, a differenza di quanto si riscontra per il lavoro subordinato. La mancanza di forme di tutela si è voluta giustificare con l'autosufficienza delle categorie professionali dei lavoratori autonomi.

Ma purtroppo non è sempre vero che i lavoratori autonomi si trovino in condizioni migliori di certe categorie di lavoratori subordinati. Si è detto anche che nei lavoratori autonomi è maggiormente sviluppato il senso della previdenza, dell'autotutela, del risparmio e che quindi da soli possono fronteggiare le insidie della vita. Questo spiegherebbe il minore intervento dello Stato a favore dei lavoratori autonomi.

In verità nel nostro ordinamento non manca ogni forma di tutela previdenziale o assicurativa per le diverse categorie di lavoratori autonomi, giacchè per alcuni di essi (come notai, avvocati e procuratori, giornalisti) si registrano istituti di previdenza di notevole importanza, come la Cassa per il Notariato.

Per molti altri vi sono forme di assistenza, che in qualche modo provvedono ai bisogni più urgenti delle categorie. Se l'intervento diretto dello Stato è attualmente limitato, ciò non esclude che esso possa e debba espandersi in ogni settore e nelle forme più opportune, secondo le esigenze delle varie categorie professionali. Questa è la tendenza delle moderne legislazioni sociali, non esclusa la italiana; e

ciò sulla traccia dei principi affermati dall'articolo 38 della Costituzione, comma secondo: « i lavoratori hanno diritto che siano previduti ed assicurati i mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità, vecchiaia, disoccupazione involontaria ».

Quindi la riforma del nostro sistema sociale dovrà estendere ad ogni categoria di lavoratori, cioè tanto ai subordinati che agli autonomi, tutte quelle forme di tutela assicurativa e previdenziale che sono conformi alle diverse caratteristiche delle svariate manifestazioni delle attività lavorative. Solo così potrà realizzarsi una sana politica artigiana, solo così potrà tutelarsi l'artigianato, classe nobilissima che non conosce scioperi, che rappresenta 800 mila aziende e botteghe, intorno alle quali gravitano più o meno direttamente cinque milioni di lavoratori silenziosi. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ghidetti. Si intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Castagno e Gavina. Se ne dia lettura.

MOMIGLIANO, Segretario:

« Il Senato della Repubblica, considerato che le Commissioni provinciali previste dalla legge 29 aprile 1949, n. 264, non sono in grado sempre di procedere alla costituzione delle Commissioni comunali di collocamento a causa della mancanza di segnalazione, da parte di una od altra organizzazione, dei nominativi dei propri delegati per ricoprire l'importante funzione;

considerato ancora che, per tale fatto, nella stragrande maggioranza dei comuni di Italia, dette Commissioni non hanno ancora potuto essere costituite;

ritenuta l'opportunità di assicurare sempre al collocatore l'ausilio di rappresentanti che la legge ha previsti nella loro funzione di garantire " il rispetto rigoroso della legge sul collocamento circa l'ordine di precedenza in rapporto al carico familiare; di estendere lo stesso principio a tutte le occupazioni ed impieghi; di disporre apposite misure per la redistribuzione delle occupazioni e degli impieghi in modo da garantire, in prima linea, un reddito di lavoro ad ogni famiglia »;

segnala all'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale la necessità di provvedere opportunamente al fine di realizzare quanto sopra esposto;

e invita il Ministro a riconoscere l'opportunità di dare tempestive disposizioni agli Uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione, perchè, trascorsi sessanta giorni dalla richiesta di designazione, da parte delle singole organizzazioni, dei delegati prescelti a comporre le Commissioni comunali di collocamento, venga provveduto al funzionamento delle Commissioni stesse investendo della funzione prevista dalla legge tutti i delegati designati dalle singole organizzazioni ».

PRESIDENTE. Il senatore Ghidetti ha facoltà di parlare.

GHIDETTI. Onorevole Presidente, l'estensione stessa dell'ordine del giorno che reca le firme degli onorevoli colleghi Castagno e Gavina, oltre alla mia, è tale da consentire a tutti i colleghi, anche a quelli che non hanno dimestichezza con questa materia, di rendersi conto della necessità di prendere in seria considerazione quanto noi richiediamo con l'ordine del giorno stesso. In questo mio breve intervento che si propone di sottolineare alcuni aspetti di grande importanza, dirò anzitutto, anche per ragioni di correttezza, che abbiamo creduto opportuno includere nel nostro ordine del giorno alcuni tratti interessanti questo particolare problema, tolti dalla relazione, e precisamente il passo laddove, con evidente richiamo all'opportunità di assicurare sempre al collocatore l'ausilio dei rappresentanti che la legge ha previsto nella loro funzione, afferma la necessità di garantire « il rispetto rigoroso della legge sul collocamento circa l'ordine di precedenza in rapporto al carico familiare; di estendere lo stesso principio a tutte le occupazioni ed impieghi; di disporre apposite misure per la redistribuzione delle occupazioni e degli impieghi, in modo da garantire, in prima linea, un reddito di lavoro ad ogni famiglia ».

Questo, che ho letto testè, è un passo che noi apprezziamo molto, tolto, come ho detto, dalla relazione dell'onorevole collega Monaldi, e anche noi lo segnaliamo all'onorevole Ministro, perchè veda nella misura e nei modi che risul-

teranno opportuni, di avviare a realizzazione questi punti fondamentali e di importanza indiscussa. Detto questo, mi limiterò a porre bene in evidenza la necessità di assicurare il funzionamento delle Commissioni comunali di collocamento, le quali devono affiancare il collocatore: tema centrale del nostro ordine del giorno.

Sono già trascorsi oltre due anni da che la legge è entrata in vigore: anzi sono ormai due anni e mezzo, ma ancora nella maggioranza dei Comuni d'Italia — come è sottolineato nell'ordine del giorno, — queste commissioni, dove funziona il collocatore, non sono state costituite; e, per la verità, se le commissioni provinciali istituite per legge presso gli Uffici del lavoro non sono state, praticamente, in grado di costituire le Commissioni del collocamento, ciò è dovuto al fatto che da parte di talune organizzazioni è mancata la designazione, invano sollecitata, dei delegati. Basti dire che potremmo prendere in esame provincie le più diverse, col risultato che solo circa l'8 o il 9 per cento dei Comuni risulterà fornito di queste Commissioni. Io credo che tutti gli onorevoli colleghi debbano essere persuasi della urgente necessità di provvedere, perchè certamente quasi tutti i parlamentari debbono avere avuto occasione di occuparsi di inconvenienti, alla cui origine gravitava la delicata questione del collocamento.

Nell'ultima parte del nostro ordine del giorno noi chiediamo all'onorevole Ministro di voler tenere presente la necessità di ovviare ai menzionati inconvenienti, dovuti per lo più alla mancata designazione, da parte delle varie organizzazioni, dei rappresentanti richiesti. Resti chiaro che, in generale, sono le organizzazioni padronali quelle che evitano — deliberatamente — di rispondere alle richieste dell'Ufficio provinciale del lavoro e non designano i loro delegati, col risultato di impedire la costituzione, e quindi il funzionamento delle Commissioni stesse. Nell'ultima parte del nostro ordine del giorno, facciamo invito al Ministro di riconoscere l'opportunità di dare tempestive disposizioni agli Uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione, perchè trascorsi sessanta giorni dalla richiesta di designazione, da parte delle singole organizzazioni, dei delegati prescelti a comporre le Commissioni comu-

nali di collocamento, venga provveduto al funzionamento delle commissioni stesse (e se questo esce dalle norme, credo che l'onorevole Ministro stesso si renderà conto che, allo stato delle cose, bisogna uscirne in qualche modo, la situazione essendo ormai divenuta insostenibile): investendo della funzione prevista dalla legge tutti i delegati delle singole organizzazioni dei quali siano giunti i nominativi agli Uffici provinciali del lavoro. Senza questo provvedimento, è evidente che in Italia la legge resterebbe ancora inoperante e noi avremmo soltanto dall'8 al 10 per cento dei Comuni d'Italia che potranno avere in funzione queste commissioni comunali; le quali, va ricordato, affiancando il collocatore, proprio nei piccoli e nei medi Comuni, riusciranno ad impedire tutto quello che di ingiustizia e di disordine si è venuti a constatare, specialmente di recente, causa l'assenza di queste preziose commissioni.

Se vorremo impedire, sul serio, che si verifichino abusi e soprusi da parte di categorie, soprattutto da parte delle categorie padronali, le quali appunto si prendono cura di evitare la designazione dei loro delegati per assicurarsi meglio il loro comodo, mi permetto di rivolgere all'onorevole Ministro la raccomandazione di esaminare alla luce delle personali esperienze questo ordine del giorno, sicuro che finirà per rendersi conto della necessità di escogitare una forma adeguata per garantire il funzionamento delle Commissioni comunali di collocamento. Io credo che gli onorevoli colleghi, persuasi di questa necessità, non avranno difficoltà ad appoggiare l'ordine del giorno da noi presentato; che del resto, ripeto, riporta per una parte notevole un tratto della relazione stessa approvata dagli onorevoli colleghi della 10^a Commissione, e che per ciò stesso, merita tutto l'appoggio da parte del Senato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Caso. Ne ha facoltà.

CASO. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevole Ministro, i problemi del lavoro oggi riguardano veramente l'essenza viva del popolo italiano che non ha fonti di ricchezza adeguate per provvedere al sostentamento sicuro e graduale di tutti i suoi figli. Il Ministero del lavoro balza così al primo piano della Nazione perchè se è vero che non dà il lavoro direttamente, deve però provvedere a tutelarlo

o a sostituirlo con tutti quegli accorgimenti che costituiscono addirittura quello che si può chiamare un piano integrativo della produzione e della sussistenza. Questo può dirsi oggi ma in via provvisoria, finchè non avremo, come è dovere di uno Stato moderno, la possibilità di attuare in pieno gli articoli della Costituzione 3 e 4 che riguardano: l'articolo 3 il compito della Repubblica a « rimuovere tutti gli ostacoli di ordine economico e sociale per dare pieno sviluppo alla persona umana e per l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese »; e l'articolo 4 il quale sancisce che « tutti i cittadini hanno pari diritto al lavoro e la Repubblica si impegna a promuovere le condizioni che rendano effettivo questo diritto », in corrispettivo del dovere che hanno i cittadini validi « di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività ed una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società ». Voglio dire che tutta la vita della Nazione deve adeguarsi a questi principi secondo un piano coordinato che riguarda soprattutto due Ministeri: quello dell'industria e commercio, che ha funzioni di stimolo e tutela della produzione, ed il Ministero del lavoro che ha il compito di partecipare attivamente al piano produttivo della Nazione per inserire in esso tutti i cittadini adatti al lavoro proficuo, oltre quello della previdenza e dell'assistenza dei lavoratori, dall'epoca dell'apprendistato fino all'estrema vecchiezza. Il fenomeno della disoccupazione è aggravato dal dopoguerra, dallo sconvolgimento dell'economia e dall'ansia rivoluzionaria che affiora da ogni parte nell'assalto alle vecchie posizioni della società capitalistica ma per chi afferma essere la Repubblica italiana uno Stato democratico fondato sul lavoro è la disoccupazione stessa come una colpa o come un monito o come un rimprovero alla struttura dello Stato che non risponde pienamente alle premesse costituzionali.

Non si pretendono miracoli all'improvviso ma si ha il dovere di portare tutti i lavoratori in condizioni di poter serenamente pensare a se stessi ed alla propria famiglia con una retribuzione proporzionata « alla quantità e qualità del lavoro ed in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé ed alla famiglia una esistenza libera e dignitosa ».

Ecco la necessità di questo piano coordinato nel quale il Ministero del lavoro è entrato recentemente con la realizzazione dell'I.N.A.-Casa, con le scuole di addestramento e di qualificazione e con i cantieri di lavoro, nobile tentativo di sollevare i lavoratori disoccupati ed i giovani apprendisti dalla depressione della disoccupazione e per agevolarne la specializzazione. Nell'anno 1950-51 si sono spesi circa 30 miliardi per questo scopo. Per l'esercizio in corso sono previsti stanziamenti straordinari per altri 20 miliardi.

Sui corsi di addestramento e sui cantieri di lavoro vi è da fare un'osservazione d'indole psicologica ed una di natura giuridico-costituzionale. Quella di natura psicologica riguarda la tendenza che hanno i lavoratori disoccupati a rifiutare *a priori* la qualifica di allievi tanto più quando questa riguarda padri di famiglia nell'esercizio di tutti i loro diritti; l'altra di natura giuridico-costituzionale riguarda la insufficienza della retribuzione e la deficiente assistenza che insieme non rispondono al disposto dell'articolo 4 della Costituzione, diano ricordato, il quale vuole un salario proporzionato alle esigenze della famiglia.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non si tratta di salario, perchè se dovessimo dar salari potremmo far funzionare solo la quarta parte dei cantieri oggi esistenti.

CASO. Ma, onorevole Ministro, scusi, lei non deve dispiacersi. Io sono un medico, abituato all'osservazione clinica; gli operai ritengono che i cantieri-scuola siano un pretesto per dare loro un salario più basso.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lei sa perfettamente che sono lavori che altrimenti non si farebbero.

CASTAGNO. Sono lavori che non si farebbero ma che si fanno, e non si pagano gli operai come si dovrebbe. La sostanza è questa.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. I cantieri si sono affermati come uno strumento notevole di assistenza ai disoccupati ed io penso che il Senato sarà concorde nel conservarli.

CASO. Indubbiamente le intenzioni sono buone. Io non sono contrario ai cantieri di lavoro. Ma io sono abituato a raccogliere le mie impressioni fino in fondo perchè non ho preoccupazioni di indole politica e credo che,

stando a contatto con amici che sono al Governo, faccio molto bene a dire non solo la parte positiva dei cantieri di lavoro ma anche quella che a me risulta essere negativa, e siccome la psicologia dei lavoratori ha una grande importanza credo, facendo ciò, di portare un contributo alla causa del lavoro. Ho visitato una settantina di cantieri e dappertutto ho notato questo senso di indifferenza, di apatia, da parte degli operai ed ho voluto andare a fondo. Quasi tutti si sono dichiarati scontenti di essere chiamati allievi e di avere un salario al di sotto di quello normale. (*Interruzione del senatore Venditti*).

Bisogna continuare con i cantieri di lavoro per i padri di famiglia disoccupati, ma con un salario equo e con tutta l'assistenza dovuta per legge. Una raccomandazione che voglio fare è di estendere a questi lavoratori l'assistenza per le malattie dato che fino ad oggi essi hanno diritto soltanto alla assistenza contro gli infortuni.

I corsi di addestramento per apprendisti e per i giovani lavoratori che debbono essere qualificati ad un mestiere non dovrebbero comprendere individui di età superiore ai 25 anni. Solo in tale caso la denominazione di allievi sarebbe ben attribuita ed accettata. Dalla pratica che ho tratto dai corsi di addestramento e cantieri di lavoro ai quali mi sono appassionato, da circa due anni, mi sono convinto che l'impianto dei corsi, le modalità di svolgimento, la distribuzione ai vari enti, l'intervento burocratico sono da riportare in una sfera di maggiore comprensione psicologica, se si vuole da essi il maggiore rendimento desiderato. Tenete conto inoltre di questo, che è anche frutto di esperienza, che cioè i corsi sono per lo più affidati ad enti poveri o con bilanci deficitari e che sono proprio questi enti che debbono provvedere a tutte le spese di impianto ed al materiale occorrente per lo svolgimento dell'attività programmatica, e riconoscerete facilmente le ragioni d'inceppo e di sospensive che del resto risultano al Ministero attraverso i rapporti dell'Ispettorato del lavoro. In sostanza bisogna mettere una nota di più attenta osservazione senza certamente drammatizzare, ma con l'intento di contribuire a migliorare la lodevole iniziativa. Bisognerebbe decentrare le assegnazioni finanziarie alle singole province, e presso di esse, ad esempio, con un Comitato

presieduto dal direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro, procedere alla distribuzione secondo i bisogni dei Comuni e la densità di disoccupazione, riservando, per l'impianto dei corsi, un'aliquota finanziaria per la loro attrezzatura e per l'acquisto delle materie prime. Proprio in questi giorni il Senato sta discutendo la legge sulle modifiche alla finanza locale per venire incontro ai Comuni, specie dell'Italia meridionale, i quali, si può dire, con quasi certezza, siano tutti deficitari sono proprio questi Comuni o altri enti sempre di scarsa potenzialità finanziaria che sono portati naturalmente, per finalità sociali, a chiedere cantieri di lavoro e corsi di addestramento a favore dei disoccupati quelli che dovrebbero tenere ingenti riserve di capitale per far fronte alle spese. Tali istituzioni sopraffatte dall'ansia di rimediare alla disoccupazione, sono costrette a fronteggiare la situazione assumendo nuovi debiti e peggiorando quindi le proprie condizioni deficitarie. Io credo che sarebbe migliore partito assegnare ai Comuni una determinata somma da ripartirsi magari fra i Comuni stessi e gli enti che diano più garanzia e da adibirsi a cantieri di lavoro, lasciando ai detti Enti la responsabilità dell'esecuzione sotto il controllo degli Uffici del lavoro e degli Ispettorati oltre che del Genio civile per i collaudi.

Immaginate, onorevole Ministro, quanto lavoro risparmierebbero i vostri funzionari i quali molte volte sono sopraffatti dalle carte nelle loro camere di lavoro, dove si accumulano centinaia di migliaia di progetti! I corsi di addestramento, invece, da riservarsi agli apprendisti ed ai giovani fino ai 25 anni, avrebbero una finalità ben determinata e dovrebbero dare incremento all'artigianato che è ancora il figlio povero delle attività economiche della Nazione, con lo scopo di riunire i prodotti del lavoro artigianale in piccole mostre locali da servire di emulazione e di sprone per migliorare la produzione. Sono un milione di botteghe in Italia, che danno da vivere a quattro milioni di persone: meritano rispetto e considerazione.

Nonostante le promesse, neppure quest'anno è annunziato alcun provvedimento per il credito artigianale nè per la regolamentazione dell'apprendistato. Ce l'ha fatto sapere lo stesso onorevole Togni nella seduta del 13 luglio

1951 al Senato, quando ha pronunciato il discorso conclusivo sul bilancio del suo Dicastero. Il senatore Bergmann in proposito ha presentato un progetto di legge sull'apprendistato al quale credo che dobbiamo dare, noi tutti appassionati di questo problema, la nostra più viva adesione. Viste dunque le manchevolezze è il caso di affidarsi all'onorevole Ministro del lavoro perchè, potendo disporre di una ventina di miliardi per i corsi di addestramento, coordini i corsi stessi in modo da poter incrementare, per settori, l'artigianato cercando di far convergere i prodotti del lavoro nelle botteghe di vendita o nei mercati-mostre. Io ho fatto qualche esperimento in proposito per due anni e posso dire, senza velo di esagerazione e di campanilismo, che l'esperimento è riuscito e che gli artigiani della mia provincia di Caserta i quali hanno partecipato alla Mostra dell'Opera Piccoli Apostoli di Piedimonte d'Alife, hanno ricevuto commesse per circa dieci milioni.

Mi sono domandato perchè, nonostante la decadenza attuale dell'artigianato, che si può considerare un'attività depressa economicamente, gli artigiani resistano all'avanzare impetuoso dell'industria razionalizzata. Una delle ragioni è una ragione storica: l'artigianato è nato coll'uomo prima che si organizzasse il lavoro a serie. Anche oggi, per esempio, una industria di stoffe di insuperabile fattura, ha pure bisogno dell'artigiano (il sarto) quando la stoffa deve servire per il vestito; l'industria automobilistica, che produce motori e macchine perfette, ha bisogno dell'artigiano per le rifiniture della carrozzeria e per la preparazione dei pezzi ornamentali. Ricordiamoci, onorevole Ministro, che l'Italia è un Paese povero ed i poveri aguzzano l'ingegno quando diventano produttori come è loro necessità e loro onore. Credo che l'industria, la piccola industria, basata sull'artigianato, avrà maggiori possibilità di vita prospera, di fronte all'industria sovvenzionata e soggetta all'importazione delle materie prime.

I nostri artigiani possono essere riuniti in piccole industrie per i prodotti di uso familiare comune o come artigiani artisti: nell'uno e nell'altro caso saranno gli artefici di una parte almeno della ricchezza nazionale. Raccomando a voi di predisporre un piano coordi-

nato di corsi per l'artigianato, non tanto programmati in base alle richieste e ad una certa suddivisione territoriale, quanto in rapporto con la serietà degli Enti che li chiedono e con la prospettiva di vendere i prodotti del lavoro in magazzini cooperativi o nelle mostre-mercato.

Basta collegare l'intervento del Ministero del lavoro per i corsi di addestramento e per i cantieri agli altri interventi, sotto forma di sussidio ordinario e straordinario di disoccupazione, per rendersi conto di che cosa occorra per rendere effettivo il diritto al lavoro a tutti i cittadini e quale importanza abbiano gli uffici del lavoro disseminati in tutti i comuni d'Italia e gli Ispettorati quali organi di tutela legale.

Oggi noi in Italia, che non siamo in condizione di avere la produzione spinta al massimo, abbiamo, purtroppo, una quantità di energia lavorativa che non viene adoperata o si disperde in attività incongrue. Gli uffici del lavoro hanno anche il compito di indagare le ragioni, a volte recondite, della disoccupazione, per poter suggerire i rimedi opportuni ai comitati provinciali di tecnici, di studiosi, e di sindacalisti. Non le solite commissioni di improvvisati grandi uomini, ma gente amica del popolo che vuole effettivamente fraternizzare con esso!

Di qui la necessità di dare una sistemazione giuridica a tutti gli uffici ed ai loro dipendenti come è nelle intenzioni dell'onorevole Ministro del lavoro. Pensiamo a questo piccolo esercito di improvvisati collocatori e diamo loro la sicurezza del domani e la più ampia fiducia nell'espletamento del loro compito, e cerchiamo di scegliere questi elementi tra coloro che hanno il chiaro concetto del lavoro come produttore di ricchezza e che non siano eredi di quella mentalità speculativa che purtroppo ha fatto perdere tante tappe del cammino civile alle nostre popolazioni. Con questa affermazione desidero fare un elogio ai bravissimi giovani che si dedicano nei piccoli Comuni a reperire i disoccupati e a soddisfarli nelle loro richieste.

Ma questi giovani devono entrare nella struttura del Ministero del lavoro con un regolamento appropriato ai tempi ed alla materia così viva e vitale e così umana che sono destinati a trattare senza i vincoli di una buro-

crazia che oggi appesantisce il compito e rende ancora più amara la vita del disoccupato. È già lodevole l'iniziativa recente del Ministero che ha invitato i dipendenti degli uffici del lavoro per il loro ingresso nei ruoli transitori, quelli che naturalmente non si trovano in pianta stabile.

Prego l'onorevole Ministro di voler sollecitare la presentazione del progetto sullo stato giuridico dei dipendenti degli uffici del lavoro.

Sono d'accordo col relatore che la Previdenza debba essere riorganizzata senza ricorrere per ora alla organizzazione unitaria per evitare che per raggiungere un obiettivo oltremodo importante e finalistico, si perda di vista quello che si può fare di buono nel momento attuale. Siamo d'accordo di semplificare alcune valutazioni delle assicurazioni e sull'unificazione dei contributi. Abbiamo piena fiducia nell'onorevole Rubinacci, per la presentazione dei relativi progetti di legge, specie per l'unificazione dei contributi per la quale già è in adempimento la promessa fatta. Io alcuni mesi orsono ho presentato una proposta che del resto poggia anche su una disposizione del regolamento della Previdenza sociale e la proposta riguarda un decentramento dei servizi previdenziali nei paesi di maggiore densità lavorativa, oppure nei capoluoghi di circondario o di mandamento, ed ho soggiunto che se questo non fosse possibile per lo meno, a turno, qualche funzionario della Previdenza sociale si recasse nei centri più importanti per il disbrigo delle pratiche richieste dagli operai. Meglio se il servizio della Previdenza, pur rimanendo autonomo, fosse annesso agli uffici di collocamento così da dare all'operaio la possibilità di essere assistito dal momento dell'iscrizione negli elenchi professionali fino al momento di poter chiedere e percepire sussidi di lavoro, di disoccupazione o di cessato lavoro, per infortuni o per le pensioni. Questo decentramento agevolerebbe anche il compito dei patronati per il diretto contatto che questi potrebbero avere con le pratiche dei singoli operai, evitando il lamentato inconveniente rilevato dall'onorevole relatore Monaldi, riguardante una certa tal quale speculazione ideologica che fa qualche patronato per fini di proselitismo politico.

Ora desidero affrontare il problema grosso che è quello delle premesse ad una riforma della Previdenza sociale.

Chi ha una vaga dimestichezza con l'Istituto della previdenza sociale in Italia sa quanto sudata sia la strada del dovere, soprattutto da parte dei medici che hanno una funzione notevole, addirittura preponderante, nell'assistenza sociale; di qui la necessità di impiantare l'organizzazione strutturale dei servizi sanitari appunto su un terreno squisitamente sociale, cioè con l'intesa di giovare alla salute degli assicurati, senza il presupposto della speculazione economica e senza servilismo da parte dei medici che devono essere tutelati nella loro dignità di professionisti. Sempre su base sociale bisogna pretendere uguaglianza di trattamento di fronte al malato e di fronte alla malattia.

Il problema centrale è, dunque, un problema di preminenza sanitaria su tutte le altre forme dell'assistenza: ecco perchè occorrono medici ben preparati che conoscano la funzione alta ed universale della medicina e sappiano valutarla quale centro di irradiazione e radice profonda dell'assistenza medesima. A noi preme convalidare un concetto innovatore quale premessa della riforma previdenziale ed è che la personalità del lavoratore deve essere valutata in modo egualitario di fronte a tutti gli eventi, ordinari e straordinari della vita privata e di quella lavorativa. Ogni minorazione fisica del lavoratore, temporanea o permanente, parziale o totale, sia essa causata da malattia comune, da malattia professionale o da infortunio, dovrebbe dar diritto a risarcimento oppure alla assistenza nell'ambito di un unico Istituto assicuratore, alle cui dipendenze siano coordinati i vari servizi specializzati. In base a questo principio vien naturale chiedere l'estensione dell'assicurazione a tutte le categorie di lavoratori manuali ed intellettuali ed agli artigiani, e che numerose altre malattie, oltre quelle comprese oggi nella legge, siano elencate fra le malattie professionali e che la malattia sia considerata nel suo complesso clinico senza le incongrue tabelle che stabiliscono soltanto la compromissione di alcuni organi come dante diritto all'indennizzo o alla pensione. Di conseguenza, si vede chiaro che la medicina non può limitare la sua sfera d'azione e costringerla in vieti schematismi ma bensì allargarla in concetti più vasti di valutazione sociale del lavoro tenendo conto della duplice funzione che l'uomo svolge nella tecnica e nell'economia per fare in modo che sia ristabilita l'eguaglianza

za tra l'imperativo economico e le insopprimibili necessità dell'umano. Bisogna guardare all'armonia che, saputa valutare, potrà essere la pedana di lancio delle più grandi conquiste della produzione e del lavoro ma con la salvaguardia della salute umana: igiene del lavoro, lotta contro le sostanze tossiche, contro i rumori, la fatica, le eccessive radiazioni luminose, contro i pericoli delle malattie infettive, l'ingerimento dei metalli, le cardiopatie, le cause reumatizzanti, le affezioni respiratorie, specie tubercolari, ecc.

Le basi della riforma dovranno, dunque, secondo me, contemperare le esigenze della persona umana col progresso della scienza medica e col compito che ha lo Stato di assicurare l'assistenza a tutti i cosiddetti assistibili. Le basi riguardano una media di sicurezza ma scansando il termine ed il significato di protezione sociale. La sicurezza è infatti un sistema organizzato dallo Stato per la garanzia di tutte le attività generiche e specifiche nel campo delle assicurazioni sociali ma colla salvaguardia delle iniziative private mentre che la protezione sociale è un sistema che affida tutte le iniziative in senso assoluto allo Stato. I capisaldi fondamentali della riforma dovrebbero riguardare, da una parte, il rapporto fra la struttura previdenziale ed assistenziale e lo Stato (che è al centro di questa attività sociale) e, dall'altra, la regolamentazione dei rapporti fra medici ed istituti di assistenza sulla base del merito e della fiducia. In un unico grande istituto vi dovrebbero essere tutti i servizi per la Previdenza sociale e per l'assistenza sanitaria e in un altro distinto istituto tutti i servizi per l'assistenza economica. Si dovrebbe altresì raggiungere il coordinamento fra le Province, i Comuni, lo Stato ed i vari enti che si occupano di assistenza cioè gli ospedali, consorzi, asili, orfanotrofi, convalescenziari, sanatori, ecc. allo scopo di dare assistenza integrale a tutti i soggetti delle assicurazioni sociali. In verità, le difficoltà non sono poche per attuare una riforma su basi coordinate nel programma, ma decentrata nei servizi; ciò che deve risolvere il problema è la necessità di dover servire il lavoro, compiutamente, cioè con la previdenza e con l'assistenza mercè una fiamma interiore che ci fa edotti del sentimento della solidarietà il quale

è superiore a qualunque giustificazione economica. I cittadini hanno diritto alla vita, al lavoro, alla remunerazione, all'assistenza: pertanto, la società organizzata deve provvedere. È compito nostro di contemporanei ammirare gli sforzi che si sono compiuti nel passato in questo campo ma lavorare, alla luce della nostra civiltà, per migliorare i servizi attuali della sicurezza sociale.

Organizzazione del lavoro e assistenza. — L'organizzazione scientifica del lavoro, come la intendiamo noi italiani, è di gran lunga differente da come la concepiva Taylor verso la fine del secolo scorso. La nostra è una organizzazione intesa nel senso medico ed umano della parola e non già della selezione ad ogni costo dei migliori, sottoposti a prove di lavoro lungo un cammino cosparso di sudore e di lacrime.

Nel 1910, per opera di Devoto a Milano, di Ferrannini a Napoli si istituirono corsi di medicina industriale e di organizzazione scientifica del lavoro. Attualmente l'E.N.P.I. (Ente Nazionale Prevenzioni Infortuni), ente di diritto pubblico in base alla legge 30 giugno 1927 è l'unico che cura i servizi di indole tecnico-organizzativa, la prevenzione degli infortuni, l'igiene del lavoro, il controllo dei mezzi protettivi, la consulenza antinfortunistica, le visite di ammissione al lavoro e quelle periodiche, la sorveglianza igienico-sanitaria e relativi accertamenti in rapporto alla tossicologia industriale, indirizzi profilattici per le malattie professionali, studi di medicina scolastica e propaganda antinfortunistica. Questo Ente merita di essere incoraggiato con maggiori finanziamenti perchè possa affiancare o precedere i compiti dell'Ispettorato del lavoro ed unirsi alla scuola per dirigenti ed assistenti del lavoro sociale che il professor Ponzo a Roma dirige ed alimenta con tutto il suo fervore. Già sono adibiti in vari opifici mille fra dirigenti ed assistenti del lavoro sociale. Costoro potranno essere i collaboratori diretti dell'E.N.P.I. e dell'Ispettorato del lavoro, compito sociale questo della profilassi e prevenzione dei lavoratori per il risparmio che produce di energie incongruamente applicate e per le vite umane che salvaguarda di fronte ai rischi professionali. All'E.N.P.I. va anche il me-

rito dell'istituzione della Scuola universitaria in Roma per Dgrigenti del lavoro sociale.

Nell'interno degli opifici dovrà avere maggiore rilievo la figura del medico di fabbrica ed io raccomando all'onorevole Ministro il rispetto di un tale adempimento da parte degli industriali in base al disposto del regolamento di igiene del lavoro e se ritiene, come io ritengo, necessario un aggiornamento, lo prego di voler presentare una nuova regolamentazione dei rapporti fra il medico che ha il compito della sorveglianza igienico-sanitaria della fabbrica ed il Ministero che ne dovrebbe curare la applicazione, eliminando il rapporto di dipendenza del medico dagli industriali e ciò per ovvie ragioni, cioè per la migliore e più autonoma esplicazione del mandato da parte del sanitario.

Sono d'accordo sull'assistenza che si deve ai pensionati e mi compiaccio per l'aumento di spesa per l'esercizio in corso. È bene concentrare l'assistenza nell'istituzione di case di riposo, riservando quella sanitaria, come saggiamente propone il relatore, all'Istituto per la assicurazione malattia, mercè un lieve adeguamento dei contributi da parte dei lavoratori validi, dei datori di lavoro e dello Stato a favore sia dei disoccupati (che pure devono avere assistenza per tutto il periodo di disoccupazione involontaria) che dei vecchi pensionati.

Nella istituzione di case di riposo riterrei opportuno che fossero sussidiate le case già esistenti (e che vivono una vita grama) anziché istituirne delle nuove con un maggior dispendio nell'impianto e per appagare forse la sola vanità della propria associazione o categoria che sia. Anche per il nuovo Ente di assistenza agli orfani dei lavoratori (E.N.A.O.L.I.) occorre stare in guardia circa la tendenza di voler istituire collegi per proprio conto mentre varrebbe anche qui la pena di sussidiare quelli esistenti.

È opportuno il censimento degli orfani i quali debbono naturalmente essere segnalati dal Ministero del lavoro, attraverso gli Uffici della massima occupazione operaia e della previdenza sociale, cioè vorrei dire seguendo la scheda dell'eredità sia pure eredità dolorosa per la perdita del proprio genitore colpito nell'adempimento del dovere o morto per causa indiretta

di lavoro. Attraverso un tale rilevamento statistico si sarà certamente in condizioni di poter assistere tutti gli orfani dei lavoratori o ricoverandoli negli Istituti esistenti o creando Istituti complementari, e attraverso quella nobilissima iniziativa delle fattorie-scuola o dei collegi artigianali.

Dopo queste mie osservazioni e commenti su alcuni problemi che riguardano il Ministero del lavoro, non mi resta che augurare all'onorevole ministro Rubinacci di stare alla testa, non tanto di una Amministrazione più o meno costretta nei limiti severi di un bilancio, ma dell'esercito dei lavoratori che vogliono sentire palpiti di umanità in tutti i problemi che li interessano per entrare da pari a pari, nell'organizzazione produttiva della Nazione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bitossi. Ne ha facoltà.

BITOSSÌ. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non è facile esprimere il giudizio sulla politica del Ministero del lavoro basandosi sugli elementi forniti dallo stato di previsione della spesa per il 1951-52. Nè credo opportuno basarmi su quel che è stato fatto in questi ultimi anni, in quanto il ministro Rubinacci si trova nelle medesime condizioni in cui si trovava l'onorevole Marazza l'anno scorso, e cioè di dover rispondere dell'operato del predecessore. In compenso abbiamo una relazione nutrita e voluminosa anche se in alcune parti assai approssimativa, del senatore Monaldi ed il discorso dell'onorevole Rubinacci fatto alla Camera a conclusione del dibattito sul bilancio stesso. Mi permetteranno quindi gli onorevoli colleghi di svolgere il mio intervento sulla base di quanto è stato scritto dal senatore Monaldi e di quanto è stato detto dal ministro Rubinacci alla Camera dei deputati.

Mi preme innanzi tutto cercare di interpretare una affermazione fatta dal Ministro alla Camera, allo scopo di individuare quale eventualmente sarà la politica che egli intende svolgere al Ministero del lavoro. Egli nel corso del suo intervento ha affermato che il settimo governo De Gasperi non ha gerarchie nel suo seno, opera in piena solidarietà nella comune responsabilità amministrativa, economica e sociale, del Paese.

Per me questa affermazione significa la completa rinuncia del Ministro ad effettuare una politica autonoma e coraggiosa per affrontare tutti quei problemi del lavoro che sempre più violentemente si affacciano in questo periodo assai difficile della vita nazionale. Il Ministro, pur rivendicando formalmente la parità nei confronti degli altri suoi colleghi di Gabinetto, rinuncia, in base alle dichiarazioni fatte alla Camera, secondo l'interpretazione da me data, a svolgere una sua azione politica, mentre, secondo me, data l'importanza che rivestono nel nostro Paese i problemi del lavoro, egli non dovrebbe avere una posizione subordinata alle varie attività degli altri dicasteri, ma dovrebbe far sì che quei dicasteri, ed economici e politici, siano sempre più sensibili alle istanze sociali di cui egli dovrebbe essere il fedele interprete, nell'interesse dei lavoratori.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma questo si può fare nell'ambito della corresponsabilità comune del Governo.

BITOSSÌ. Tale interpretazione mi è suggerita dal tono generale del suo discorso, descrittivo delle funzioni del Ministero del lavoro, e contenente l'elencazione di alcuni problemi urgenti che sono semplicemente accennati.

Confesso che, riconoscendo nel ministro Rubinacci un competente di questioni sindacali e di problemi del lavoro, mi attendevo che egli prospettasse almeno per alcuni problemi qualche soluzione nuova che, uscendo dall'ordinaria amministrazione, avviasse verso soluzioni concrete alcune annose questioni quali, ad esempio, la riforma previdenziale, il problema della disoccupazione, la qualificazione della mano d'opera, l'organizzazione degli ispettorati del lavoro, la sistemazione definitiva degli uffici di collocamento ed altre questioni che da troppo lungo tempo rimangono insolute al Ministero del lavoro. Volutamente trascurerò, onorevoli colleghi, le battute polemiche che egli nel suo discorso ha pronunciato contro gli onorevoli Santi e Di Vittorio che, oltre a rappresentare l'opposizione alla Camera dei deputati, sono anche i massimi responsabili della Confederazione generale italiana del lavoro ...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Cortesi repliche, senza animosità di nessun genere.

BITOSSÌ. Ho detto infatti battute polemiche. Però devo constatare che il ministro Rubinacci si è limitato ad esporre l'attività svolta finora dal Ministero del lavoro e, per dimostrare la considerazione in cui il Governo terrebbe i problemi del lavoro, ha dovuto ricorrere anche egli, come hanno fatto altri suoi predecessori, al già usato espediente di sommare ai pochi miliardi stanziati per l'attività specifica del Ministero del lavoro i molti, ma ancora d'altra parte insufficienti, raccolti dagli istituti assistenziali e previdenziali. Il ministro Rubinacci non può disconoscere che i contributi previdenziali non appartengono nè al Governo nè agli istituti che li amministrano, ma non sono altro che una parte del salario che i lavoratori, tramite i datori di lavoro, versano, per assicurarsi nei momenti di malattia, di infortunio, di disoccupazione, e per la vecchiaia una assistenza e un aiuto che allevi le loro condizioni. Si tratta di salario differito, onorevole Rubinacci, e non di stanziamenti governativi, e perciò questi contributi non possono nè devono essere sommati e calcolati per dimostrare un preteso interessamento attivo e concreto da parte del Governo a favore dei lavoratori italiani.

Riferendomi alla relazione del senatore Monaldi, mi preme fare una affermazione al fine di chiarire le vere funzioni che, secondo me, spettano al Ministro del lavoro, funzioni che sono state in parte assolute dall'onorevole Fanfani quando reggeva il Dicastero del lavoro e che non furono più riprese come iniziative nuove dal suo successore e, da quanto appare, neanche dall'attuale Ministro. Politica di lavoro o politica del lavoro? Il senatore Monaldi nega che il Ministero del lavoro debba svolgere una politica di lavoro intesa a promuovere iniziative atte ad assicurare una maggiore occupazione, il miglior trattamento economico, la migliore prestazione assistenziale, la più sana abitazione e in generale il miglioramento del tenore di vita dei lavoratori italiani; e, evidentemente, per far tenere nel giusto conto la esigenza dei lavoratori in sede di impostazione e di svolgimento della politica economica del Governo, non basta che il Ministro del lavoro faccia solo parte dei comitati economici come il C.I.R. Intanto, lo confesso, non mi sono ancora reso conto perchè il Ministro del lavoro non si sia fatto parte diligente per togliere

dalle secche in cui giace ormai da anni il progetto della costituzione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ed, anzi, di questo problema egli non abbia neppure parlato come se si trattasse di questione del tutto estranea alla sua attività, mentre, e per tutti i suoi compiti e per la sua composizione, tale consesso potrebbe essere di grande ausilio alla determinazione di una politica del lavoro realistica e concreta.

D'altra parte la tesi del senatore Monaldi, che sembra condivisa dal ministro Rubinacci, secondo la quale non sarebbe compito del Ministro del lavoro effettuare una politica che promuova la occupazione, pone il Ministro stesso in evidente condizione di inferiorità rispetto ai suoi altri colleghi, i quali invece per definizione dirigono i dicasteri preposti alla determinazione e all'attuazione della politica economica. Onorevole Rubinacci, o lei è d'accordo con me che il Ministro del lavoro deve fare una politica per il lavoro, oppure dovrà cambiare nome ai suoi uffici periferici chiamati del lavoro e della massima occupazione, in quanto dei lavoratori e dell'occupazione si occupano altri dicasteri e non il suo.

Non è chi non veda come una tale impostazione debba essere rigettata e in ogni caso non rispecchi la volontà dei lavoratori quando hanno rivendicato e sostenuto la istituzione del Ministero del lavoro. Questo Ministero è stato voluto non solo per farne un organo di tutela dei diritti dei lavoratori, ma per far pesare la volontà e le esigenze delle classi lavoratrici nella determinazione della politica economica e sociale del Governo. È per questo che il Ministero del lavoro deve avere una sua politica la quale non può avere che l'obiettivo della massima occupazione. Che ciò risponda a verità si rileva anche nel settore dell'emigrazione. Già altri colleghi hanno parlato di questo assillante e preoccupante problema. Gli accordi per l'emigrazione, com'è noto, sono di competenza del Ministero degli esteri, gli espatrii sono decisi dando preminenza agli altri fattori economici anziché al lavoro e ai problemi sociali che esso implica.

Il Ministro degli esteri per la esplicazione della sua funzione non considera il problema dell'emigrazione come un fatto sociale ed umano, bensì quasi come uno scambio di merce.

La dimostrazione evidente sta nel fatto che, quando i lavoratori giungono nel luogo di emigrazione, si trovano completamente o quasi abbandonati senza nessuna tutela e senza la garanzia del rispetto di ciò che i contratti di espatrio avevano stabilito. Nè si dica che questa funzione è assolta dai consolati, in quanto anche essi hanno delle funzioni diverse e non hanno la competenza, nè, direi quasi, i poteri necessari per far rispettare gli accordi. Questi accordi, d'altra parte, risentono nel loro contenuto — e noi lo contestiamo ogni qualvolta siamo costretti ad approvare qualche accordo di emigrazione — più delle esigenze diplomatiche che di quelle della difesa dei lavoratori. Con questo, onorevoli colleghi, io non voglio sostenere che l'emigrazione dei lavoratori italiani all'estero, anche se seguita dal Ministero del lavoro e non da quello degli esteri, potrebbe risolvere il problema della disoccupazione, tutt'altro: troppo si parla di questo argomento mentre ognuno di noi è convinto che l'emigrazione non può portare che lievi attenuazioni alla grave disoccupazione esistente nel nostro Paese. Ma credete proprio, onorevoli colleghi, che non ci siano altre possibilità per l'Italia di utilizzare i suoi figli in lavori produttivi, invece di inviarli in suoli lontani a trasformare terre incolte, a generare ricchezze di cui il nostro Paese non potrà beneficiare? Ne si dica che le rimesse degli emigranti vengono in parte ad attenuare il disavanzo della nostra bilancia commerciale, in quanto il loro importo ne costituisce oggi un elemento trascurabile.

Per fare una politica sana di piena ed equa occupazione, è necessario prima di tutto disporre di uffici di collocamento che funzionino democraticamente. Il senatore Ghidetti pochi momenti fa vi ha parlato di un aspetto degli uffici di collocamento e delle Commissioni provinciali; lasciate che anch'io mi occupi per qualche altro aspetto di questo importante ed assillante problema. Purtroppo si deve rilevare che la legge sul collocamento viene applicata in modo parziale e spesso con faziosità. Quando noi, onorevole Rubinacci, discutemmo la legge sul collocamento, facemmo presenti alcune lacune che impedivano lo svolgimento imparziale del collocamento della mano d'opera. Alla Camera dei deputati fu votato un emenda-

mento che, modificando la composizione ed i compiti delle Commissioni comunali previste dal disegno di legge ministeriale, rendeva possibile un collocamento democratico con la partecipazione diretta e preminente dei rappresentanti dei lavoratori. Purtroppo questa innovazione ha avuto una applicazione molto restrittiva. Se si vuole veramente una equa distribuzione del lavoro si deve applicare integralmente la legge sul collocamento, apportando quei perfezionamenti che l'esperienza ha dimostrato necessari e non restringendo la portata della legge stessa. Non basta, onorevole Ministro, costituire le Commissioni là dove per tradizione vengono effettuati i turni di lavoro, come lei ha affermato alla Camera dei deputati. Le Commissioni comunali hanno sì questo compito di predisporre i turni di lavoro, ma hanno anche quello di stabilire la graduatoria delle precedenze per l'avviamento al lavoro in base allo stato di bisogno dei singoli disoccupati. Anche la relazione Monaldi ne fa cenno ed esamina molto acutamente e profondamente questo aspetto. Ho detto che l'istituzione della Commissione comunale è prevista dalla legge del collocamento. Tale punto fu approvato all'unanimità e dalla Camera dei deputati e dal Senato, e il Governo deve oggi sentirsi impegnato ad applicare integralmente la legge costituendo le Commissioni in tutti i Comuni. E su questo punto mi permetto di fare un rilievo, onorevole Rubinacci. Ella aveva la responsabilità della Commissione centrale di collocamento quando rivestiva la carica di Sottosegretario. Durante tale periodo ha fatto ben poco per regolamentare definitivamente l'applicazione della legge e soprattutto per democratizzare il collocamento, estendendo a tutti i Comuni le Commissioni comunali locali. Che non si intenda procedere in modo imparziale su tutta la questione del collocamento lo dimostra l'ultimo atto compiuto dal Ministro del lavoro in occasione del rinnovo della Commissione centrale del collocamento. È noto che le rappresentanze dei lavoratori nelle varie Commissioni dovrebbero essere fissate sulla base della proporzionalità stabilita dall'articolo 39 della Costituzione e dalle leggi che le istituiscono. A questo criterio noi della massimà Confederazione dei lavoratori ci siamo sempre ispirati e, per garantire

la presenza delle minoranze, abbiamo anche compiuto dei sacrifici. Nella Commissione centrale del collocamento, malgrado che la C.G.I.L. rappresenti la maggioranza assoluta dei lavoratori — e questo credo che obiettivamente nessuno possa contestarlo — accettammo l'anno scorso 4 posti mentre 3 posti furono assegnati alla C.I.S.L. ed uno alla U.I.L.

Mi consta che nella nuova Commissione sarebbero stati nominati 4 rappresentanti della C.G.I.L., 4 rappresentanti della C.I.S.L. escludendo completamente l'U.I.L. ...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La C.I.S.L. e la F.I.L. si fusero.

BITOSSÌ. Ma c'è l'U.I.L.!

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È un problema a parte. Prendo atto comunque, a tutti gli effetti, che ho avuto delle sollecitazioni e che lei ritiene opportuno che l'U.I.L. sia nella Commissione centrale.

BITOSSÌ. Noi siamo sempre stati del parere che le minoranze dovessero essere presenti nelle varie Commissioni, ma mi permetto di fare alcune considerazioni. La ringrazio che lei prenda atto; però il fatto concreto esiste. Nell'anno andato la C.G.I.L. aveva 4 rappresentanti, 3 ne aveva la C.I.S.L. ed 1 l'U.I.L.; e noi accettammo il sacrificio di una parità con le due altre organizzazioni, pur sapendo che avremmo potuto esigere un numero più alto. Quest'anno nella Commissione centrale saranno i nostri 4 rappresentanti e noi non avremmo niente da rammaricarci; ma constatiamo che si esclude un'organizzazione nazionale per dare i quattro posti rimanenti alla C.I.S.L. Ciò fa presumere che si sia voluto creare una situazione di inferiorità per la C.G.I.L., mettendo in condizioni di parità i rappresentanti di una organizzazione minoritaria, e per far questo si sacrificata l'U.I.L. che, come organizzazione nazionale, ha diritto di essere rappresentata nella Commissione centrale del collocamento.

È inutile che lei dica che non considero sufficiente questa sua affermazione: io la preghe- rei di volermi dare un'altra assicurazione e cioè di accogliere l'istanza non della C.G.I.L. ma del senatore Bitossi, includendo nella Commissione centrale i rappresentanti dell'U.I.L.

Ho voluto citare alcune inadempienze nell'applicazione del collocamento, alla periferia ed al centro, poichè secondo me anche questo fa parte della politica del lavoro che il Ministro del lavoro dovrebbe effettuare. Ma non posso esimermi anche dall'esaminare le funzioni che il Ministro del lavoro esplica nel campo della previdenza sociale. Leggendo la lunga relazione del senatore Monaldi è possibile constatare che egli ha esaminato dettagliatamente e criticato le funzioni e l'attività dell'I.N.A.M., tralasciando e sorvolando sugli altri due grandi istituti che insieme all'I.N.A.M. gestiscono le principali assicurazioni sociali.

Non escludo che l'I.N.A.M. sia il più criticabile, ma debbo anche riconoscere che, data la situazione italiana, gestisce prestazioni importantissime ed è regolato da norme imperfette che avrebbero dovuto già trovare da anni la loro regolamentazione. Si ha l'impressione, leggendo la relazione Monaldi, che si sia voluto prendere particolarmente in esame l'istituto più debole, tralasciando di esaminare la reale situazione di quelli che per la loro caratteristica o per l'esplicazione delle loro funzioni hanno l'aria di avere un funzionamento perfetto e di sapersi destreggiare nel marasma generale dei problemi della previdenza e dell'assistenza. Permettetemi, onorevoli colleghi, di affermare che, a mio giudizio, un ente previdenziale che invece di studiare permanentemente come migliorare le prestazioni, aumentare le rendite degli infortunati, perfezionare il proprio funzionamento, dedica la parte principale della sua attività al finanziamento di iniziative varie, deve essere immediatamente modificato nella sua struttura perchè a lungo andare rischia di perdere il suo vero carattere.

Io, ad esempio, non so concepire che l'I.N.A.M. e altre gestioni assistenziali che fanno parte del complesso previdenziale italiano, avendo difficoltà finanziarie per svolgere la loro attività, debbano ricorrere all'istituto infortunati o a qualche gestione della previdenza, pagando un tasso di interesse del sei per cento. Vi è, per esempio, la Cassa integrazione guadagni a cui un'altra gestione della Previdenza sociale ha prestato alcuni miliardi, e l'entrata regolare dei contributi viene quasi completamente assorbita dagli interessi che questa è

costretta a pagare alla gestione finanziatrice che fa parte dello stesso istituto.

Qui, onorevole Rubinacci, è necessario rilevare che la colpa maggiore è del Governo italiano che, dopo essersi impegnato a contribuire alla copertura della spesa della Cassa integrazione guadagni ha trovato il modo di esimersi da questo impegno.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Governo dette otto miliardi.

BITOSSÌ. Nel 1946!

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Un contributo *una tantum*.

BITOSSÌ. Sì, c'era nella legge una certa percentuale che doveva pagarsi. La legge è stata rivista e quindi si è tolto questo contributo col risultato che le riduzioni di lavoro aumentano data la situazione economica ed industriale del nostro Paese e l'integrazione prevista da 24 a 40 ore, di fatto non si può più effettuare.

Quando io ed alcuni colleghi senatori presentammo alla Presidenza del Senato il progetto di unificazione dei contributi, lo scopo principale che ci proponevamo (e ci si propone tuttora, perchè il senatore Monaldi è stato nominato relatore un anno fa ed io attendo ancora che ci faccia la relazione nella Commissione del lavoro) era quello di unire in una Cassa unica tutte le entrate dei contributi, per farne poi un'equa distribuzione a seconda delle necessità delle singole gestioni. Ella sa, onorevole Ministro, le traversie di questo progetto di iniziativa parlamentare. Siamo stati in attesa, per più di un anno, della presentazione di un progetto di legge da parte del Ministro del lavoro, progetto che oggi ci viene nuovamente annunciato da lei. In tal modo si viene a stabilire una nuova prassi, cioè che quando dei senatori presentano progetti di loro iniziativa su un determinato problema, li si insabbia, fino a che il Ministro competente non presenta a sua volta progetti analoghi. Si viene così a snaturare e ad annullare di fatto l'iniziativa parlamentare, dato che i Ministri hanno facoltà di fermare i progetti di iniziativa parlamentare che possano in qualche modo contrapporsi al loro indirizzo.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lei sa che quando i pro-

getti di iniziativa parlamentare sono buoni, dal punto di vista della valutazione del Governo, noi non esitiamo a farli votare. (*Commenti dalla sinistra*). Non è che creiamo ostacoli solamente perchè sono presentati dall'opposizione. Se c'è una concordanza nella valutazione il Governo non si oppone. (*Nuovi commenti e interruzioni dalla sinistra*). L'onorevole Bitossi sta dicendo che per il solo fatto che sono di iniziativa parlamentare, taluni disegni di legge non sono mandati avanti. Io desideravo chiarire che non sono mandati avanti perchè dalla maggioranza non ritenuti idonei a risolvere il problema, il che mi sembra una cosa diversa.

BITOSSÌ. Onorevole Ministro, lei sa che c'è un Regolamento che mi avrebbe potuto dare la possibilità di esigere che il Presidente della Commissione del lavoro passasse immediatamente quel progetto di legge al Presidente del Senato perchè, a sua volta, lo iscrivesse sull'ordine del giorno per la discussione in Assemblea anche senza la relazione di minoranza o di maggioranza. Questa mia tolleranza, denota la buona volontà da parte mia e dei miei colleghi di voler cercare in tutte le maniere la via per regolamentare finalmente questi benedetti istituti di previdenza, perchè le prestazioni dei lavoratori siano migliorate. Abbiamo atteso più di un anno questo progetto del Ministro del lavoro, che lei, ogni qualvolta veniva in qualità di Sottosegretario alla Commissione del lavoro, ci annunciava per la settimana dopo. Ora lei è Ministro, e ci assicura a sua volta che il progetto sarà presentato. Mi auguro che non faccia come il suo predecessore, e non ci faccia attendere ancora un altro anno, non per il mio progetto d'iniziativa parlamentare. La regolamentazione della materia è necessaria, perchè cessi lo scandalo che vi sia un istituto che ha la facoltà di controllare le entrate e di perseguire gli evasori, che debba essere l'Ente finanziatore degli altri istituti che non hanno questa facoltà, a dare i denari sui quali grava l'onere del tasso d'interesse; ciò contribuisce a porli in condizioni di non poter effettuare tutte le prestazioni e servizi che dovrebbero, nell'interesse dei lavoratori e del Paese.

Onorevole Ministro, nel suo discorso alla Camera ella ha detto che la riforma della Pre-

videnza sociale pone tre problemi: primo, il problema del riordinamento dell'assicurazione sociale; secondo, il problema del miglioramento delle prestazioni; terzo, il problema della estensione delle prestazioni alle altre categorie dei lavoratori. Ella ha precisato che, mentre è sua intenzione affrontare il problema del riordinamento delle assicurazioni sociali, la risoluzione degli altri due problemi è subordinata alla possibilità di destinare un'aliquota maggiore del reddito alle assicurazioni sociali, e ha definito questo metodo di realizzazione della riforma un metodo gradualistico. Se si può essere d'accordo che la riforma previdenziale sia attuata con gradualità non si può tuttavia convenire che fin d'oggi non sia possibile provvedere oltre che a un riordinamento, ad un adeguamento delle prestazioni.

Intanto è bene precisare che la graduale realizzazione della riforma dovrebbe essere fatta sulla base dei principi a suo tempo approvati dalla Commissione ministeriale per la riforma previdenziale, e quindi non deve essere un pretesto il metodo gradualista per buttare a mare le 88 mozioni approvate anche da lei, onorevole Ministro, in quanto faceva parte di quella Commissione. Si dovrà invece tener fede a ciò che in quelle mozioni è affermato.

Nel quadro di una graduale realizzazione della riforma devono essere affrontati i problemi più urgenti e soddisfatte di conseguenza le esigenze più pressanti dei lavoratori. Il relatore Monaldi ha indicato la necessità di conservare il posto di lavoro ai lavoratori che si ammalano: ecco, per esempio, una esigenza che deve essere soddisfatta sollecitamente e sulla quale concordiamo completamente. Un'altra esigenza, anche questa posta in evidenza dal relatore Monaldi e che trova la nostra accettazione, è costituita dalla necessità di provvedere al riordinamento delle prestazioni di malattia, compresa la tubercolosi, allo scopo di stabilire, mediante norme chiare e finalmente precise, i diritti dei lavoratori e di fissare il sistema di erogazione delle prestazioni sanitarie. Ella, onorevole Ministro, ha dichiarato alla Camera dei deputati che uno studio molto avanzato in proposito è già pronto. Però — mi permetta — io non vorrei che i criteri a cui è informato questo studio fossero quelli dell'assicurazione di tipo privatistico su cui è

basato, purtroppo, anche il suo disegno di legge sulla riforma dell'assicurazione per le pensioni di vecchiaia, invalidità e superstiti.

Il riordinamento delle prestazioni di malattia è tanto più urgente in quanto assistiamo ormai al tentativo su larga scala di comprimere le prestazioni mediante disposizioni che arrivano all'assurdo di imporre medicinali superati dallo sviluppo della scienza, e di far dimettere dagli ospedali i malati anche quando i sanitari giudicano che il ricovero deve continuare. La Cassa mutua non può pagare ed il malato deve ritornare al suo domicilio anche se non è affatto guarito. Bisogna sventare il tentativo di realizzare, attraverso la amministrazione dell'assicurazione di malattia, il risultato conseguito con altre assicurazioni attraverso norme basate su criteri privatistici.

Nel campo della prevenzione ci si deve orientare ad organizzare concretamente la prevenzione mediante dispositivi di sicurezza, onorevole Monaldi, ed un controllo sull'organizzazione del lavoro. Non basta far propaganda soprattutto quando questa è rivolta solo ai lavoratori invitandoli a stare attenti a non infortunarsi, come fa l'E.N.P.I., che fa solo manifesti, calendari o volantini.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Anche questo serve.

BITOSSÌ. Tutto serve, d'accordo, ma lo E.N.P.I. dovrebbe studiare i dispositivi di sicurezza.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Dovrà fare anche questo, si capisce.

BITOSSÌ. D'altra parte io non sto dicendo cose nuove, poichè in tutti gli altri Paesi europei ed anche extra europei noi troviamo istituti tipo E.N.P.I. che fanno manifesti, calendari, cartelli per prevedere gli infortuni, ma hanno dei veri e propri stabilimenti che studiano e perfezionano, da un punto di vista di sicurezza, i macchinari, e gli ordigni atti a prevenire gli infortuni.

E ora, onorevoli colleghi, prima di parlare della legge sindacale, problema che, come è facile comprendere, è per me di massimo interesse, mi permetta il Ministro di dire ancora qualche cosa sulla questione della previdenza. Dal bilancio in discussione si rileva che il contributo finanziario dello

Stato per i capitoli della previdenza e assistenza, sia a titolo di spese ordinarie che straordinarie, è previsto per l'esercizio finanziario 1951-52 in complessivi 21.289 milioni, somma veramente irrisoria ove la si confronti sia con la spesa complessiva dello Stato, sia con spese particolari, come, ad esempio, la spesa prevista per il riarmo e per la polizia. Nè vale opporre che il Ministero del lavoro è semplicemente un organo di vigilanza e di coordinamento e che l'attività assistenziale vera e propria viene svolta dagli enti di previdenza. All'inizio del mio intervento ho precisato, come un efficiente e moderno sistema previdenziale, per poter erogare prestazioni sufficienti alle esigenze degli assistiti, ha necessità di un massiccio contributo finanziario fondato sulla solidarietà nazionale e realizzabile attraverso una giustizia perequatrice, mediante imposte progressive sul reddito e sul patrimonio. Si pensi, ad esempio, che in Inghilterra il contributo dello Stato per l'assicurazione nazionale — ella lo sa — raggiunge quasi il 50 per cento dell'ammontare complessivo delle prestazioni ed è detratto da una imposta fortemente progressiva sul reddito. Si aggiunga che, per quanto riguarda il nostro Paese, il contributo dello Stato è particolarmente necessario ed urgente per integrare le pensioni, che ognuno sa quali esse siano, ai vecchi lavoratori, agli invalidi, agli infortunati, ed estendere e aumentare l'indennità ordinaria e straordinaria ai disoccupati. Il relatore, senatore Monaldi, ha accennato allo stanziamento straordinario, non figurante nel bilancio di previdenza, di altri 25 milioni ...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono raddoppiati.

BITOSSÌ. ... di lire per l'adeguamento delle pensioni, in base al disegno di legge già presentato al Senato. Raddoppiato: sì, infatti, e questo è uno dei pochi casi in cui il Governo sia intervenuto a sostenere una parte degli oneri previdenziali, ma si deve riconoscere che la somma stanziata è del tutto insufficiente. E lo hanno anche dimostrato il senatore Fiore ed il senatore Berlinguer, nell'esame che essi hanno fatto della situazione in cui si trovano i pensionati ed i vecchi lavoratori. Ma la volontà di ridurre l'erogazione dei fondi da parte del Governo è ancor più manifesta quando le pre-

stazioni sono direttamente erogate dal Ministero del lavoro, come, ad esempio, il sussidio straordinario di disoccupazione: il relativo stanziamento, invece di un aumento ha subito una diminuzione; mentre ognuno di noi sa che la disoccupazione disgraziatamente e dolorosamente aumenta, interessa rilevare che oltre le restrizioni già prevedute dalla legge, il Ministro del lavoro, in sede di regolamento, ha ulteriormente aggravato queste restrizioni, col risultato che ben pochi useranno ormai del sussidio; e lei, onorevole Rubinacci, lo sa. Un fatto ancora più grave si verifica nella gestione delle assicurazioni contro la disoccupazione, tanto che sorge il dubbio che non si tratti solo della volontà di risparmiare a favore dello Stato i denari che dovrebbero essere erogati a beneficio dei lavoratori, ma di sottrarre ai lavoratori stessi anche l'utilizzo dei contributi da essi pagati. Sarebbero invece state sufficienti alcune modifiche alle leggi esistenti per eliminare quegli inconvenienti che, in conseguenza della situazione economica ed industriale del nostro Paese, impediscono ai lavoratori la maturazione del diritto per percepire il sussidio di disoccupazione. Se permettete, ho alcuni dati ove si dimostra che, con l'aumento della disoccupazione, diminuisce l'erogazione dei sussidi di disoccupazione ai disoccupati, avendosi un avanzo enorme nella Cassa che deve effettuare questi pagamenti. Nel 1948, su 2 milioni e 25 mila disoccupati, 223 mila percepivano il sussidio, cioè l'11 per cento; nel 1949, su 1.941.000 beneficiarono del sussidio di disoccupazione solo 191 mila, cioè a dire il dieci per cento. Nel 1950, su 1.860.000 iscritti agli uffici collocamento, risultano aver percepito il sussidio di disoccupazione 187 mila. Intendo precisare che queste sono cifre rilevate dai dati ufficiali pubblicati dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale; quindi non si può dubitarne. Come pure è un dato ufficiale, anche perchè tratto dal bilancio consuntivo del 1949 della Previdenza sociale, il fatto che la gestione presenta un avanzo di oltre 16 miliardi; cioè, mentre non si dà il sussidio ai disoccupati, nella Cassa restano 16 miliardi. E, notate bene che nel 1949 abbiamo avuto 16 miliardi di avanzo e sono stati erogati più di 21 miliardi; quindi press'a poco si è data la metà di quello che si poteva

dare. Cosa si può desumere da questo fatto? Si può desumere che il sussidio di disoccupazione ordinario non è sufficiente (questo ognuno di noi lo sa) che il numero di disoccupati che percepiscono il sussidio di disoccupazione è assolutamente irrilevante; ma voi credete che invece di adoperare quei sedici miliardi...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Bitossi non c'è questa riduzione del numero dei sussidi di disoccupazione.

BITOSSÌ. Nel 1948 e nel 1949 ha beneficiato del sussidio l'11 per cento e il 10 per cento dei disoccupati e quindi non c'è una diminuzione percentuale. Infatti, da due milioni e 25 mila siamo scesi ad un milione e 750 mila e lei sa, onorevole Ministro, che questa cifra è irrealistica e non risponde a verità. Comunque, ammesso che sia stata corrisposta una aliquota identica di sussidio della disoccupazione nel 1948-49-50 resta di fatto che nel 1949 noi ci accorgemmo che spendevamo 21 miliardi e ne rimanevano in cassa 16. Io penso che il compito di un saggio amministratore che avrebbe dovuto tener conto delle esigenze dei disoccupati, sarebbe stato quello di cercare di adoperare quei 16 miliardi a beneficio dei disoccupati. Viceversa lei sa cosa è avvenuto? Si è ridotta la percentuale facendone beneficiare gli industriali.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma perchè gli industriali? La somma è stata trasferita ad altre forme di assicurazione. Lei sa benissimo che gli industriali non hanno guadagnato nemmeno un soldo.

BITOSSÌ. Ma a questa altra forma di assicurazione avrebbe dovuto contribuire qualcuno? Ora, se il problema della disoccupazione è un problema assillante, per tutto il popolo italiano e particolarmente per lei e per noi, noi riconosciamo che il sussidio di disoccupazione è irrisorio. Abbiamo una voce che ci dà più di quello che eventualmente la legge prevede di poter consumare: non si storna denaro da altri istituti, dato che quell'istituto deve essere incrementato perchè i bisogni dei lavoratori sono grandi. Viceversa, non so con quale criterio, si sono presi questi 16 miliardi del 1949, forse anche altri 16 miliardi del 1950, se ne saranno presi altri 20 miliardi

del 1951, e si sono erogati ad altri istituti, che avrebbero dovuto trovare la fonte di entrata attraverso altre ritenute. Ciò che preoccupa, onorevole Rubinacci, è anche il suo discorso pronunciato alla Camera, perchè ella annuncia che sta per essere presentato un progetto di legge sindacale in relazione all'obbligo di applicazione dei contratti di lavoro. Su questa esigenza noi concordiamo. Su quanto riguarda la legge sindacale e l'applicazione dei contratti di lavoro noi siamo completamente d'accordo, ci auguriamo però che ella in questo disegno di legge interpreti alla lettera l'articolo 39 della Costituzione, che vuole la libertà dei sindacati e la proporzionalità delle rappresentanze nella discussione dei contratti collettivi di lavoro.

Se questo è un augurio che ci facciamo, ci preoccupa invece l'altro fatto e cioè che ella intenda affrontare, contemporaneamente alla legge sindacale preannunciata, la regolamentazione dell'articolo 40 della Costituzione, apportando restrizioni che praticamente dovrebbero annullare o comunque limitare il diritto di sciopero, togliendo di fatto o limitandola, l'unica arma possibile per migliorare quei contratti collettivi che il Ministro del lavoro, e noi siamo d'accordo, dovrebbe rendere obbligatori. Ella sa che è già difficile ottenere al tavolo delle trattative, con la libertà di sciopero di cui oggi ci possiamo valere, miglioramenti ai contratti collettivi; questi miglioramenti sarebbero resi assolutamente impossibili nel caso in cui non si potesse usare neanche la minaccia di una agitazione. Non vorrei quindi che ella rendesse obbligatori i contratti di lavoro, togliendo contemporaneamente ai lavoratori l'arma per migliorarli e mantenerli perchè, se così fosse, ella, onorevole Rubinacci, si renderebbe conto che sarebbe preferibile per i lavoratori fare senza la legge piuttosto che dover subire una legge contraria ai loro interessi. Ella certamente mi dirà nella sua risposta che non si può criticare un progetto prima di averlo esaminato, ed infatti mi sembra che sia stata presso a poco questa la risposta da lei data alla Camera dei deputati. Però quel che mi fa pensare che il Governo sia orientato verso una limitazione del diritto di sciopero è che ogni qualvolta...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È l'articolo 40 della Costituzione.

BITOSSÌ. ... le categorie dei lavoratori ricorrono all'agitazione per la difesa dei loro diritti, uomini di Governo, certa stampa così detta indipendente, lo stesso Governo a volte riunito espressamente per l'esame del problema, parlano di regolamentazione dello sciopero dando l'impressione che si voglia utilizzare la regolamentazione del diritto di sciopero come uno strumento atto ad impedire il libero esercizio del diritto stesso. Non so quale credito dare a ciò che alcuni giornali hanno pubblicato circa un progetto di legge che avrebbe dovuto essere presentato dal suo predecessore, concernente la regolamentazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Se le notizie pubblicate corrispondono al pensiero del Governo e quindi anche al suo personale, ella deve riconoscere che le mie preoccupazioni sono assolutamente fondate. Mi auguro che la sua perfetta conoscenza dei problemi sindacali e la sua esperienza la inducano a presentare un progetto di legge che, mentre salvaguardi i lavoratori rendendo obbligatoria l'applicazione dei contratti di lavoro, non li privi del loro diritto a difendersi dai datori di lavoro.

Ho finito. Onorevoli colleghi; credo di aver mantenuto il mio intervento nella linea che avevo promesso, cioè quella di non criticare per criticare l'operato del Ministro del lavoro. Ho cercato di entrare nel vivo di alcune questioni per portare un contributo alla loro soluzione. Mi auguro che il Ministro del lavoro ed i suoi collaboratori tengano conto di questi miei suggerimenti anche se, onorevole Ministro, l'indirizzo generale del Governo mi fa dubitare seriamente della possibilità che essi trovino accoglimento. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti a parlare dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

MONALDI, *relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro. Era naturale che questo bilancio suscitasse un ampio dibattito; la materia è vasta e complessa, si direbbe bruciante perchè investe la vita dell'individuo, della famiglia, della comunità nazio-

nale. Chi disse che il Ministero del lavoro è il Ministero della sicurezza individuale e della pace sociale, non disse esattamente. Il Ministero del lavoro piuttosto è il Ministero dove si forgiavano le armi per la conquista della sicurezza individuale e della pace sociale. E noi, con le nostre discussioni siamo andati alla ricerca di queste armi anche con l'intento di selezionare le migliori e le più efficienti in rapporto al momento attuale.

Ovviamente, come in tutte le materie opinabili, anche qui si sono manifestati consensi, riserve e anche divergenze. Le soluzioni di quei problemi per le quali si è manifestata la unanimità dei consensi io non farò che sottolinearle con lo scopo di impegnare l'organo esecutivo alla loro realizzazione. Delle divergenze alcune hanno una evidente base politica: tali sono quelle contenute nell'importante esposizione dell'onorevole Bitossi. Di queste divergenze io non posso tener conto innanzi tutto perchè non sono qualificato per farlo e poi perchè penso che nessuno meglio dell'onorevole Ministro possa valutarle nella loro portata ideologica e nella loro portata pratica. Altre divergenze invece rispecchiano un differente orientamento mentale, forse anche una differente sensibilità per determinati problemi. Queste divergenze io comprendo appieno, perchè i problemi di ordine sociale sono multi-fronti e chi si pone a esaminarli può vagliarne un lato e trascurarne un altro, può sopravvalutarne un aspetto e sottovalutarne altri aspetti. Qui le discussioni possono assumere un'importanza decisiva per la ricerca della giusta via e per additare quelle soluzioni che possono contemperare tutte le esigenze o almeno le maggiori.

Io naturalmente non risponderò a tutti i quesiti che sono stati formulati: sarebbe un invadere il campo di competenza dell'onorevole Ministro; io mi limiterò semplicemente a chiarire i termini di quei problemi che rivestono maggiore urgenza e che sembrano suscettibili di più facile soluzione. E ciò faccio tanto più volentieri in quanto vi è un Ministro che può comprendere, che conosce e che ha dimostrato di voler fare. Inizio dai problemi della previdenza.

La necessità di un rinnovamento radicale del nostro sistema previdenziale fu già intra-

visto dai primi governi del dopoguerra. Nel 1947 una Commissione ministeriale ne formulò i principi informatori. Nel 1948 l'onorevole Presidente del Consiglio proclamò che la riforma previdenziale era attesa da tutte le madri, dagli orfani, dai mutilati, dagli invalidi, dai disoccupati, dagli indigenti.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Diciannove volte sono aumentate le prestazioni da sei anni a questa parte.

MASSINI. Le sembra troppo?

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. No, non è troppo, ma mi pare che lo sforzo c'è stato.

MONALDI, *relatore*. Nel 1949 l'allora Ministro del lavoro, onorevole Fanfani, aveva predisposto il disegno di legge relativo, ed oggi abbiamo un Ministro che ha dimostrato di volersi mettere veramente all'opera. Ciò nonostante siamo ancora in attesa. Perchè? Potrei rispondere con una frase cruda: si è avuto paura! E di che si è avuto paura?

Fu chiesto come atto preliminare il convogliamento degli innumeri istituti oggi esistenti in un unico organismo. Si ritenne che questo atto, considerato come punto di partenza e non come punto d'arrivo, potesse creare una gravissima crisi di riorganizzazione che avrebbe paralizzato la vita degli attuali istituti e avrebbe ritardato l'attuazione di provvidenze che pur sono inderogabili.

Fu chiesto l'ampliamento dell'attuale sistema con l'inclusione di categorie e di classi oggi in tutto o in parte escluse. Si temette per l'equilibrio economico perchè da molti si opina che il peso contributivo sta toccando i limiti di rottura.

La vostra Commissione nell'intento di superare gli ostacoli, non importa per il momento se veri o presunti, è passata alla formulazione di alcuni suggerimenti il cui accoglimento può portare a soluzione alcuni importanti problemi senza gravi sacrifici, senza scardinamento dell'attuale sistema, senza o con minimo aggravio degli organi finanziari. Ma prima mi devo giustificare di alcune apparenti lacune intraviste da alcuni oratori nella mia relazione.

Prima lacuna: le pensioni. Ne hanno parlato l'onorevole Berlinguer, l'onorevole Fiore e il caro amico Alberti cui sono debitore anche di

un senso di commozione che egli ha suscitato in me con il ricordo di tempi ormai lontani. L'onorevole Berlinguer e l'onorevole Fiore hanno guidato e condotto una vera e propria battaglia per l'adeguamento delle pensioni, e l'onorevole Berlinguer ha avuto anche l'amabilità di ricordare che anch'io, con mezzi diversi e per vie diverse, sono intervenuto in questa battaglia. Io vorrei dire a questi colleghi: siamo al traguardo; una legge per l'adeguamento delle pensioni è al nostro esame. E allora perchè attardarsi in recriminazioni, perchè sottilizzare sul modo come vi si è arrivati, perchè guardare indietro? Prepariamoci piuttosto a che l'ulteriore lavoro risponda ai desideri e alle esigenze degli assistiti. E poniamoci al lavoro senza preconcetti e senza soste su posizioni precostituite. Forse una qualche rinuncia alle nostre concezioni personali, una qualche mortificazione delle nostre suscettibilità potranno costituire ancora le armi migliori per combattere e vincere l'ultima battaglia.

Un'altra lacuna: non ho parlato dell'I.N.A. I.L. Non è vero, onorevole Bitossi, che non ne abbia trattato perchè « cane grosso » difficile a domarsi. L'Istituto nazionale infortuni sul lavoro è un Istituto che ha una lunga storia, che ha superato una lunga serie di vicissitudini sostenute da idee e da dottrine controverse; allo stato attuale, nella sua attuale struttura, con i compiti che oggi gli sono demandati, può considerarsi un Istituto efficiente. Per rinnovarlo sono necessarie due premesse:

se si può giustificare un trattamento preferenziale per gli infortuni che si determinano in particolari lavorazioni o se, invece, il trattamento preferenziale debba essere esteso a tutti gli eventi infortunistici, comunque e dovunque si determinino;

se gli oneri relativi debbano essere ripartiti fra tutta la comunità dei lavoratori.

Quando queste premesse saranno state risolte, non avrò nessun timore — se mi si offrirà l'occasione — di dire il mio pensiero sul modo come l'Istituto possa perdere l'attuale fisionomia, che appare almeno in parte privatistica, per inserirlo nel più vasto campo della protezione sociale.

E passo ai suggerimenti che sono stati indicati nella relazione. Naturalmente io ne farò una rapida presentazione, perchè mi auguro

che gli interessati abbiano avuto la compiacenza di dare una scorsa alla relazione. Questi provvedimenti possono distribuirsi in due ordini: provvedimenti di ordine tecnico e provvedimenti di ordine funzionale.

Provvedimenti di ordine tecnico. Li ho elencati in tre paragrafi. Semplificazione: è essenzialmente un aspetto contabile, che però, impone tutta una serie di adempimenti amministrativi e comporta enormi spese che logicamente vanno a decurtare le prestazioni. La prima necessità di semplificazione si avverte nell'ambito delle singole gestioni. Ho presentato alcuni esempi. Indennità di disoccupazione: bisogna prima distinguere se si tratti di un impiegato o di un operaio e poi bisogna valutare cinque voci per ognuna di queste due categorie. La differenza ultima si aggira intorno alle cinque lire.

Indennità ai familiari di assistiti per tubercolosi: tre distinzioni preliminari: operai non agricoli, operai agricoli e impiegati. E per ciascuna di queste categorie sei voci, per arrivare ad una differenza di 7-10 lire. Basta l'enunciazione di questi dati per denunciarne l'assurdità.

Una seconda necessità di semplificazione si avverte nell'ambito di più gestioni a finalità similari. Nel campo delle pensioni operano le gestioni base originate dalle leggi istitutive, il fondo di integrazione, il fondo di solidarietà sociale, lo Stato: nel loro complesso vanno a costituire 14 voci che debbono essere compilate e valutate all'atto della liquidazione di una pensione di poche migliaia di lire. Nel campo della tubercolosi e della disoccupazione operano la gestione originaria e il fondo di integrazione. Non mi soffermo su questa parte perchè già il Ministro del lavoro, e ciò va a suo merito personale, ha lasciato intravedere la giusta soluzione nel disegno di legge per il rinnovamento dell'istituto delle pensioni.

Secondo gruppo di provvedimenti di ordine tecnico: l'omogeneizzazione. Li enuncio. I limiti di età. Per alcune gestioni l'individuo che lavora, qualunque età abbia, naturalmente nei limiti consentiti dalla legge, è obbligato al contributo assicurativo; per altre gestioni l'obbligo della contribuzione ha inizio ad una data età e termina all'epoca del pensionamento. A

parte la disarmonia, il criterio può essere giudicato severamente dal punto di vista della giustizia distributiva. Il datore di lavoro infatti può avere maggiore interesse ad assumere o mantenere gli anziani a danno dei giovani, perchè sugli anziani non pesa il contributo assicurativo. È necessario abolire ogni limite: tutti quelli che lavorano sono soggetti alle contribuzioni.

Differenziazione tra impiegati e operai. Sembrerebbe doversi presumere che il denaro dell'impiegato ha valore diverso da quello dell'operaio. Le leggi istitutive dell'assicurazione obbligatoria non prevedevano questa distinzione, che fu introdotta nel 1939. È doveroso abolirla anche in omaggio all'auspicata semplificazione del sistema.

Il computo dei contributi. Mi riferisco al cosiddetto massimale. È un criterio che oltre tutto offende la giustizia distributiva. Le piccole aziende che non hanno o hanno pochi operai qualificati e salari relativamente bassi, pagano sull'intero complesso delle retribuzioni, mentre le grandi aziende con salari alti e molti operai specializzati pagano fino a 750 lire. L'aliquota di contribuzione deve essere riferita in ogni caso all'intero salario, ivi compresi i compensi per eventuale lavoro straordinario.

Terzo gruppo di provvedimenti di ordine tecnico: riguarda l'unificazione dei contributi. Già troppi ne hanno parlato e da ultimo l'onorevole Bitossi. Io voglio solo dire, ma l'onorevole Bitossi cavallerescamente lo ha ricordato, come sono andate le cose. L'onorevole Bitossi con altri senatori si fece promotore di un disegno di legge per l'unificazione dei contributi. A lui va il merito di aver affrontato un problema la cui soluzione è da tutti e per tanti lati ritenuta urgente. Io fui nominato relatore: e in tale qualità fui io a pregare l'allora onorevole sottosegretario Rubinacci di studiare il problema e di formulare un disegno di legge governativo da abbinare a quello dell'onorevole Bitossi. E ciò in vista dell'importanza dell'argomento e della necessità di vagliarlo in tutti i suoi aspetti tecnici e in tutto il suo sviluppo consequenziale. La Commissione all'unanimità, ivi compresi gli onorevoli proponenti, approvò il rinvio della discussione.

Oggi, facendomi interprete dei voti della Commissione e di tanta parte del Senato, sono

io stesso a sollecitare l'onorevole Ministro anche perchè sono convinto che con l'unificazione dei contributi troveranno adeguata soluzione molti altri problemi di ordine tecnico.

E passo ai suggerimenti a carattere funzionale. Qui si sono elevate numerose voci che hanno prospettato la necessità di un'estensione delle assicurazioni a categorie oggi escluse: sono tra queste la richiesta dell'onorevole Gervasi a favore degli artigiani, dell'onorevole Lavia a favore pure di alcune categorie di artigiani e di vecchi, dell'onorevole Lanzetta a favore dei pescatori. Io ho accentrato l'attenzione sul settore dell'assistenza sanitaria e in ciò sono stato confortato dagli autorevoli interventi degli onorevoli Carmagnola, Santero e Alberti Giuseppe.

Prima di entrare in argomento debbo una risposta a un sottile rilievo che mi è stato fatto. Mi si è detto: la relazione nel suo complesso, ma in modo particolare in questo settore, risente dell'orientamento mentale, della formazione educativa del relatore. Questo rilievo, lungi dal rammaricarmi, mi è stato di grande conforto. Se io personalmente potessi portare un solo mattone alla costruzione dell'edificio assistenziale della Nazione potrei sentire, al chiudersi di questa legislatura, che il tempo passato come parlamentare non è trascorso invano. Ma, a parte la mia situazione, è una dura e triste realtà che il settore dell'assistenza sanitaria è il più debole, il più disarmonico nel nostro sistema di protezione sociale. Quando si parla di assistenza malattie io vorrei ci si ponesse in quello stato d'animo in cui si entra quando il dolore batte alle porte delle nostre case, quando colpisce un nostro caro, un nostro genitore, un nostro fratello, un nostro figlio. Oh, allora si vorrebbe tutto, si vorrebbero i migliori medici, si desiderano i farmaci migliori, indipendentemente dal loro costo, e si cercano gli ospedali più attrezzati e gli infermieri più qualificati. Onorevoli colleghi, le esigenze nostre sono le esigenze di tutti: quando c'è la malattia tutto il resto si copre di un velo e anche le ricchezze perdono il loro valore. Ma passiamo ai problemi pratici.

Poteva sembrare naturale che parlando di riordinamento del settore sanitario si volesse portare su un piano unitario l'I.N.A.M., l'E.N.P.A.S. l'I.N.A.D.E.L. e anche l'I.N.P.S. e

I.N.A.I.L., questi ultimi due per la parte di competenza. Non si è fatto e ci si è limitati a proposte a finalità parziali. I motivi sono di ordine pratico e io li chiarirò con un riferimento.

La legge istitutiva dell'I.N.A.M. voleva l'assorbimento nel nuovo istituto di tutti i mille enti ed istituzioni che erano derivate e inserite nei contratti collettivi di lavoro. L'errore fondamentale di quella legge fu di non aver tenuto conto delle situazioni di fatto. La conseguenza che pesa ancora sulla vita dell'Ente e che tutti deploriamo fu che non ordinamento unitario ne derivò, ma solo avvicinamento materiale di istituti e di uomini. Ogni mutua costituiva prima un piccolo organismo a sè stante: era un male. Poi ogni mutua divenne una parte di un grande organismo, ma una parte staccata, una parte che non voleva perdere la propria fisionomia originaria, che non voleva perdere le sue finalità. Ne derivò un Istituto a mosaico, con moti nel proprio seno a direzione centrifuga.

L'I.N.A.M. è di grande insegnamento al legislatore italiano e, additandogli i suoi errori, lo invita a non ripeterli. Prima di unificare è necessario riordinare, adeguare e coordinare.

Riordinamento. Il riordinamento deve iniziare proprio nell'ambito dell'I.N.A.M. All'I.N.A.M. manca una legge che ne definisca i compiti, che ne segni esattamente le funzioni, che gli garantisca i mezzi strumentali, che ponga su piano concreto doveri e diritti dei soggetti dell'assistenza. È necessario rifare la legge e dettare le norme per la sua applicazione.

I mezzi finanziari dell'I.N.A.M. sono iscritti in schemi rigidi, mentre le funzioni sono in perenne oscillazione nel corso di più esercizi e anche nell'ambito dello stesso esercizio. Bisogna applicare all'I.N.A.M. il procedimento in atto per il fondo di integrazione delle assicurazioni generali obbligatorie.

Sull'I. N. A. M. pesa l'insoddisfazione della classe sanitaria, la quale male si adatta a direttive che vengono formulate da individui che non sono medici (parlo di direttive di ordine tecnico, clinico e scientifico). È necessario, per ricostituire la fiducia tra Istituto e medici, tra medici ed assistiti che il medico venga inserito nei posti di più alta responsabilità direttiva.

Ho enunciato tre esigenze fondamentali: una analisi severa potrà fissare le migliori moda-

lità per il loro soddisfacimento. Ma quel che conta è mettersi all'opera, onorevole Ministro. In tutti gli anni, in sede di discussione di questo bilancio, si è parlato dell'I.N.A.M.: una ulteriore attesa potrebbe essere giudicata severamente.

Adeguare e coordinare. Il mio primo pensiero quando si parla di adeguamento va ai disoccupati e ai pensionati. Con amare parole in sede di discussione di questo stesso bilancio nell'esercizio precedente, io feci un appello ed un richiamo al Ministro di allora: purtroppo le mie parole non hanno avuto risposta. Eppure il fatto che con lo stato di disoccupazione e con lo stato di pensionamento si perda il diritto all'assistenza sanitaria offende il nostro sentimento umano e offende il concetto di giustizia sociale. Il problema dei disoccupati può trovare logico inserimento nella legge che andrà a riordinare l'I.N.A.M. Per i pensionati, a mio parere, la soluzione è più facile. Per effetto delle disposizioni in vigore i pensionati possono divenire beneficiari dell'assistenza sanitaria se e in quanto familiari di lavoratori in atto. Per questa condizione, secondo le mie rilevazioni, godono di assistenza oltre la metà dei pensionati. Si deve provvedere ai restanti. Sono circa novecentomila. Potrà essere sufficiente elevare di pochi centesimi l'attuale aliquota contributiva dei lavoratori in atto: è un piccolo sacrificio che sarà largamente compensato perchè al beneficio per i pensionati di oggi corrisponderà l'assistenza per sè stessi nelle epoche del proprio pensionamento.

Per quanto concerne l'assistenza antitubercolare si pone come primo problema quello degli assistiti dell'E.N.P.A.S. e dell'I.N.A.D.E.L. Ho scritto che questi due Istituti sono derivazione di un errore delle leggi istitutive sull'assicurazione obbligatoria. Quelle leggi escludevano gli enti che prevedono un trattamento di quiescenza per i propri dipendenti. Evidentemente il trattamento di quiescenza non ha nulla a che fare con l'assistenza sanitaria. La necessità di nuovi Istituti ne fu la conseguenza. L'E.N.P.A.S. e l'I.N.A.D.E.L. considerano la tubercolosi alla stregua delle malattie comuni per le quali è previsto un trattamento massimo di 120 giorni. L'E.N.P.A.S. e l'I.N.A.D.E.L. non dispongono di proprie attrezzature: i tubercolotici debbono provvedere direttamente,

salvo rivalsa delle spese sostenute, rivalsa che di norma non supera il 40 per cento.

Non è certo possibile con tali sistemi inserirsi nella lotta contro la tubercolosi. L'Italia ha la fortuna di disporre della organizzazione e della rete sanatoria dell'I.N.P.S. che è tra le più perfezionate ed efficienti del mondo. I due Enti trasferiscano il servizio tubercolosi all'I.N.P.S. o attraverso convenzioni obbligatorie o, meglio ancora, devolvendo a quell'Istituto il relativo gettito contributivo.

Gli orfani dei lavoratori. Per gli orfani dei lavoratori esiste un Istituto, l'E.N.A.O.L.I. La legge istitutiva demanda l'assistenza sanitaria all'I.N.A.M. È questa l'affermazione di un principio altamente umano: l'orfano ai fini dell'assistenza viene considerato come figlio di genitore vivente. Il legislatore purtroppo si è dimenticato che esisteva anche l'assistenza anti-tubercolare: l'obbligo fatto all'I.N.A.M. deve essere fatto all'I.N.P.S. per la parte di sua competenza.

I pensionati. L'assistenza anti-tubercolare ai pensionati è stata da me discussa anche con il Direttore generale dell'Istituto nazionale di previdenza sociale. Ecco in breve i termini della questione. In forza di una recente disposizione di legge il tubercolotico che ha avuto una prima assistenza conserva il diritto a successiva assistenza, anche senza il requisito della contribuzione. La tubercolosi nelle tarde età della vita è di norma una ripresa di antichi processi, cosicché i vecchi tubercolotici conservano per lo più il diritto all'assistenza anche nelle epoche del pensionamento. Rimangono scoperti i pochissimi casi di tubercolosi primitiva della vecchiaia; data l'esiguità dei casi il problema sembra potersi portare a soluzione senza dover ritoccare i contributi.

Onorevoli colleghi, avevo detto che non avrei voluto toccare neppure marginalmente la questione dell'estensione del sistema previdenziale e assistenziale, e ciò volevo fare per non turbare gli animi che temono per l'equilibrio economico della Nazione. Ma le situazioni che ho prospettato pesano fatalmente sulla comunità anche se non vengono inquadrare nell'assistenza organizzata. Nessuno potrà mai pensare che l'Italia abbandoni nel momento del maggior bisogno un orfano, un vecchio, un disoccupato. Il provvedervi attraverso disposi-

zioni di legge, demandando il compito ad istituti qualificati, risponde a convenienza economica, ad esigenze di organizzazione e ad esigenze di etica sociale.

Convenienza economica. Esiste in Italia una opera che provvede per conto proprio all'assistenza dei tubercolotici ma senza una propria organizzazione. Per ogni assistito spende ogni anno circa un milione; l'Istituto della Previdenza sociale per ogni assistito, con una assistenza che, se non superiore, è almeno pari a quella delle migliori istituzioni che agiscono al di fuori del suo ambito, spende ogni anno circa 600.000 lire. Esigenze di organizzazione: l'assistito ha bisogno di un punto di riferimento fisso e che gli dia tranquillità in ogni momento della vita; a loro volta gli enti si debbono attrezzare e qualificare in mezzi e in uomini per rispondere degnamente ai compiti ad essi demandati. Esigenze di etica sociale: i Governi, il Parlamento non possono più sopportare l'addebito che viene ad essi mosso di non ascoltare la voce dolorante dei più umili, dei più bisognosi.

E così chiudo questo capitolo per aprire quello dei problemi del lavoro.

Il lavoro crea a chi lo esercita una serie di diritti:

conseguire i mezzi basilari di sussistenza per sé e per quei componenti della propria famiglia che in ragione dell'età non possono provvedervi direttamente;

ottenere un reddito proporzionale al rendimento produttivo;

assicurare nei periodi di lavoro i mezzi minimi di sussistenza per i periodi di forzata inattività;

avere un lavoro consono alle proprie attitudini ed alle proprie capacità;

svolgere il lavoro in condizioni ambientali ed organizzative tali da consentire il massimo rendimento col minor dispendio di energie;

trovare nel lavoro i mezzi per elevare la propria personalità.

Lo Stato italiano nel rinnovato clima politico ha messo in azione molteplici opere per il soddisfacimento dei diritti dei lavoratori. La relazione entrando nel settore dell'assistenza ha sottolineato l'apporto del Ministero del lavoro. Noi abbiamo fatto i nostri rilievi e questi rilievi

oggi li sottoponiamo rapidamente alla attenzione degli onorevoli colleghi e dell'onorevole Ministro, anche perchè gli istituti che debbono soddisfare le esigenze dei lavoratori possano rispondere sempre meglio alle loro finalità.

L'abitazione: è una esigenza basilare. Il Ministero del lavoro si è immesso in questo campo con l'I.N.A.-Casa. L'I.N.A.-Casa fu istituito per lenire in qualche modo la piaga della disoccupazione e come tale l'istituto ha risposto alle aspettative. Ne sono documento i centomila operai occupati nei cantieri, la mobilitazione delle industrie sussidiarie dell'edilizia, il lavoro che viene richiesto alle cave, alle fornaci, all'ebanisteria, all'idraulica, all'ingegneria, alla tecnica. Ma il risultato pratico dell'I.N.A.-Casa è un altro. In sette anni il piano deve dare alloggio conveniente a 200 mila famiglie; è già avviata la costruzione di 96 mila alloggi; il canone mensile di locazione di ogni alloggio di tre camere e accessori è previsto in 4000 lire e il canone di riscatto in settemila lire. Ciò significa che l'iniziativa trascende i benefici immediati e si inserisce nel sistema di protezione sociale.

E se così è, è doveroso che il piano si perfezioni e si adatti alle richieste di ordine sociale. In altri termini non basta che esso dia occupazione a un certo numero di unità lavorative: con i suoi risultati deve mirare al soddisfacimento, nei limiti ad esso consentiti, di quell'esigenza basilare che è l'abitazione.

A tal fine sono state formulate alcune raccomandazioni:

la casa non deve rispondere soltanto ad esigenze di ordine tecnico che nel loro complesso vanno a costituire per così dire il corpo dell'abitazione, ma deve rispondere a tutte le esigenze funzionali che ne rappresentano l'anima;

l'assegnazione degli alloggi deve tener conto oltre che delle situazioni materiali, tanto bene elencate e graduate nelle recenti disposizioni regolamentari, anche di particolari esigenze morali il cui valore supera talora le stesse esigenze materiali;

la distribuzione territoriale delle costruzioni non può seguire solo la guida delle statistiche dell'affollamento e del super-affollamento: queste statistiche sono troppo vaghe e generiche. L'indagine deve essere portata in profondità, si deve qualificare in rapporto alle

località e in rapporto alle categorie dei lavoratori;

gli enti preposti all'amministrazione degli alloggi in locazione debbono pretendere dall'inquilino il rispetto dello stabile, l'uso entro i limiti del consorzio civile, la salvaguardia dell'igiene;

il Ministero del lavoro deve trarre dall'esperienza in corso nuovo impulso per potenziare la propria attività, per avvalorare e se possibile improntare l'intera politica del Governo nei confronti delle abitazioni.

L'emigrazione. È stata una delle note dominanti del dibattito; ma praticamente non si è fatto che ripetere quanto da più anni si va dicendo in argomento. Da un lato sono accuse al Governo presentate con richiamo a situazioni particolari che, già tristi di per sé, vengono rese più fosche da descrizioni orripilanti e fatte a tinte che come medico debbo considerare patologiche; dall'altro lato richieste pressanti perchè i diversi servizi dell'emigrazione vengano convogliati in un unico organismo. Io non sono in grado di vagliare le accuse, nè valutare le richieste. Mi sembrerebbe, però, giunto il momento a che il Governo dica una parola definitiva. So che questa parola non può essere attesa dall'onorevole Ministro del lavoro che è competente solo in parte; ma noi lo preghiamo perchè si renda interprete dei nostri sentimenti presso l'intero Gabinetto. Il Senato desidera sapere se alla politica dell'emigrazione e, in particolare, alla sua struttura organizzativa si può dare un indirizzo e un assetto diversi.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. A questo proposito ho dato alla Commissione ampi ragguagli.

MONALDI, *relatore*. Per la parte che la riguarda siamo d'accordo, ma vorrei tornare a pregare l'onorevole Ministro del lavoro di farsi interprete presso l'intero Gabinetto dei nostri desideri: una discussione ampia di questo problema, a parte i risultati negativi o positivi, può avere grandi riflessi sull'opinione pubblica, che pure ha il diritto di conoscere il problema nella sua realtà.

Per quello che mi riguarda io mi sono limitato ad approfondire i compiti assistenziali agli emigrati. Le necessità di una particolare assistenza agli emigrati derivano da una situa-

zione di fatto. In tutti gli accordi bilaterali o plurilaterali viene sancita la norma che agli emigrati italiani debba esser fatto lo stesso trattamento che è riservato ai lavoratori del Paese di immigrazione. In teoria è giusto, in pratica purtroppo tale norma si è rivelata insufficiente. Due ne sono le cause fondamentali. Nei Paesi di immigrazione esistono plaghe malsane, impervie, lontane dai centri, prive di ogni attrezzatura igienico-sanitaria. Qualunque legge sia in vigore, le provvidenze relative non possono giungervi. E in quelle plaghe vanno gli emigrati più umili e quindi più bisognosi di assistenza.

La seconda ragione è di procedura. I nostri emigrati non conoscono le istituzioni locali, le consuetudini, la lingua, non hanno fiducia nei preposti alle gestioni assistenziali e previdenziali. Da qui il dovere di un nostro intervento. Il Ministro del lavoro, qualificato in problemi di assistenza, non deve fermarsi ai confini della Patria, non può e non deve rinunciare a favore di altri Ministeri ai compiti che gli sono per natura demandati, solo perchè i lavoratori hanno varcato le frontiere. Esso deve essere presente dovunque con rappresentanti qualificati, con uomini che comprendano le esigenze dei lavoratori e con essi sappiano intrecciare legami di fiducia. Solo così il lavoratore all'estero si sentirà protetto, sentirà in ogni istante e in ogni luogo il battito della Patria lontana. Solo così, ho detto nella relazione, e lo ripeto qui non senza ragione, l'emigrato potrà trovare in se stesso la forza per combattere il ritorno di ideologie superate o il rimpianto di tempi nei quali la difesa della italianità veniva affidata, più che al progresso civile e al senso di solidarietà tra i popoli, all'imperio della forza materiale.

La cooperazione. Mi si è fatto un gentile rimprovero di non averne parlato. Risponderò agli onorevoli Menghi, Sacco ed altri, con poche parole.

Non c'è dubbio che le circostanze attuali, specie con la richiesta pressante e continua di lavori pubblici, con la riforma agraria che trasferisce terre ai contadini, con le particolari esigenze dell'alimentazione, con le aspirazioni delle masse lavoratrici ad uno svincolamento da sistemi capitalistici, spingano sempre più verso forme di vita aggregata e quindi anche

verso la cooperazione. Ma chi è a guida in questo campo non può non tener conto delle improvvisazioni ed anche delle possibili speculazioni. Nè si possono trascurare certi insegnamenti del passato, pure ricordati dall'onorevole Sacco, che gli istituti più fiorenti facilmente trapassano in società, mentre le cooperative deboli cadono al primo urto di fronte alle difficoltà. Tale situazione, se non giustifica, almeno spiega certi atteggiamenti prudenti degli organismi di credito e forse anche dello stesso Ministero del lavoro. Con ciò sono ben lungi dal negare l'utilità della cooperazione e il dovere che ha lo Stato di incrementarne lo sviluppo. Vorrei solo dire che il primo passo verso il risanamento, passo che può essere decisivo per la vita della cooperazione, deve essere fatto dagli stessi cooperatori, selezionando il buono dal cattivo, il vitale dal caduco.

Se verrà compiuto questo passo, l'intervento del Ministero non potrà mancare, sia in materia di credito, sia ancor più nell'opera di affiancamento e di assistenza.

L'E.N.P.I. Nella relazione ne ho tracciato la storia e ne ho analizzato la vita funzionale. La discussione ha trovato favorevole l'onorevole Castagno, non del tutto favorevole l'onorevole Bitossi. Io non so se il suo atteggiamento dipenda da sfiducia dell'Istituto considerato così come è, oppure da negazione di compiti che gli dovrebbero essere affidati. La mia opinione è la seguente: l'E.N.P.I. è oggi un'organismo di limitate attività perchè si rivolge solo o almeno in modo del tutto prevalente al settore infortuni. Se si tien conto della modestia dei mezzi a sua disposizione si deve riconoscere che la sua opera è stata veramente fattiva. A mio parere dovrebbe essere valorizzata e potenziata.

La medicina del lavoro ha oggi un compito fondamentale: dettare norme che consacrino il rispetto, difendano l'integrità fisica ed elevino la posizione morale del lavoratore nel suo ambiente di lavoro. Un'ente che affianchi le conquiste scientifiche, che le traduca in atti concreti, che le trasfonda nella coscienza del lavoratore e del datore di lavoro, non può che essere di alta utilità.

E passo a un altro aspetto dei problemi del lavoro: *Le rivendicazioni dei diritti originati dal lavoro.* La valutazione dei diritti ori-

ginati dal lavoro ha delle basi fisse e delle basi mobili, delle basi concrete e obiettive e delle basi relative e di comparazione. Mi spiego con alcune esemplificazioni. Se un lavoro, condotto a pieno regime e con i migliori accorgimenti tecnici, non desse a chi l'esercita i mezzi minimi di sussistenza, quali sono i mezzi per la alimentazione, per il vestiario, per la casa, per costituirsi una famiglia, questo lavoro verrebbe meno alle sue finalità fondamentali: il difetto sarebbe obiettivo e concreto. L'organizzazione del lavoro, l'ambientazione, l'adeguamento del lavoro alla capacità e alle attitudini del singolo individuo hanno certamente dei lati obiettivi, ma chi li valuta non può prescindere dalla propria *forma mentis* e dalla propria sensibilità per i bisogni altrui. Il giudizio che ne risulta è un giudizio relativo perchè è una somma di dati obiettivi e di dati subiettivi, questi ultimi in perenne oscillazione. Ancora: il valutare le conseguenze, il reddito, le modalità di esplicazione di un determinato lavoro nei confronti dell'anteguerra o nel raffronto tra Nord e Sud, tra Italia e altre Nazioni, è pure formulare un giudizio relativo perchè in epoche diverse e in località diverse non si ripetono mai le stesse condizioni e le stesse esigenze.

Sulla base della formulata impostazione deve essere valutato il diritto alle rivendicazioni.

La storia dei movimenti sociali narra che i lavoratori hanno dovuto ingaggiare lotte numerose e non sempre pacifiche per conquistare attraverso il lavoro i diritti basilari all'esistenza. Ed io m'inchino di fronte a tutti coloro che in queste lotte morirono, m'inchino di fronte a coloro che con spirito di dedizione guidarono le masse lavoratrici nel loro cammino ascensionale. Ed ai miei occhi appare ancora giustificata la lotta — condotta sempre con armi legali — quando è portata ad illuminare superstiti angoli oscuri nei quali il lavoratore è costretto al servaggio e alla miseria.

E con ciò ho espresso il mio pensiero sulle esposizioni fatte in questo dibattito dalla onorevole Palumbo, dalla onorevole Bei e dall'onorevole Fiore.

Ma, se ci si sofferma alla contemplazione del dopoguerra, si può rilevare con soddisfazione che i Governi stessi si sono assunto il compito

della lotta per i diritti basilari dei lavoratori; ed io ho pur sempre la certezza che l'attuale Governo sia pronto ad intervenire laddove gli vengano prospettate in sede opportuna situazioni nelle quali è necessario portare un soffio di vita nuova.

Cosicchè, se io non sono lontano dal vero, dovrei concludere che il più gran numero delle controversie, delle agitazioni, degli atti di protesta, degli scioperi, ed anche di molte richieste, sono suggeriti da esigenze che almeno in parte e per certi aspetti sono relative. Con questo giudizio io sono ben lungi dal condannare o anche dal passare senza giustificazione i vari movimenti: L'ansia del miglioramento e dell'elevazione di chi è o crede di essere al di sotto della media, è comprensibile, ed i medici la considerano la molla più potente che spinge individui e popoli verso forme di vita più rispondenti alla sanità fisica e morale.

Ma se vero è che con molte delle agitazioni e degli scioperi di oggi si vogliono difendere o conquistare valori almeno in parte relativi, è pur doveroso guardarsi intorno. Dove lo sciopero, sempre preordinato per finalità relative, portasse grave pregiudizio alla vita della Nazione, dove lo sciopero abbassasse il prestigio della Patria di fronte allo straniero, dove lo sciopero scardinasse il settore produttivo, dove lo sciopero si riflettesse in gravi turbamenti dell'ordine generale, lo sciopero non potrebbe essere considerato arma legittima. Si comprende così l'istanza di molti strati sociali di procedere ad una regolamentazione che, però, dico subito, deve consentire in sede opportuna, la libera voce di tutte le categorie. La regolamentazione è una limitazione di necessità in vista di beni superiori e anche in vista di possibili danni che si rifletterebbero fatalmente su quegli stessi che li provocano. È l'antica e sempre nuova medicina che impone al medico di limitare la libertà al malato quando in ragione della sua malattia può divenire pericoloso per sè e per gli altri.

Ma a me preme ancor più considerare un altro lato. Quando i lavoratori occupati si apprestano a fare delle agitazioni non debbono dimenticare di essere solo una parte della comunità nazionale e non la meno fortunata.

Con ciò io sono ben lontano, e penso tutti qui con me, dall'appoggiare o dal comprendere

le ambizioni, l'egoismo, la sete smodata di guadagni di alcuni datori di lavoro. La dottrina cristiano-sociale, se rifugge da certi estremismi di sinistra, non è meno lontana da quelle correnti ideologiche che, per una mal concepita libertà individuale, segnarono la esasperazione dell'individualismo e, raccogliendo le ricchezze in poche mani, condannarono allo sfruttamento coloro, ed erano i più, che rappresentano il ceto dei lavoratori e che delle ricchezze sono i veri artefici. Ma se è giusta pretesa che le ricchezze originate dal lavoro trovino una più equa distribuzione, non è men giusto che alla mensa trovino tutti un posto. I lavoratori occupati ricordino che lo sciopero non è arma concessa ai pensionati, agli orfani, alle vedove, ai disoccupati, ai lavoratori indipendenti, agli indigenti. E quando si apprestano a una agitazione, riflettano e riflettano a lungo se per caso una loro conquista non possa risultare di nocumento a categorie più diseredate.

Sono state queste considerazioni che mi hanno portato ad accentrare l'attenzione sul problema dei disoccupati.

La disoccupazione ha costituito la nota dominante di questo dibattito: ne hanno parlato un po' tutti, alcuni con particolare competenza e con alta sensibilità. Naturalmente io non posso raccogliere i tanti rilievi formulati, ma ho ancora nell'animo l'eco della voce dell'onorevole Grava che ne ha analizzato le cause, la voce dell'onorevole Castagno che ha tratteggiato gli aspetti della disoccupazione giovanile, la voce di altri che hanno posto in esame la disoccupazione degli intellettuali, la voce degli onorevoli Menghi e Tommasini che, ai margini del problema della disoccupazione, hanno trattato la posizione dei collocatori comunali, e non posso dimenticare la voce dell'onorevole Bitossi, che del resto sento molto frequentemente anche in Commissione, voce che io condivido tanto spesso su questi problemi. Io ho cercato di allineare i problemi su alcune direttrici.

L'articolo 4 della Costituzione fa obbligo al Governo di rendere effettivo il diritto al lavoro a tutti i cittadini.

Al riguardo si possono contemplare tre ipotesi. Le aziende nel loro complesso possono assorbire tutta la energia lavoro della nazione.

Non verificandosi questa prima ipotesi deve intervenire il Governo dando particolari indi-

rizzi alla propria politica, incrementando i lavori pubblici, orientando e sviluppando le correnti emigratorie, stimolando l'iniziativa privata, elevando il tono di vita, di produzione nelle aree depresse.

Ci può essere una terza ipotesi: tutti gli enti, tutte le industrie lavorano a pieno regime, il Governo ha fatto il massimo possibile, ciononostante imponenti masse sono condannate ancora alla disoccupazione.

Quale delle ipotesi è in atto in Italia?

Esistono voci che gridano, sollecitano, protestano e accusano, voci che vogliono che il Governo provveda in maniera che si realizzi la seconda ipotesi. È possibile? Io non sono competente a rispondere; ma mentre sono certo, al pari di tanti altri, che il riassetto graduale dell'economia nazionale possa apportare grande giovamento, come medico sociologico debbo purtroppo dire che in Italia vi è e rimarrà per lungo tempo la situazione ipotizzata per terza, cioè nonostante l'opera del Governo, nonostante il lavoro a pieno regime delle aziende, resterà ancora un'importante massa di disoccupati. Perchè questo difetto, questo squilibrio tra lavoro disponibile ed energie di lavoro? Davanti ai miei occhi si profilano due cause fondamentali che lasciano considerare il fenomeno non contingente ma strutturale.

Prima causa: la ricchezza di vite umane, alimentata dalla sanità morale delle nostre popolazioni, dal progressivo aumento degli indici medi della vita, dalla crescente diminuzione degli indici di mortalità in rapporto alla nostra perfezionata protezione dell'infanzia. Sono questi dei momenti causali che ci danno compiacimento ma che sul piano pratico hanno fatalmente i riflessi a tutti noti.

Seconda causa: la crescente meccanizzazione del lavoro che, mentre arricchisce e perfeziona le fonti di produzione, riduce progressivamente la richiesta di braccia e di vite umane. (*Commenti dalla sinistra*).

FIORE. È la contraddizione del sistema capitalistico.

MONALDI, *relatore*. Signori, non entro in dottrine politiche, parlo esclusivamente di dati di fatto considerati socialmente. La situazione è quella che è: di fronte a noi è un'enorme massa di disoccupati che hanno delle proprie esigenze.

La disoccupazione deprime la personalità morale e la personalità fisica; conseguentemente la prima esigenza è di mantenere e possibilmente elevare la personalità del disoccupato nel periodo di disoccupazione. I sussidi ordinari e straordinari sono una necessità materiale, e se l'onorevole Ministro potrà raccogliere la voce a favore di un aumento la raccolga: farà un'opera meritoria. Ma i sussidi non elevano davvero la personalità del disoccupato, chè anzi la deprimono. Il sussidio attutisce lo spirito di ripresa, riduce l'attitudine al lavoro, ne spegne lo stimolo e l'entusiasmo; dopo qualche tempo il disoccupato non sa più sopportare il peso, non sa godere più le gioie del lavoro. E ben ha fatto il Ministero del lavoro ad istituire le scuole di qualificazione, le scuole di riqualificazione, i cantieri scuola, i cantieri di lavoro, i cantieri di rimboschimento. Questa è una provvidenza attiva perchè se non altro, onorevole Caso, se non può elevare, almeno mantiene la personalità dell'individuo. Naturalmente si son fatte delle critiche in merito all'esplicazione e all'organizzazione dei corsi. Ma quando si pensa che si tratta di istituzioni tanto recenti, che in breve si sono distribuiti in tutta l'Italia, appare del tutto naturale che il critico possa trovarvi dei difetti. Invece di fare della sterile critica si prospettino a chi di dovere i lati deboli e le lacune: non mancherà il necessario e tempestivo intervento. È con questa finalità che nella relazione sono stati formulati suggerimenti per una migliore organizzazione e per l'estensione ai giovani e agli adolescenti.

Una seconda esigenza sociale nel campo della disoccupazione è la *protezione dei deboli*. In una società nella quale l'energia-lavoro è fortemente esuberante rispetto al lavoro disponibile, si ingaggia fatalmente una lotta fra i più validi e i più deboli per la conquista dei posti. E la vittoria arride sempre ai più validi, a quelli in piena efficienza fisica a danno dei deboli e dei minorati che saranno perennemente costretti a rimanere esclusi o tutt'al più adattarsi ai lavori più umili e meno redditizi. Ed è questa per essi una condanna all'avvilimento, alla miseria perpetua, alla degradazione, alla rivolta. È così che è stata portata l'attenzione su alcune particolari situazioni dei malati, dei minorati e degli ex malati. Per

i malati si è chiesto il mantenimento del posto per tutta la durata della malattia. Il posto di lavoro di un malato si dovrebbe rendere disponibile solo a seguito di decesso o a seguito di dichiarata inabilità permanente. Forse questo è un punto di arrivo troppo lontano: ma si faccia qualcosa per rendere meno rigidi i regolamenti. Soprattutto si pensi agli avventizi, ai fuori ruolo. Sono legioni e non per loro colpa. La società mantiene il posto di lavoro ai richiamati alle armi, ai militari, e fa bene, ma non meno bene farà se eguale trattamento riserberà ai malati.

Per i minorati e gli ex malati esistono altre esigenze. I minorati possono diventare idonei solo a determinati lavori, dal che la necessità di particolari scuole di avviamento. Io ho ricordato nella relazione la legge del 15 aprile 1948 per i tubercolosi: questa legge ha portato all'istituzione di corsi di qualificazione e riqualificazione: e non vi dico quali soddisfazioni spirituali se ne trae alla vista di tanti uomini, prima destinati all'abbandono, oggi recuperati alla vita sociale.

Ma i bisogni dei tubercolosi sono anche quelli di tante altre categorie di minorati, e per gli stessi tubercolosi le disposizioni di quella legge sono insufficienti, specie per quanto riguarda l'inserimento effettivo nel mondo del lavoro.

La percentuale del 10 per cento di ex tubercolotici negli Istituti sanatoriali dell'I.N.P.S. può essere elevato senza danno funzionale per gli Istituti al 20 per cento e deve essere estesa a tutte le istituzioni consimili dipendenti da altri Enti.

La terza esigenza dei disoccupati. Il lavoro è un bene comune; se è poco bisogna dividerlo: bisogna distribuirlo in modo da renderne partecipe il massimo numero di lavoratori. A tal fine sono stati formulati nella relazione alcuni suggerimenti: su uno insisto in modo particolare: *dare un pane ad ogni famiglia!* Non è tollerabile ancora che in famiglie, con pochi membri, tutti lavorino, e che in famiglie con larga figliolanza e con vecchi nessuno sia occupato: in prima linea deve essere assicurato un reddito di lavoro ad ogni famiglia.

Io so che gli interessi dei disoccupati si inseriscono e quindi interferiscono in parte con gli interessi dei lavoratori occupati ed in parte con

gli interessi dei datori di lavoro. Ma si faccia dagli uni e dagli altri un piccolo sacrificio. Nè vale il dire che il fenomeno della disoccupazione permarrà: ogni contributo che porti lenimento a questa piaga avrà riflessi incalcolabili sulla vita della Nazione, e sarà di grande soddisfazione interiore per chi ha compiuto il sacrificio avere teso la mano a chi è nella polvere e aver portato il suo personale contributo alla soluzione di uno dei più angosciosi problemi sociali dei nostri tempi.

E mi affretto alla fine. La mia relazione si concludeva con brevi riferimenti su due istituzioni: l'Ente per l'assistenza agli orfani dei lavoratori, l'E.N.A.O.L.I., e l'Opera nazionale per i pensionati d'Italia.

L'Opera nazionale per i pensionati d'Italia ha trovato qualche eco, l'E.N.A.O.L.I. è passato nel silenzio. Eppure sono due Enti che meritano una particolare considerazione. Essi rappresentano il primo e l'ultimo anello dell'aurea catena che avvince nei legami della solidarietà umana tutti i lavoratori. Questi due Enti accolgono le esistenze che sorgono e quelle che sono prossime al trapasso. Questi due Enti sono l'avvenire e il passato, la speranza ed il ricordo di una società in cammino. Io li voglio additare all'onorevole Ministro per tutte le provvidenze possibili.

E ho finito!

Onorevoli colleghi, mi si è detto che la nostra opera sarà sterile, che la nostra voce non sarà raccolta perchè altri problemi gravi incombono, perchè si teme per l'equilibrio economico della Nazione e perchè esistono innumeri resistenze sulla via del rinnovamento ed una parte di queste resistenze agiscono sotterraneamente. Io non raccolgo questa voce; ho fede! Il lavoro compiuto, la voce di tanti parlamentari di ogni parte che hanno qui rappresentato le istanze delle categorie che si dibattono diurnamente nel bisogno e nella miseria, la sensibilità dell'onorevole Ministro documentata da tutta una vita spesa per l'elevazione dei lavoratori, la dottrina cristiano-sociale che impronta l'attuale Governo mi conferiscono la certezza che non si rimarrà inattivi. La via è lunga e difficile; forse dovrà essere percorsa a tappe, forse imporrà qualche sacrificio; ma verrà percorsa perchè il punto di arrivo è luminoso: è il punto di arrivo dove convergono,

nella cornice dei ripristinati valori morali della Nazione, due beni supremi, la sicurezza individuale e la pace sociale. (*Vivi applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per alcuni minuti.

(*La seduta, sospesa alle ore 20,45, è ripresa alle ore 21,05*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevoli colleghi, i compiti e le finalità del Ministero del lavoro, i riflessi umani e sociali che la sua attività implica hanno offerto al Senato materia per un dibattito molto ampio. Ed il Ministro responsabile di questo dicastero potrebbe sentire la suggestione di offrire un panorama completo, organico, dei suoi propositi, degli indirizzi che intende seguire, di quello che si è fatto e di quello che si intende fare. Ma io devo tener conto che il nostro dibattito, attraverso il sacrificio degli onorevoli colleghi, ha dovuto essere contenuto in un numero ristretto di sedute per la grande mole di lavoro che ci attende; ed ho, quindi, il dovere di impormi delle limitazioni e delle rinunzie.

D'altra parte, io ho dovuto seguire e concludere un analogo dibattito, che si è svolto nell'altro ramo del Parlamento ora è solo qualche giorno e, pertanto, correrei il rischio, su molti argomenti che sono stati anche qui trattati, di ripetere cifre, dati, motivi, propositi. Io cercherò di richiamare, di tutto quello che ha formato oggetto della discussione alla Camera dei deputati, solo l'essenziale, dedicando invece una particolare attenzione ai temi sui quali nella discussione al Senato è stato posto precipuamente l'accento.

Debbo, innanzi tutto, riferirmi a quanto ho avuto occasione di dire alla Camera dei deputati, circa il volume degli stanziamenti che lo stato di previsione comporta: anche qui ho sentito parlare di stanziamenti insufficienti. L'onorevole collega Bei ha parlato di stanziamenti assolutamente irrisori, date le esigenze sociali del nostro Paese. Ora, mi sia consentito di ricordare che, se il bilancio porta una spesa com-

plessiva di 37.800.000.000 di lire, già questa cifra è di gran lunga superata dalle integrazioni intervenute dopo la presentazione del bilancio. Ai 37 miliardi vanno aggiunti i 15 miliardi, che rappresentano il contributo per l'I.N.A.-Casa, stanziamento fuori bilancio; vanno aggiunti 25 miliardi di aumento dello stanziamento (previsto nel bilancio per 16 miliardi) per le pensioni della Previdenza sociale; vanno aggiunti 20 miliardi, per un provvedimento in corso di presentazione al Parlamento, in aumento dei 10 miliardi stanziati in bilancio per il fondo di addestramento professionale, da cui si attingono i mezzi per istituire cantieri di lavoro e di rimboschimento e corsi di qualificazione professionale.

Ci troviamo, cioè, a distanza di alcuni mesi dalla presentazione del bilancio, di fronte ad una situazione che ha subito una profonda variazione con un incremento notevole dei mezzi messi a disposizione del Ministero per poter provvedere meglio all'adempimento dei suoi compiti, quale strumento della politica sociale del Governo. Novantasette miliardi ed ottocento milioni, dunque, cioè dieci volte il bilancio del 1946; l'incremento e lo sviluppo massimo fra tutti i bilanci delle varie Amministrazioni dello Stato: dieci volte di fronte al semplice raddoppio, o poco più, delle spese complessive dello Stato italiano.

E devo anche qui ricordare che non esistono solo in questi 97 miliardi i mezzi con i quali si provvede ai fini sociali dello Stato italiano, perchè noi non possiamo non tener conto dei 438 miliardi che rappresentano l'ammontare complessivo dei contributi previdenziali destinati agli istituti che gestiscono le assicurazioni sociali. Non possiamo prescindere da essi — mi riferisco in modo particolare all'onorevole Bitossi — per una triplice ragione: perchè il fatto che questi contributi siano amministrati e trasformati in prestazioni non direttamente dallo Stato, ma da parte di Enti e di Istituti, ha rilievo soltanto dal punto di vista formale perchè, nella sostanza, tali Enti esplicano, con una particolare strutturazione, un'attività che è propria dello Stato: in secondo luogo, perchè i contributi, in definitiva, sono pur sempre prelevati da quel reddito nazionale complessivo, a cui bisogna attingere per provvedere a tutte le necessità

dello Stato; e, in terzo luogo, perchè, prelevandosi dal reddito nazionale 438 miliardi destinati ai contributi della Previdenza sociale, evidentemente ne resta condizionata la possibilità della imposizione tributaria. Se questi 438 miliardi non fossero prelevati per altra via, penso che l'onorevole Vanoni avrebbe maggiori possibilità di incidere con lo strumento fiscale sul reddito nazionale e, quindi, per altra via, potrebbe fare affluire questi stessi mezzi ai fini cui oggi sono destinati.

BITOSSÌ. E se sono salario, come sono salario?

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Se fosse salario, come è salario, se non si provvedesse attraverso i contributi pagati dai lavoratori a quanto occorre per la gestione delle assicurazioni sociali, o gli stessi lavoratori dovrebbero pagare altrettanto di imposta, oppure i datori di lavoro avrebbero un carico fiscale maggiore, che impedirebbe ai lavoratori di ricevere i salari netti che sono oggi loro corrisposti. La verità delle cose è questa: che i 438 miliardi fanno parte senza dubbio dei mezzi che la collettività (non voglio parlare nemmeno di Stato) del popolo italiano destina al raggiungimento dei suoi fini sociali. Se a questa cifra noi aggiungiamo tutti gli altri stanziamenti che esistono nei singoli bilanci e per l'igiene e la sanità e per altre forme di assistenza, si otterrà l'importo, già indicato alla Camera, di 600 miliardi destinati all'attuazione dei fini sociali dello Stato. Senza parlare, evidentemente, di tutti quegli altri mezzi erogati da istituzioni varie di beneficenza e di assistenza, alimentate dallo spirito di solidarietà cristiana e di carità, ancora così vivo nel nostro Paese.

Fatta questa precisazione, debbo pregare i colleghi di accontentarsi di un rinvio, a proposito di alcuni dei temi a cui ho dato maggiore sviluppo nella discussione alla Camera dei deputati.

Innanzitutto sul concetto, qui ripreso dall'onorevole Bitossi, che nella composizione del Governo sussisterebbero posizioni contrapposte tra vari Ministeri, per cui il Ministero del lavoro avrebbe un determinato ruolo in contrapposizione dei ruoli e degli interessi rappresentati da altri Ministeri; io devo, anche di fronte al Senato, confermare la solidarietà di

tutto il Gabinetto negli indirizzi politici, amministrativi, economici e sociali, perseguiti con unità d'intenti e precisamente con quella ispirazione sociale che guida l'azione del Governo in ogni sua attività. E mi sia consentito dire che tale ispirazione, a parte la rilevante quota del reddito nazionale destinata agli oneri sociali, è rappresentata, soprattutto, dall'indirizzo che considera, come principale obiettivo da raggiungere, come elemento nella scelta della impostazione della politica economica e sociale, l'esigenza dell'occupazione, che è stata anche qui conclamata da tutte le parti del Senato.

Della politica dell'occupazione perseguita dal Governo ho parlato a lungo alla Camera, e non vorrò ripetere le argomentazioni che ho svolte in quella sede, nè i dati, i richiami, le notizie e le informazioni che, sempre in quella sede, ho fornito. Desidero solo ricordare che 500 miliardi sono stati destinati nell'ultimo esercizio agli investimenti diretti da parte dello Stato, mentre oltre 1.000 miliardi sono stati investiti dalla iniziativa privata, opportunamente stimolata dallo Stato (contributi e sussidi dati alle cooperative edilizie; la cosiddetta legge Saragat per le costruzioni navali, ecc.): è il 20 per cento del reddito nazionale che è così destinato agli investimenti per creare nuove possibilità di lavoro. A ciò si aggiunga la nuova politica che caratterizza l'azione del Governo, dal 1950 in poi, intesa a stimolare e promuovere lo sviluppo economico delle aree depresse.

Sono, questi, i segni che siamo sulla strada di quella cura metodica, graduale, opportunamente dosata, che sola può guarire un male cronico quale è la disoccupazione nel nostro Paese. E permettemi di affermare anche un altro concetto. La tentazione di spendere di più, e sul terreno degli oneri sociali e sul terreno degli investimenti produttivi, per aumentare il volume del lavoro nel nostro Paese, potrebbe provocare, qualora superasse certi limiti, delle conseguenze assolutamente nefaste. Sarebbe un mezzo controproducente. Il nostro reddito nazionale è quello che è; tradotto in reddito individuale è uno dei più bassi dell'Europa, per non parlare di altri Paesi extra-continentali. Un volume di spesa, che non tenesse conto dei dati che sono forniti dalla situazione economica, provocherebbe l'inflazione, provocherebbe,

quindi, in definitiva, un aumento di quella disoccupazione che noi invece ci proponiamo di curare.

Pur essendo animati dalla stessa ansia di tutti coloro che hanno parlato in questa Assemblea, pur sentendo profondamente nel nostro animo la preoccupazione per tanti nostri fratelli che si trovano nello stato penoso della disoccupazione, noi sentiamo anche il senso di responsabilità di evitare al Paese delle conseguenze nefaste e di dosare la medicina soltanto in quella misura che può servire per accelerare la guarigione del corpo malato e non per pregiudicarne definitivamente la salute.

Dell'occupazione e della disoccupazione parlerò di nuovo, fra breve, per richiamare l'attenzione del Senato su certi aspetti particolari che credo sia il caso di approfondire e valutare. Ma devo prima — siamo nella fase dei rinvii — fare un altro rinvio a quanto ho detto alla Camera dei deputati a proposito del problema, che è stato anche qui sollevato, dei rapporti tra il sindacato e lo Stato, della posizione che il sindacato ha in uno Stato moderno democratico, di quelli che potranno essere gli indirizzi legislativi che nel regolamento di questa materia il Governo si propone di seguire. Poichè mi sono venuti da tante parti, soprattutto dalla opposizione, moniti amichevoli di non assumere responsabilità di leggi antisindacali, di non smentire il passato, quel passato di dedizione alla causa del lavoro che rappresenta per me il maggior titolo di orgoglio, debbo dichiarare che per me non si tratta di promuovere leggi antisindacali, nè di smentire il mio passato. Credo che il sindacato rappresenti un elemento insostituibile della società moderna. Il senatore Carmagnola ha ricordato che il sindacato ha lottato e lotta e, quando ha lottato e lotta per migliorare concretamente le condizioni di vita dei lavoratori, trova in questa lotta la sua giustificazione e il suo titolo di orgoglio. Il Governo, e tanto meno io, non si propone di fare una legge jugulatrice dei sindacati, ma si propone di attuare le norme della Costituzione e di attuarle in quello spirito di larghezza di orizzonti, cui opportunamente ci ha richiamati il senatore Romano.

Si tratta, in altri termini, di inserire finalmente nell'ordinamento giuridico dello Stato,

che lo aveva ignorato e in un primo momento addirittura osteggiato, il fenomeno associativo dei lavoratori e dei datori di lavoro per la tutela dei loro particolari interessi. Si tratta di mantenere l'equazione contratto collettivo-possibilità di sciopero per i lavoratori.

L'articolo 40 concede e riconosce questo diritto — nell'ambito delle leggi — ai lavoratori, e non è certamente nelle intenzioni del Governo di privarneli. Equazione contratto collettivo-possibilità di sciopero, pur tenendo presente che, come ognuno di noi può ricordare, le conquiste del lavoro sono sì, molte volte, effetto di lotta, ma sono anche, altre volte, riconoscimento di esigenze etiche. Ed io non voglio ricordarvi tutto quello che, nel passato, anche nel nostro Paese, Parlamento e uomini di Governo illuminati hanno fatto, attraverso leggi e provvedimenti vari, per facilitare il moto ascensionale della classe lavoratrice e per contribuire a migliorare le condizioni di vita dei nostri lavoratori. Mi limiterò a rivolgere una preghiera a tutto il Senato: non partiamo da pregiudizi, non partiamo da prevenzioni. La legge sarà presentata al Parlamento: allora ne potremo discutere e faremo le nostre valutazioni.

Un ulteriore rinvio, per quanto il tema sia di grandissimo interesse, devo fare per quanto riguarda la materia dell'emigrazione. Di per sé, questo argomento potrebbe occupare un intero dibattito di alcune sedute della Camera e del Senato. Ma io credo che questa occasione ci sarà fornita dalla presentazione del disegno di legge, che è ormai in fase di definizione, attraverso il quale si intende riordinare i servizi dell'emigrazione, secondo quei principi e quelle direttive che io ho avuto l'onore di esporre qualche mese fa alla 10^a Commissione del Senato.

Consentitemi, infine, di rinviare anche altre questioni, relative alla organizzazione del Ministero, al personale del Ministero e, infine, a quel problema che, giustamente, è stato sollevato qui, dei collocatori comunali. Tengo a confermare al Senato che il Ministero del lavoro ha provveduto a diramare, per il concerto con le altre Amministrazioni, un disegno di legge che tende a migliorare le condizioni di questi collaboratori del mio Ministero. Sono lieto, anzi, di dire al Senato che già la Presi-

denza del Consiglio ha dato la sua approvazione ed il suo consenso al disegno di legge, che deve adesso ottenere il consenso e i fondi necessari dal Ministero del tesoro

Devo ora pregare il Senato di cortese attenzione su taluni aspetti del problema della disoccupazione, che credo abbiano un certo interesse, soprattutto in relazione ai rilievi, acuti ed opportuni, formulati da parte dei colleghi che hanno interloquito.

Non ripeto qui i dati perchè sono noti. Si parla di due milioni di disoccupati. Noi non abbiamo in Italia una statistica della disoccupazione, abbiamo una statistica degli iscritti agli uffici di collocamento, il che è una cosa diversa, perchè molti sono gli stimoli che portano ad iscriversi, anche se uno stato di disoccupazione vera e propria, integrale, totale, non sussiste. La cifra, che è risultata da un censimento fatto con molta cura dal Ministero del lavoro, è di 1.775.000 iscritti agli uffici di collocamento, di cui 1.117.600 sono disoccupati, coloro cioè che avevano una occupazione e l'hanno perduta, mentre 457.000 sono coloro che richiedono una prima occupazione.

Fatto il raffronto, così come ho potuto dimostrare alla Camera, tra questi dati e quelli del periodo anteriore, noi dobbiamo registrare una contrazione del fenomeno della disoccupazione; e io vorrei ricordare al Senato che alcuni anni fa si è di molto superata la cifra dei due milioni. Questa contrazione l'abbiamo realizzata, pur essendovi ogni anno un apporto fresco di richiedenti giovani, i quali si affacciano alla vita attiva e reclamano il loro diritto al lavoro: circa 200 mila. C'è stato chi ha voluto mettere in contrasto questa cifra con quella di 450 mila, indicata dall'onorevole Presidente del Consiglio in America. Ma i 450 mila di cui ha parlato il Presidente del Consiglio sono i nuovi nati ogni anno, mentre io ho parlato di coloro che dopo i 14 anni di età si presentano a richiedere lavoro subordinato, e quindi un particolare tipo di lavoro.

Comunque, poichè le cifre assolute non hanno un grande significato, io penso che possa interessare al Senato il sapere che indagini un po' più approfondite, analitiche, sulla composizione della categoria, hanno portato ad alcune constatazioni. La prima è questa: gli specializzati, i qualificati hanno una maggiore pos-

sibilità di assorbimento della manovalanza generica. C'è stato un processo attivo in questo senso, perchè, mentre dalla rilevazione eseguita nel 1947 dall'Istituto centrale di statistica i disoccupati che appartenevano alla categoria dei qualificati erano il 55 per cento, da una rilevazione — a quattro anni di distanza — eseguita dal Ministero del lavoro, appare che questa categoria è rappresentata fra gli iscritti al collocamento per il 28 per cento del totale. Una parte notevole, cioè, dei disoccupati specializzati ha trovato la via di essere avviata al lavoro. È evidente che la conclusione che se ne può trarre è quella indicata dal relatore, cioè che resta uno dei problemi fondamentali della politica del lavoro quello della qualificazione.

Altro elemento confortante nella valutazione che noi dobbiamo fare del problema della disoccupazione, è che si è andata determinando una certa mobilità del mercato del lavoro, una mobilità attraverso la quale ogni mese, nel 1950, 360 mila iscritti nelle liste del collocamento sono stati avviati al lavoro. Abbiamo, cioè, il superamento di quella posizione rigida che rappresentava uno degli elementi più preoccupanti della malattia della disoccupazione. Io spero che il fenomeno di mobilità del mercato del lavoro possa essere accelerato, precisamente della Previdenza sociale. È certo che il miglioramento delle pensioni per i più anziani accelera il moto di avvicendamento che rende possibile l'accesso ai più giovani. Un altro elemento positivo in questo senso credo che sarà fornito da quella disposizione, inserita nello stesso disegno di legge che la diligenza del relatore ha sottolineato, che tende all'abolizione di fatto del massimale contributivo. Infatti, oggi, una delle ragioni per cui si cerca, in caso di incremento della produzione, di poter realizzare questo incremento attraverso il lavoro straordinario, è proprio quella che sulle ore aggiuntive non viene pagato alcun contributo. Facendo gravare il contributo sulla intera retribuzione, questo stimolo per le aziende verrà a cessare.

Io credo che qualche altra cosa bisognerà fare in questa direzione, per rendere più larghe le possibilità di avvicendamento e le possibilità di impiego, soprattutto per le categorie giovanili, per coloro, cioè, che si presentano

per la prima volta a chiedere un'occupazione. Già il Ministero del lavoro l'anno scorso istituì una speciale Commissione, con la partecipazione di tutte le organizzazioni sindacali, per studiare il problema delle 40 ore. Io accelererò gli studi di questa Commissione: penso che sarà difficile pervenire ad una soluzione di carattere generale, ma penso anche che vi siano settori in cui opportunamente possa essere esplorata la possibilità di una riduzione dell'orario di lavoro settimanale, sì da rendere possibile l'inserimento nell'attività produttiva di disoccupati o di altri aspiranti al lavoro.

Ritengo, infine, che le organizzazioni sindacali — ed il Ministero sarà lieto di fornire la sua collaborazione — debbano porsi il problema di rendere meno rigido il sistema delle assunzioni e dei licenziamenti. Si è manifestata, e questo si spiega in un Paese di larga disoccupazione come il nostro, una tendenza a considerare gli effettivi di ciascuna azienda come effettivi che non possano subire alcun mutamento, in modo che non vi debba essere una corrispondenza tra il numero dei lavoratori occupati e il volume della produzione possibile in un determinato momento. Ora, è certo che, specialmente nell'industria ma anche in altre attività economiche, una rigidità di questo genere fa sì che, presentandosi una contingenza favorevole, la preoccupazione di non poter poi ritornare alle dimensioni dell'occupazione precedente, ostacola la assunzione di altri elementi. Io mi batto, come è mio dovere e come sento, in tutte le occasioni e in tutte le vertenze che si presentano al mio Ministero, per contenere il numero dei licenziamenti che sono resi necessari da esigenze produttive di risanamento e di possibilità di vita futura di alcune aziende; ma credo che su questo tema sia necessario trovare qualcosa che consenta, presentandosi l'occasione favorevole, di poter immettere nel lavoro dei lavoratori, senza con questo assumere l'impegno, o per lo meno senza con questo correre il rischio, di dover affrontare tutte le procedure complesse che sfociano il più delle volte, in lotte molto aspre. Io credo che qualche cosa potremo cercare di studiare, non per rendere possibile il licenziamento di quelli che sono al lavoro, ma per in-

coi aggiungere l'eventuale assunzione suppletiva di altri elementi.

Io vorrò appena accennare, sempre a proposito di questa materia della occupazione, a quella forma di intervento del mio Ministero che consiste nel seguire e nel favorire le migrazioni interne. Non vi parlerò delle mondariso, delle quali già il Senato ha avuto occasione di occuparsi e per le quali si è raggiunto un livello notevole di assistenza e di trattamento economico. Voglio invece aderire al punto di vista espresso dall'onorevole senatrice Palumbo, che vi sono tante altre categorie di lavoratrici stagionali, che non usufruiscono di alcuna assistenza e di alcuna tutela. Seguendo quello che è il mio costume di non far mai programmi molto ambiziosi, ma di cominciare a costituire qualcosa di concreto, ho preso l'iniziativa di curare quest'anno una categoria, quella delle raccogliatrici di olive della Puglia, della Calabria e della Basilicata. Ho costituito, all'uopo, con decreto ministeriale del 5 ottobre, due comitati regionali di assistenza, uno a Reggio Calabria e l'altro a Bari. Di questi comitati sono chiamati a far parte i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori, dell'Opera nazionale maternità ed infanzia, dello Istituto di previdenza sociale, dell'Istituto infortuni e dell'Istituto malattie, in modo da cominciare con delle forme di assistenza sin dalla stagione che è in via di inizio in questi giorni. Noi forniremo prime forme di assistenza e, nello stesso tempo, cominceremo ad acquisire dei dati sul modo come questo fenomeno si svolge, al fine di essere in grado negli anni prossimi di incrementare l'attività assistenziale. È chiaro che io intendo legare a questa assistenza anche una più accurata vigilanza: istruzioni al riguardo sono state date agli ispettori del lavoro delle regioni interessate.

Alcuni colleghi, e in modo particolare il senatore Castagno, si sono occupati — e ha fatto eco l'onorevole relatore — di un problema di grande interesse per il nostro Paese: quello del lavoro giovanile. Qualcosa ho già detto, ma è il caso ora di ricordare che la 11ª Commissione della Camera dei deputati ha già iniziato l'esame dei diversi disegni di legge che si riferiscono alla disciplina dello apprendistato, mentre una opportuna inizia-

tiva parlamentare è stata presa, anche al Senato, dal senatore Bergmann.

Il Ministero del lavoro asseconderà la Commissione legislativa della Camera nella elaborazione di tale disciplina seguendo questo criterio direttivo: bisogna evitare un sistema rigido. Un imponente indiscriminato a carico di tutte le aziende sarebbe controproducente e probabilmente inflazionerebbe proprio quei settori, nei quali si manifesta già ora una esuberanza di personale, avviando invece un numero scarso di apprendisti là dove le prospettive di lavoro sono maggiori. Noi cercheremo invece di creare delle condizioni per cui l'apprendistato si possa sviluppare.

Queste condizioni sono, innanzi tutto, l'aderenza alla realtà dei vari settori produttivi: non regole generali e fisse, ma rinvio ai contratti collettivi di lavoro per quello che riguarda determinazione di retribuzioni ed ogni altra norma di carattere istituzionale. La seconda condizione sarà quella di accompagnare all'addestramento pratico, che già si svolge presso le aziende, l'addestramento complementare, alla cui spesa provvederà il Ministero del lavoro senza alcun carico per le aziende. La terza condizione è quella di giungere, in questa fase così delicata, e cioè proprio quando i giovani si presentano sulla soglia del lavoro e debbono scegliere la loro strada, ad applicare quei criteri di selezione attitudinale a cui, sotto il profilo dell'orientamento professionale, ci ha richiamati anche il senatore Sacco: identificare le tendenze psichiche e i requisiti fisici dei vari aspiranti all'occupazione, in modo da poterne tener conto nell'avviamento ai singoli mestieri. Il Ministero del lavoro sta già appoggiando delle iniziative in questo senso, e quest'anno, per l'avviamento ai corsi di qualificazione professionale per il comune di Roma, si è proceduto, prima dell'avviamento o prima della scelta dei candidati, precisamente a visite attitudinali che sono state eseguite presso un laboratorio di psicologia applicata istituito dall'E.N.P.I.

Ultimo elemento che dovrà favorire lo sviluppo dell'apprendistato è quello di alleggerire in maniera veramente sensibile gli oneri previdenziali, che oggi indiscriminatamente gravano sia sugli apprendisti, sia sui lavoratori

occupati già qualificati o addirittura specializzati.

Noi riteniamo che in questo modo una possibilità di avviarsi al lavoro sia offerta ai giovani, attraverso una scelta orientata, una qualificazione, conseguita con l'esercizio stesso del mestiere, una complementare istruzione teorica, uno stimolo alle aziende, con opportune facilitazioni, ad aprire le porte ai giovani.

E, sempre a proposito della specializzazione e qualificazione, non starò qui a ripetere al Senato i dati dell'attività e della mole di lavoro veramente notevole che negli anni scorsi il Ministero del lavoro ha seguito in questa materia. Vi dirò soltanto che, dal 1948 allo agosto 1951, sono stati istituiti dal Ministero 12.119 corsi, che hanno accolto 393.293 disoccupati. Noi insisteremo su questa strada della qualificazione dei disoccupati, e lo faremo tenendo conto dell'esperienza che abbiamo finora acquisito, soprattutto considerando con molta attenzione la natura dei corsi che stiamo per istituire in relazione ai vari settori economici. Occorre fare, in altri termini, fin da questa fase una politica dell'occupazione che tenga presenti le prospettive concrete di occupazione, che possono seguire alla qualificazione: a questo fine, abbiamo riservato una parte notevole dei corsi all'artigianato, perchè siamo partiti dal punto di vista che per l'artigianato non occorre una impresa la quale assuma, non occorre, quindi, un capitale che debba essere investito, un'organizzazione tecnica amministrativa che debba essere predisposta. Per l'artigianato, l'elemento fondamentale è quello della capacità, che cerchiamo di dare con i corsi, in modo che l'iniziativa individuale possa, poi, concretamente esercitarsi, offrendo uno sbocco di occupazione, di acquisizione di redditi di lavoro ad una massa rilevante di disoccupati.

Ma, ripeto, non dobbiamo, d'ora in poi, limitarci soltanto all'organizzazione dei corsi di qualificazione per disoccupati. Vi sono anche altri obiettivi che sul terreno dell'addestramento professionale debbono essere raggiunti e, tra questi, in prima linea l'addestramento professionale dei giovani. Avvalendosi di una disposizione di legge dovuta all'iniziativa del senatore Pezzini, il Ministero del lavoro è ora in grado di finanziare anche corsi

diversi da quelli per disoccupati: abbiamo già preparato un programma ben selezionato di corsi, destinati ai giovani, possibilmente legati ad aziende, in modo che l'addestramento possa essere veramente efficace e produttivo dei migliori frutti per coloro che vi parteciperanno.

Intendiamo seguire anche la strada di istituire corsi per il perfezionamento dei lavoratori occupati, perchè il processo tecnico spinge e fa sempre notevoli passi avanti. Nel nostro Paese, finora, ci si è poco preoccupati di adeguare la preparazione professionale dei lavoratori a questi sviluppi tecnici. I corsi da fare soprattutto nelle aziende, dovranno tendere a realizzare questo fine.

Un problema estremamente delicato è quello prospettato dall'onorevole Monaldi: il problema della distribuzione del lavoro disponibile. Non starò qui a ripetere le argomentazioni che egli, con tanta efficacia, ha svolto, ma è certo che, da un punto di vista di valutazione sociale, si presenta in modo certamente non apprezzabile il fenomeno, per cui l'occupazione è concentrata in certi nuclei familiari, mentre in altri manca del tutto. Posso dire al senatore Monaldi che il Ministero del lavoro, se non ha risolto il problema, per lo meno lo ha impostato, seguendo la strada di cominciare ad avere una idea del volume e delle dimensioni che il fenomeno presenta.

Una Commissione, che fu nominata dal Ministro del lavoro del tempo, e che io ho presieduto, procedette ad una rilevazione a scandaglio circa il fenomeno dell'occupazione plurima, prendendo, cioè, in esame un certo numero di aziende nei diversi settori dell'industria, del commercio, del credito, delle assicurazioni e delle pubbliche amministrazioni. Risultarono 71.892 nuclei familiari ad occupazione plurima nella stessa azienda, per un complesso di n. 155.739 unità occupate e, cioè, con una eccedenza di occupazione del 117 per cento. Inoltre, poichè il volume complessivo dei lavoratori occupati presso le aziende per le quali si fece la rilevazione, era di 1.101.618 e di essi ben 143.474 appartenevano a nuclei familiari aventi altre unità occupate in altre aziende, si ha che circa il 13 per cento dei lavoratori occupati nelle aziende considerate fa parte di nuclei con occupazioni plurime.

Da questi dati il Senato si renderà conto che il fenomeno ha delle dimensioni che consigliano di valutarlo, ed il Ministero del lavoro si propone, anche per questo problema, di giungere a qualche soluzione. Per ora ci siamo dovuti limitare ad agire sui due momenti, quello iniziale e quello terminale del rapporto di lavoro, cioè attraverso la preferenza al momento dell'avviamento al lavoro, da accordare a coloro nel cui nucleo familiare non ci sia nessun'altra persona occupata, e nel considerare come elemento di determinazione preferenziale, in occasione di licenziamenti, il fatto di non avere nel proprio nucleo familiare alcun'altra persona che abbia una occupazione. Redistribuire, invece, il volume di occupazione attualmente in atto, è un problema di estrema difficoltà, perchè bisogna considerare una varietà notevole di effetti. Io non intendo risolverlo questa sera: lo pongo alla meditazione e alla valutazione del Senato, nella speranza che a qualche conclusione si possa giungere, perchè il voto ideale, al quale tutti possiamo aspirare, che per lo meno ad ogni famiglia sia assicurata una possibilità di lavoro, abbia una qualche prospettiva di attuazione.

Ed ora intratterrò brevemente il Senato sui problemi della Previdenza sociale. Il mio compito è enormemente facilitato dalla relazione e soprattutto dalla esposizione così convincente, così piena, nello stesso tempo, di sentimento e di competenza, che ha fatto il relatore, senatore Monaldi; ma io ho il dovere di fare a mia volta alcune precisazioni.

Intanzi tutto, debbo confermare anche al Senato quello che è il metodo che noi stiamo seguendo e intendiamo seguire per la riforma della Previdenza sociale. Io ne sento parlare, e ne hanno parlato anche alcuni colleghi della opposizione, in senso contraddittorio. Da una parte ci si accusa di avere accantonato il problema; dall'altra, a proposito delle pensioni, con il progetto di legge presentato dai senatori Fiore e Berlinguer, si parla di dare una certa misura provvisoria di acconti, rinviando la sistemazione ad una riforma della Previdenza sociale di là da venire. La verità delle cose, onorevoli senatori, è che la riforma non consiste in una legge unica, che ad un certo momento è presentata al Parlamento e di punto in bianco trasforma tutto il sistema. La

stessa Commissione per la riforma, della quale ho avuto l'onore di far parte, fissò i principi informativi, stabilendo però che questi principi dovessero essere gradualmente attuati. Noi siamo nella fase dell'applicazione graduale dei principi fissati da quella Commissione. Debbo ricordare che abbiamo, per esempio, già provveduto all'estensione dell'assicurazione sociale agli impiegati privati e che abbiamo attuato quella parte dei suggerimenti della Commissione relativa alla concessione di una tutela fisica ed economica, oltre che sanitaria, alle lavoratrici madri; debbo ricordare che in materia di tubercolosi abbiamo già attuato il principio che l'erogazione dei sussidi deve esser fatta fino a che sia intervenuta la guarigione; debbo ricordare che anche recentemente alla Camera, dei deputati, in sede di Commissione, è stato provveduto all'estensione dell'assicurazione di malattia alle lavoratrici addette ai servizi familiari. È tutto un insieme di misure che rientrano nel quadro dei principi fissati dalla Commissione per la riforma.

Siamo ora in una fase, che rappresenta il superamento della marcia di avvicinamento; siamo già nella fase della riforma, che incide nella sostanza del nostro sistema delle assicurazioni sociali.

Ho ricordato altra volta — ed il concetto è stato ripreso dall'onorevole relatore — che la riforma della Previdenza presenta tre momenti fondamentali: uno, di ordine tecnico, il riordinamento delle varie assicurazioni sociali; l'altro, quello dell'adeguamento delle prestazioni e, infine, quello dell'estensione della Previdenza ad altre categorie. Evidentemente questi tre momenti non possono essere contemporanei, ma ciascuno di essi può progredire secondo le possibilità offerte dalle esigenze proprie di ciascuno.

Per quanto riguarda il primo momento, quello del riordinamento delle singole assicurazioni sociali, il Senato sarà chiamato a deliberare tra breve sul disegno di legge che ho avuto l'onore di presentare, a proposito della riforma della assicurazione di invalidità e vecchiaia. Alcuni colleghi ne hanno parlato; per quanto concerne il contenuto, debbo doverosamente rinviare la mia replica alla sede della discussione del disegno di legge in parola. Però, poichè il senatore Berlinguer ed al-

1948-51 - DCLXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 OTTOBRE 1951

tri colleghi ne hanno parlato, affermando che le cose che dicevano le dicevano soltanto per fare una valutazione politica sugli intendimenti e i propositi del Governo in questa materia, io ho il dovere, dal punto di vista della valutazione politica, di richiamare l'attenzione del Senato su questi dati. Prima della guerra il contributo dello Stato al sistema delle pensioni di invalidità e vecchiaia della Previdenza sociale era di cento milioni. Questi cento milioni, moltiplicati per 50 volte (svalutazione della lira) dovrebbero portare a contenere il contributo dello Stato nella misura di 5 miliardi. Attraverso gli stanziamenti che già esistono nel bilancio, e con l'aumento proposto con il disegno di legge, noi giungiamo invece a 41 miliardi. Onorevoli senatori, non vi pare questo già il segno di una tendenza, di un indirizzo di assunzione di responsabilità sociali da parte dello Stato? (*Commenti dalla sinistra*). Considerate di scarso rilievo che, in questa forma di assicurazione, lo Stato viene ad assumere un carico, pari quasi al terzo del carico complessivo che occorre per il pagamento delle prestazioni? Io credo che questo sia un fatto di grandissima importanza: è una vera innovazione, significativa ed espressiva delle tendenze che noi perseguiamo nella riforma della Previdenza sociale. E ho bisogno di ricordarvi che nel 1947, l'anno cioè in cui la Democrazia cristiana ha assunto la maggiore responsabilità politica nel Governo, le pensioni della Previdenza sociale ammontavano soltanto a 6.000 lire annue e, attraverso una costruzione lenta, metodica, tenace, non c'è stato anno in cui una pietra non sia stata portata a questo edificio? In questo momento siamo arrivati a 52.000 lire di media annua ma, col progetto che è stato presentato al vostro esame, si giunge ad una pensione media di 72.000 lire, cioè ad oltre dieci volte in poco più di quattro anni. Uno sforzo veramente notevole, quello che è stato compiuto sulla via dell'adeguamento delle pensioni della Previdenza sociale. (*Vivi applausi dal centro*). Ed io mi permetto di richiamare la vostra attenzione sul fatto che finalmente giungiamo alla riforma vera e propria della struttura delle assicurazioni.

L'onorevole Berlinguer ha mosso a questo provvedimento l'accusa di essere macchinoso,

complesso, farraginoso. Esso è, invece, un provvedimento che si ispira ai criteri di semplificazione più arditi, così come ha avuto anche la possibilità di affermare e dimostrare l'onorevole relatore. Si tratta, in altri termini, di eliminare tutti quei fondi speciali che si erano andati appiccicando l'uno all'altro, di eliminare la necessità di quelle 14 scritturazioni di cui ci ha parlato l'onorevole Monaldi, di giungere a un sistema...

FIORE. Lei ha torto, perchè si giungerà a 15 anni.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Si giungerà a 15 anni solo tra otto anni; per ora il limite è quello di 2 anni. Non può esistere, però, un sistema assicurativo, per cui si danno pensioni a chi ha lavorato, in tutta la sua vita — dai 14 ai 65 anni — solo 2 anni! Si tratterà di persone verso le quali dovrà andare la sollecitudine della carità privata, dell'assistenza pubblica e di altre forme, che non hanno nulla a che fare con il sistema delle assicurazioni sociali. Onorevoli colleghi, voi lo ricordate, è la Commissione per la riforma, alla quale vi appellate, ad aver stabilito il principio per cui, nelle attuali condizioni, quello che deve essere considerato è il sistema della sicurezza sociale per i lavoratori. Quindi, non è il caso di fare delle confusioni e, se vi può confortare, vi dirò che il termine minimo per avere diritto a pensione in Russia è di 20 anni. Esso è un limite onesto e serio. Del resto, anche per le pensioni dello Stato il limite minimo per avere una pensione è di 20 anni. (*Interruzioni dalla sinistra*).

GRISOLIA. Bisogna vedere se quel pensionato muore di fame in Italia.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Grisolia, lei parla di morire di fame. Ma si moriva di fame quattro anni fa e dei progressi prodigiosi sono stati fatti in questo settore! (*Applausi dal centro*).

A proposito del disegno di legge sul quale intende insistere l'opposizione e del disegno di legge presentato dal Governo, il Senato avrà occasione di vedere il manifestarsi di due mentalità diverse, provvisoria nel primo, tutto uguale per tutti, senza tener conto di nessuna distinzione mentre nel secondo si tende a co-

struire seriamente un edificio armonico in cui tutte le esigenze siano considerate. (*Applausi dal centro*). E io debbo dire al senatore Berlinguer, di cui apprezzo l'ingegno ed anche le virtù dialettiche, che a proposito dei pensionati della Previdenza sociale, non si può parlare di una lotta drammatica di pensionati, i quali sono dovuti scendere in piazza per strappare a questo Governo delle provvidenze. La lotta drammatica, onorevole Berlinguer, la combattiamo noi dentro di noi il giorno in cui dobbiamo limitare l'ansia, lo slancio che ci porta verso questa categoria bisognosa, per la limitazione dei mezzi che abbiamo a disposizione! (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*). Il moto di miglioramento delle pensioni della Previdenza sociale è anteriore alle iniziative più o meno comiziesche e piazzaiole, che l'organizzazione che lei dirige ha ritenuto di prendere in questa materia! (*Interruzioni*).

BITOSSÌ. Lo fa lei qui il comizio.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vede, onorevole Bitossi, i pensionati della Previdenza sociale sono organizzati in due federazioni: l'una è quella che ha l'onore di essere presieduta dai senatori Berlinguer e Fiore, l'altra, secondo quel che mi risulta di gran lunga più numerosa, ha avuto modo di esprimermi la sua piena soddisfazione per il progetto di legge che ho avuto l'onore di presentare al Parlamento, perchè va incontro alle esigenze effettive dei pensionati. D'altra parte, io vorrei ricordare una frase della collega, onorevole Bei: « voi negate il necessario a chi ha consumato tutta la sua vita nel lavoro », ella ha detto. A chi ha consumato tutta la sua vita nel lavoro, è giusto che si dia una pensione molto maggiore di chi solo episodicamente, per sua volontà o contro la sua volontà, ha potuto dare il suo contributo all'economia ed allo sviluppo della produzione nel nostro Paese. Comunque, onorevoli senatori, di ciò avremo occasione di parlare presto ed io spero che un esame più approfondito del disegno di legge indurrà anche i colleghi dell'opposizione a valutarne gli aspetti benefici nel sistema della nostra sicurezza sociale.

Ora, onorevoli colleghi, dovrò fare qualche breve considerazione a proposito di quella che considero la parte fondamentale della relazione ed esposizione così ricca sotto tanti aspetti del-

l'onorevole Monaldi, cioè il problema oggi più delicato e complesso del nostro sistema di previdenza sociale: il problema dell'assicurazione di malattia.

L'onorevole Monaldi ne ha ricordato la breve e non facile storia. L'onorevole Monaldi ha anche ricordato che questa forma di assicurazione deriva una parte dei suoi inconvenienti dal fatto che si volle fare una legge, come tanti ci spingerebbero a fare a proposito della riforma generale della previdenza, in cui si pongono solo alcune norme molto generali, senza che poi corrisponda ad esse una strutturazione effettiva dell'assicurazione.

Io ritengo mio dovere dedicare ogni cura a risolvere il problema dell'assicurazione di malattia e mi riservo di presentare al Parlamento un disegno di legge, il quale comincerà con il porre questa assicurazione su quella base organica che oggi le manca, precisando il campo di applicazione dell'obbligo assicurativo, risolvendo il problema della coesistenza tra Istituto nazionale di malattia ed istituzioni minori, tra cui le Casse mutue aziendali, in relazione a quei principi di mutualità generale, attraverso i quali soltanto si può garantire alle categorie più diseredate un livello medio di prestazione, disponendo perchè sia fissato un regolamento delle prestazioni, ma, evidentemente, questa legge non potrà risolvere tutti i problemi dell'assicurazione di malattia.

Sono lieti, per quanto riguarda uno degli aspetti, di annunciare al Senato che possiamo considerare raggiunto per lo meno, con una certa approssimazione, l'equilibrio del bilancio economico, il che ci permette di affrontare anche il problema del risanamento del *deficit* finanziario che si è andato accumulando; ma io vorrei, richiamandomi agli interventi entrambi pregevoli in questa materia sia del senatore Carmagnola che del senatore Santero, ricordare che il punto fondamentale della assicurazione malattia è quello di giungere ad una sistemazione dei rapporti con i medici.

Come si può raggiungere questa sistemazione? Le vie sono parecchie. Nel decorso anno ho imboccato coraggiosamente la strada — sulla quale spero che mi sarà consentito di continuare a camminare — di ricercare la collaborazione delle categorie mediche e sanitarie. Mi rendo conto dei gravi pericoli che

questo può significare dal punto di vista amministrativo dell'ente; mi rendo conto che in questo campo il rapporto non è solo limitato al cliente ed al medico curante, ma è un rapporto triangolare. Vi è anche l'Istituto che gestisce l'assicurazione malattia, che non possiamo relegare solo nel campo di chi si limita a pagare. Ritengo che una assicurazione sociale, la quale deve provvedere alla cura di 14 milioni di italiani — indico la cifra solo di coloro che sono assistiti dall'I.N.A.M., trascurando tutti gli altri Istituti — non può muoversi sul terreno del distacco, della contrapposizione, del contrasto con la categoria dei medici.

Stiamo tentando l'esperimento della libera scelta, che significa praticamente questo: che tutti i medici sono inseriti nel sistema dell'assicurazione di malattia. È un gesto audace. Il vincolo disciplinare è inesistente, ma io sono sicuro che a questa inesistenza dei vincoli disciplinari, corrisponderà un senso di responsabilità nella categoria medica, senso di responsabilità che del resto noi possiamo riconoscere e che deriva dal senso sociale diffuso fra i medici del nostro Paese, dai più insigni ai più modesti. E permettetemi di mandare un saluto particolarmente affettuoso a quei piccoli, modesti medici di campagna che affrontano ogni rischio ed ogni disagio, perchè l'assistenza medica non manchi neanche nei più lontani casolari del nostro Paese.

Un altro problema, sul quale la nostra attenzione dovrà fermarsi, così come la vostra considerazione di studiosi, di legislatori e di parlamentari, è di estrema delicatezza in materia di assicurazione per le malattie. Dobbiamo, cioè, seguire il sistema attuale per cui, limitatamente ad un certo periodo, si dà l'assistenza più completa, oppure dobbiamo fare in modo che sia garantita l'assistenza completa soprattutto nei casi in cui le malattie abbiano una certa durata? È un problema estremamente delicato, che mi è stato richiamato alla memoria specialmente dalle osservazioni così acute, fatte in proposito dall'onorevole relatore. Egli ha toccato un tasto che non può non sollevare l'interesse più vivo da parte dell'Assemblea, cioè quello della possibilità di una estensione delle assicurazioni di malattia

ai pensionati ed ai disoccupati. Anch'io fui acceso dal vivo desiderio di dar subito seguito alle proposte suggerite dal senatore Monaldi, ma i calcoli, che ho fatto eseguire, mi hanno notevolmente scoraggiato; infatti, per assicurare l'assistenza sanitaria a tutti i pensionati e a tutti i disoccupati del nostro Paese, occorrerebbe una spesa che si aggira sui 40 miliardi.

MONALDI, *relatore*. È sicuramente uno sbaglio; la cifra mi pare esageratissima.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi auguro di sbagliare, onorevole Monaldi; però pensi al numero dei pensionati (sono due milioni, quest'anno) e pensi al numero dei disoccupati; si renderà conto che il volume di coloro i quali dovrebbero fruire della nuova assicurazione sociale è veramente notevole. (*Commenti dalla sinistra*).

Comunque, onorevole Monaldi, vorrei qui fissare un concetto. Il senatore Bitossi mi ha richiamato alla natura del contributo previdenziale: salario differito. I lavoratori occupati, onorevole Monaldi, provvedono alle assicurazioni sociali con il loro salario. Chi provvederebbe per i disoccupati e per i pensionati? Io pongo il problema e devo dire, per quel senso di responsabilità e di avvedutezza che cerco di mettere in ogni cosa, che non ne vedo nè facile nè vicina l'attuazione, a meno che il senso di solidarietà dei lavoratori occupati non intervenga, accollandosi essi quel sacrificio, che sarebbe nello stesso tempo un gesto di solidarietà nei confronti degli attuali disoccupati e pensionati, ed anche l'acquisizione di un diritto, la garanzia che, trovandosi nelle identiche condizioni, quella solidarietà sarebbe operante anche per essi stessi.

Onorevole Monaldi, io credo che, nel disegno di legge che è stato presentato all'esame del Parlamento a proposito delle pensioni, molti dei suoi suggerimenti trovano già applicazione, per quanto riguarda soprattutto la semplificazione. Penso che bisognerà tener conto anche degli altri suoi suggerimenti e le dirò che già nel progetto sulla invalidità e vecchiaia è stabilito che l'obbligo assicurativo e contributivo dura per quanto dura il lavoro, indipendentemente dai limiti di età. Aggiungo che sono d'accordo per la abolizione

della distinzione tra operai ed impiegati per quanto attiene all'erogazione delle prestazioni. Relativamente, poi, al computo dei contributi, vi sono delle norme che stabiliscono che essi debbono gravare sulla intera retribuzione, e le dirò, senatore Monaldi, che per quanto riguarda — e qui rispondo contemporaneamente al senatore Bitossi — il problema dell'unificazione, sarebbe un errore grave considerarlo solo dal punto di vista contabile, dell'unica cifra da pagare. Il problema è molto più ampio, perchè implica da una parte quei problemi di semplificazione, a cui ha accennato il senatore Monaldi, ed implica inoltre un problema di omogeneizzazione, poichè è chiaro che non si possono mettere insieme cose disparate, ma soltanto cose che siano rese prima omogenee.

Ed è questa la cura alla quale noi ci dobbiamo dedicare, considerando che una parte, forse la più sostanziale, di quello che doveva essere il contenuto dell'originario disegno di legge, sull'unificazione dei contributi, è stata già trasferita nel nuovo disegno, per cui ritengo che, approvato questo da parte del Parlamento, la unificazione dei contributi risulterà notevolmente facilitata e la strada sarà stata spianata.

Pur preoccupato del tempo che passa e dell'ora tarda, io non posso fare a meno di soffermarmi brevemente su un altro problema di estremo interesse: quello della prevenzione degli infortuni. Badate che quando vi dico che non è vero che la frequenza negli infortuni sia aggravata, io ve lo dico per riportare il problema nei suoi esatti termini, ma sono il primo a riconoscere che queste cifre debbono richiamare tutta la nostra attenzione: sono cifre spaventose! In effetti, il numero degli infortuni mortali dal 1945 al 1950 è rimasto pressochè identico, con una contrazione di alcune centinaia di unità, mentre è leggermente aumentato il numero degli infortuni non mortali e questo lo si può spiegare soprattutto col fatto che l'aumento intervenuto nelle indennità infortuni spinge molti, che prima trascuravano di fare la denuncia, ad avvalersene.

CASTAGNO. Anche gli infortuni mortali sono aumentati.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. No, nel 1945 sono stati 2.585, nel 1950 2.558, nel primo semestre del 1951, 1.169. Onorevole Castagno, non è il problema di dieci o cento infortuni in più; è spaventoso che vi siano ogni anno nel nostro Paese tanti caduti nella pacifica battaglia del lavoro, tanti mutilati ed invalidi, quanti nel corso degli anni cruenti di guerra. Quindi credo che sia nostro dovere, e mio innanzitutto, di prestare la maggiore attenzione e cercare di correre con il maggiore coraggio possibile ai ripari, perchè questo fenomeno possa essere contenuto. Io vi dirò che considero questo soprattutto l'impegno mio maggiore durante il periodo in cui avrò l'onore e la responsabilità di dirigere il Ministero del lavoro.

In materia di prevenzione degli infortuni, gli strumenti attraverso i quali se ne può ridurre l'incidenza nell'attività lavorativa sono parecchi. Innanzi tutto di ordine legislativo, cioè misure dettate dal legislatore che impongano ai datori di lavoro certi determinati adempimenti in modo che ne sia automaticamente salvaguardata la salute fisica dei lavoratori. Abbiamo in questa materia dei regolamenti molto antichi. Noi ci siamo accinti al compito di aggiornarli. Un'apposita Commissione, che ho nominato e della quale fanno parte i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori, sta provvedendo alla redazione di questo nuovo regolamento, che avrà circa 600 articoli, il che si spiega, perchè per ciascuna forma di lavoro, per ciascun settore economico, per ciascuna branca di industria bisogna dettare delle norme particolari. Infatti ognuna di queste ha delle esigenze che debbono essere salvaguardate. Vi è inoltre un problema di vigilanza perchè, una volta dettate tali norme, esse dovranno essere attuate e rispettate. Ci siamo preoccupati anche di questo ed abbiamo innanzi tutto provveduto ad indire un certo numero di concorsi per rinforzare il nostro Ispettorato del lavoro, soprattutto cercando degli ispettori che avessero la necessaria competenza tecnica. Vi è un concorso per 15 ispettori medici, un concorso per 85 ispettori aggiunti, tra i quali 40 periti industriali, e 15 segretari aggiunti; vi sono inoltre tre concorsi per 34 ispettori

ingegneri e quattro ispettori chimici. Attraverso questa nuova linfa di elementi preparati, noi speriamo di poter adempiere meglio alle nostre funzioni di vigilanza. Occorrendo tuttavia, anche una preparazione più specifica ed un aggiornamento da parte del personale degli ispettorati del lavoro destinato al compito della prevenzione ho organizzato a Roma un corso, al quale questo personale sarà chiamato a partecipare, in modo da perfezionare la sua preparazione tecnica al riguardo.

Si è parlato poi di quell'altro strumento, che può essere costituito dall'E.N.P.I. Lo strumento ha poca importanza. Importante è che certe funzioni, in questa materia, siano espletate e comincerò col dirvi che lo strumento adatto mi sembra proprio l'E.N.P.I. — appunto per la sua tradizione, per il personale capace di cui già dispone — perchè penso che in questa materia un organismo specializzato debba essere chiamato a svolgere la sua attività. Dovrà anzitutto provvedere all'assistenza tecnica, alla ricerca di quei tali dispositivi di sicurezza da applicare alle macchine di cui molto opportunamente parlava il senatore Castagno, e dovrà poi provvedere a creare una coscienza prevenzionale nei datori di lavoro, nei dirigenti di azienda, negli stessi lavoratori. I cartelli sono forse poca cosa, se si considera questa come l'unica attività di un ente, ma anche i cartelli possono avere in questa materia la loro importanza, specialmente se sono affiancati da altri mezzi come la propaganda cinematografica e radiofonica o speciali corsi da tenersi nelle scuole, soprattutto in quelle elementari. Quando si raggiunga il risultato di mobilitare anche l'uomo, lo stesso uomo esposto a rischio, perchè si difenda dal rischio, si potrà dire di avere ottenuto qualche cosa di concreto.

Poichè un istituto non può evidentemente svolgere utilmente la sua azione, se non attraverso mezzi adeguati, un disegno di legge è stato predisposto, perchè l'E.N.P.I. possa ricevere dall'Istituto infortuni una quota dei contributi riscossi, in modo da poter impostare in modo organico e completo l'azione che è chiamato a svolgere.

ALBERTI GIUSEPPE. Per gli infortuni agricoli provvederà l'I.N.A.I.L.?

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono d'avviso, onorevole Alberti, che non è mai il caso di procedere a riforme troppo radicali per ogni settore. L'E.N.P.I. sta già funzionando, sia pure in misura ridotta. Mettiamolo in condizione di aumentare i suoi organici e poi potremo esaminare il problema di un'eventuale estensione del suo campo di attività.

Dovrei ancora parlare di molte cose, di quello che ci proponiamo di fare in tema di protezione del lavoro, di quello che abbiamo fatto e cerchiamo di fare in materia di cooperazione; ma penso che non sia il caso di trattenere ulteriormente il Senato e quindi mi avvio verso la conclusione.

Onorevoli senatori, in conclusione, permettetemi di dirvi — non per svalutare i dati contabili del bilancio — che cerco sempre di muovermi e agire, considerando il Ministero del lavoro non da un punto di vista puramente amministrativo. Io cerco di avere una coscienza viva del Ministero del lavoro e lo identifico, non tanto negli uffici del Ministero, quanto nelle forme e nelle manifestazioni sociali, attraverso le quali si concreta l'intervento e l'iniziativa dello Stato. Il Ministero è nei cantieri, nei corsi, negli ambulatori, dove si pratica l'assistenza sanitaria, nei centri di rieducazione, dove si riabilitano i minorati ed i caduti delle battaglie del lavoro; credo che, al di sopra delle valutazioni che ciascuno di noi può fare, questa visione del mondo del lavoro, con i suoi travagli, con le sue ansie e con le conquiste che gradualmente riesce a realizzare è quella che ha ispirato il dibattito svoltosi al Senato e che ispirerà ciascuno nella propria responsabilità e nella propria attività.

Io confido che voi vorrete dare la vostra approvazione al bilancio del Lavoro, affinchè lo sforzo tenace che stiamo compiendo perchè la politica del lavoro sia veramente la nota dominante dell'attività dello Stato italiano possa avere il conforto della vostra fiducia e della vostra approvazione. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

1948-51 - DCLXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 OTTOBRE 1951

PRESIDENTE. Gli ordini del giorno presentati sono 10, quattro dei quali sono stati già svolti: il primo dal senatore La Via, il secondo dal senatore Gervasi, il terzo dal senatore Ghidetti ed il quarto dal senatore Romano Antonio. I presentatori degli altri sei ordini del giorno, essendosi iscritti a parlare per lo svolgimento di essi prima che fosse chiusa la discussione generale, hanno diritto di svolgerli.

Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Palermo.

GAVINA, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che la legge 3 giugno 1950, n. 375, sulla assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi di guerra non ha sino ad oggi avuto l'applicazione che sarebbe stata doverosa e ciò soprattutto a causa della mancata emanazione del Regolamento previsto dall'articolo 27 della legge stessa;

considerato che il detto Regolamento è indispensabile specie perchè possano effettuarsi regolarmente le assunzioni di invalidi presso le Amministrazioni statali e gli Enti pubblici che non hanno alle loro dipendenze la prescritta percentuale di mutilati di guerra;

considerato che sin dal marzo scorso lo schema del Regolamento di cui sopra è stato predisposto dal Ministero del lavoro;

invita il Governo perchè provveda, senza ulteriori dannosi indugi, alla emanazione del Regolamento per l'applicazione della legge 3 giugno 1950, n. 375, affinchè non restino ulteriormente inoperanti i diritti derivanti agli invalidi di guerra da una legge già da tempo entrata in vigore ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Palermo per svolgere questo ordine del giorno.

PALERMO. Onorevole Presidente, parlerò molto brevemente. Onorevoli colleghi, l'ordine del giorno credo che non abbia bisogno di chiarimenti. Debbo ricordare soltanto che in data 3 giugno 1950 il Senato all'unanimità, seguendo l'esempio della Camera, approvò la legge sull'occupazione obbligatoria dei mutilati e invalidi di guerra. Il fatto che i due rami del Parlamento all'unanimità avevano approvato questa legge avrebbe dovuto spingere il Governo a

presentare con ogni urgenza un regolamento perchè senza di esso la legge resta inoperante.

Nel presentare quest'ordine del giorno sento il bisogno di esporre un dubbio e una perplessità al Senato. Durante la discussione della legge sulle pensioni di guerra ebbi a denunciare che la Confindustria attraverso la sua giunta esecutiva aveva presentato un ordine del giorno perchè la legge sul collocamento non venisse approvata. In quell'ordine del giorno si diceva testualmente così: « La giunta fa voti perchè Governo e Parlamento impediscano il perfezionamento di un progetto di legge che sarebbe di grave danno all'economia collettiva del Paese ». Ora mi permetto di domandare al Ministro: questo ritardo nella promulgazione del regolamento è dovuto alle mene della Confindustria o alla solita lungaggine burocratica? Mi auguro che sia dovuto alle lungaggini burocratiche, per il buon nome d'Italia. Ad ogni modo penso che una legge approvata nel giugno 1950 debba essere finalmente applicata, per cui invito il Governo a nome della benemerita categoria di mutilati e invalidi di guerra di voler provvedere una volta per sempre alla emanazione del regolamento.

MONALDI, *relatore*. La Commissione accetta l'ordine del giorno Palermo.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Italia. Poichè il presentatore è assente dall'Aula, si intende che vi abbia rinunciato.

Segue l'ordine del giorno dei senatori Carelli e Tartufoli. Se ne dia lettura.

GAVINA, *Segretario*:

« Il Senato, considerata l'importanza che l'attività peschereccia ha nell'economia alimentare del nostro Paese, per il che deve essere curato e perseguito ogni sforzo per l'incremento di essa attraverso una sempre maggiore attrezzatura tecnica, cui si accompagna la specializzazione di maestranze pescherecce adeguate;

invita il Ministro del lavoro a dare particolare impulso all'istituzione di corsi per l'addestramento dei giovani pescatori all'esercizio della motopesca con particolare riguardo alle esigenze delle popolazioni marinare del nostro Adriatico ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Carelli per svolgere quest'ordine del giorno.

CARELLI. Ho già segnalato al Ministro la necessità di istituire dei corsi di addestramento per giovani pescatori, specialmente per la zona del centro Adriatico. Sappiamo che i porti dell'Adriatico, in particolare quelli di Pesaro, di Senigallia, di Fano, di Ancona, di Porto Recanati, di Porticivitanova e giù giù fino a San Benedetto del Tronto, sono ricchi di pescatori, ma non sono ricchi, onorevole Ministro, di mezzi per pescare.

Abbiamo bisogno di cambiare gli strumenti: dalle paranze dobbiamo passare assolutamente ai moderni pescherecci. È questa la nuova attività che noi dobbiamo esercitare in un settore di grande importanza nazionale. I pescherecci dovranno avere un certo tonnellaggio, ed una potenza di 200 o 300 cavalli vapore da permettere ai nostri pescatori di battere tutto il Mediterraneo nel quale vi sono zone pescose non ancora esplorate e che potrebbero fornire alla Nazione un prodotto alimentare economico e di grande valore nutritivo.

I giovani che vengono addestrati alle nuove attività pescherecce debbono conoscere i mezzi strumentali principali, quale è per esempio l'ecometro, la radio nei motopescherecci. È tutto un insieme nuovo che si offre all'attività della economia peschereccia e che dobbiamo sviluppare. Per questa ragione io prego l'onorevole Ministro di voler studiare la possibilità della organizzazione di questi centri di scuole per motopescherecci, affinché la nostra gioventù possa addestrarsi ad una attività veramente utile all'economia nazionale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue, sullo stesso argomento, un ordine del giorno presentato dai senatori Tartufole, Lanzetta, Gasparotto, Elia, Ricci Mosè, De Luca e Carelli. Se ne dia lettura.

GAVINA, *Segretario*.

« Il Senato della Repubblica, sottolineando la importanza umana e sociale di un problema che riguarda piccola gente che al lavoro rischioso e alla dura fatica dedica la propria intera vita operosa;

rivolge invito al Ministro del lavoro e della previdenza sociale affinché senza ulteriori indugi i lavoratori della piccola pesca siano riammessi ai benefici della previdenza sociale e della assistenza mutualistica, secondo il si-

stema già in uso e con eliminazione delle conseguenze dovute alle interruzioni disposte ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Tartufole per svolgere questo ordine del giorno.

TARTUFOLI. Credo di dover risparmiare ai colleghi qualsiasi illustrazione, anche limitata, di questo ordine del giorno. Si è parlato più volte — ed io ho partecipato di frequente a queste discussioni — dei problemi della pesca e dei pescatori e sempre essi hanno avuto una risonanza profonda ed una eco viva e fraterna presso i colleghi del Senato. Quindi, più che fare un appello alla loro comprensione ed alla loro adesione e appoggio a questo ordine del giorno, di cui sono certo, mi limiterò a ricordare a sua eccellenza il Ministro che egli stesso dovette preoccuparsi di specifici casi che io sottoposi alla sua premura e per i quali debbo dargli anche atto del suo generoso intervento che ne ottenne la risoluzione. Ma i casi specifici che sono andati così a buon fine non hanno migliorato la situazione di tutti gli altri, per i quali ora ci siamo preoccupati, e per i quali abbiamo presentato questo ordine del giorno. Il problema deve essere risolto per la generalità di questa piccola gente che alla pesca dedica la propria vita e il proprio slancio con l'apporto della propria diuturna fatica. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Boccassi, Bitossi e Fiore. Se ne dia lettura.

GAVINA, *Segretario*:

« Il Senato, avendo constatato che la limitazione contenuta nell'articolo 18 del regio decreto legge 14 aprile 1939, n. 636, mantenuta nelle modificazioni al suddetto articolo recentemente approvate, per la quale i familiari dei tubercolotici non hanno diritto a successivi cicli di cura una volta abbiano già usufruito delle prestazioni antitubercolari, viene ad interrompere l'assistenza necessaria in caso di ricaduta del male;

considerato che il secondo ciclo di cura deve intendersi come una continuazione del primo, e la ricaduta una continuazione della malattia;

considerato che il numero di coloro che verrebbero a trovarsi nelle suddette condizioni

è limitato e non vi sarebbe quindi da aggiungere notevole aggravio agli oneri previsti dalla legge in vigore;

segnala al Governo la necessità che il diritto previsto dall'articolo 18 della citata legge, successivamente modificata, venga esteso alle persone di famiglia dell'assicurato, anche nel caso in cui esse abbiano superato il limite di età di cui alla legge 22 dicembre 1950, n. 1116, e si equipari in riferimento al diritto delle prestazioni il limite di età del figlio dell'operaio a quello dell'impiegato ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Boccassi per svolgere questo ordine del giorno.

BOCCASSI. Onorevoli colleghi, l'articolo 18 del regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, stabiliva, per i lavoratori tubercolotici che avessero usufruito per una prima volta delle prestazioni sanitarie antitubercolari, il diritto ad usufruirne anche per ogni successivo ciclo di cura indipendentemente da altri eventuali versamenti di contributi assicurativi.

Stabiliva inoltre: a) il diritto alle indennità economiche limitatamente al primo ricovero; b) il diritto alle prestazioni sanitarie (escluse le economiche) per i familiari ammalati di tubercolosi rientranti nei prescritti limiti di età e limitatamente al primo ricovero.

Non starò qui a leggervi tutto l'articolo 18 del regio decreto-legge perchè il tempo è limitato per l'ora tarda. La legge del 30 giugno 1951, n. 606, modificava la legge n. 636 in questo senso: stabiliva cioè per i soli lavoratori il diritto alle prestazioni non solo sanitarie ma anche economiche per ogni ciclo di cura, a prescindere da eventuali altri versamenti di contributi assicurativi. Con questa legge i familiari a carico del lavoratore mantengono il diritto alla prestazione sanitaria antitubercolare limitatamente al solo primo ricovero e nei limiti di cui alla legge del 28 dicembre 1950, n. 1116.

La legge del 28 dicembre 1950, n. 1116, contiene in sé una differenziazione circa i limiti di età per il diritto alle prestazioni in caso di malattia tubercolare e precisamente ad anni 17 per i figli di operai ed anni 20 per i figli di impiegati.

Ora a me pare che ragioni di equità, di giustizia, sociali, spingano a votare questo ordine del giorno come hanno suggerito me a presentarlo. L'ordine del giorno tende ad estendere le prestazioni sanitarie ai familiari tubercolotici dei lavoratori, considerando che i successivi cicli di cura e le ricadute debbano considerarsi come una continuazione della malattia; inoltre modifica la difformità dei limiti di età tra i figli di operai e i figli degli impiegati equiparandola per queste due categorie di lavoratori ad anni venti.

È pacifico che se prima degli anni 20 l'individuo compie un lavoro proficuo, per legge è già coperto dall'assicurazione antitubercolare. Perciò non mi dilungo ad illustrare oltre questo ordine del giorno che sottopongo alla benevola attenzione dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Zane, Gelmetti, Pezzini, Tommasini, Vigiani, De Bosio, Sacco e Cemmi. Se ne dia lettura.

GAVINA, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, constatati i confortanti risultati conseguiti con l'istituzione dei cantieri-scuola previsti dalla legge 23 aprile 1949, n. 264 — Cantieri-scuola che hanno dato modo anche a piccoli centri di fruire delle provvidenze di legge — fa voti: 1) che il Ministro del lavoro, in vista delle maggiori necessità create con l'approssimarsi della stagione invernale, affretti con carattere d'urgenza la presentazione al Parlamento dell'annunciato disegno di legge per la concessione dell'ulteriore contributo statale di venti miliardi per l'istituzione di cantieri scuola e di corsi di addestramento professionale a favore dei lavoratori involontariamente disoccupati; 2) che nelle prossime assegnazioni sia data la assoluta precedenza ai cantieri di lavoro e di rimboschimento già iniziati, evitando così che vengano compromessi o addirittura distrutti i notevoli risultati già conseguiti coi primi lavori; 3) che si tenga conto, nel normale svolgimento della vita dei cantieri di lavoro e di rimboschimento, della inderogabile necessità di rivolgere, anche per i cantieri di lavoro e di rimboschimento, un congruo numero di ore lavorative alla parte istruttiva, contribuendo così alla elevazione del disoccupato, la cui personalità va

maggiormente valorizzata in vista degli scopi che la succitata legge si propone di raggiungere ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Zane per svolgere questo ordine del giorno.

ZANE. Data l'ora tarda, rinuncio allo svolgimento. Vorrei pregare il Presidente di metterlo in votazione quando verrà il suo turno.

PRESIDENTE. Invito la Commissione a dare il suo avviso sui vari ordini del giorno presentati.

MONALDI, *relatore*. Non è possibile accettare l'ordine del giorno del senatore Lavia in quanto non esiste l'ente cui egli si riferisce. Tuttavia si può tenere conto delle categorie da lui segnalate. Quello dell'onorevole Gervasi non viene accettato; non viene accettato quello dell'onorevole Ghidetti. L'ordine del giorno del senatore Palermo, quello del senatore Carelli e quello del senatore Boccassi possono essere accettati. L'ordine del giorno del senatore Tartufoli può essere accettato, quello del senatore Romano Antonio può essere accolto in sede di riforma. La Commissione accetta infine l'ordine del giorno del senatore Zane.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ministro ad esprimere il suo avviso.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Per quanto riguarda l'ordine del giorno del senatore Lavia, posso assicurare che il problema particolare che egli mi ha segnalato sarà da me esaminato e lo prego di non insistere nell'ordine del giorno perchè, nella sua attuale formulazione, non potrebbe essere da me accettato.

In relazione all'ordine del giorno del senatore Gervasi, posso dire che, nel quadro della riforma della previdenza e della sua applicazione graduale, siamo ora già davanti alla Camera dei deputati ad esaminare il problema della estensione dell'assicurazione ai coltivatori diretti, che rappresentano precisamente una categoria di lavoratori indipendenti; evidentemente, nel quadro della estensione saranno considerati anche gli artigiani. Non mi nascondo le difficoltà che sono anche di ordine economico, perchè è certo che, quando non vi è un rapporto di lavoro subordinato, il carico contributivo deve proprio gravare su coloro che sono assi-

curati. Comunque, posso assicurare il senatore Gervasi, che rappresenta gli interroganti, che in questo processo di graduale estensione penso che anche gli artigiani debbano essere inclusi nel sistema della previdenza sociale. Posso accettare l'ordine del giorno come raccomandazione.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno del senatore Ghidetti, osservo che esso ha due parti: c'è una parte con cui mi si invita a troncargli indugi nelle designazioni e l'accetto; ma vi è un'altra parte, con cui si vorrebbe giungere all'estensione delle Commissioni comunali di collocamento in tutti o nella maggior parte dei Comuni del nostro Paese, parte che io evidentemente non posso accettare, perchè la legge n. 264 considera facoltativa l'istituzione delle Commissioni e noi le costituiamo soltanto dove ciò è opportuno e necessario, e questo soprattutto nelle zone dove si verificano dei turni nell'avviamento al lavoro.

Al senatore Palermo dirò questo: egli ricorderà che questa legge fu sollecitata davanti al Parlamento da me e, se non erro, quell'ordine del giorno era stato già emesso. Quindi egli può immaginare che, se quell'ordine del giorno mi vincolò allora, a maggior ragione mi vincola oggi. Non si tratta, senatore Palermo, dei soliti ritardi burocratici, ma bisogna rendersi conto che la formulazione e l'emanazione di un regolamento è qualche cosa di effettivamente molto complesso, che richiede attenzione ed un po' di esperienza per poter risolvere i casi controversi. Comunque, l'attività del Ministero del lavoro in questa materia si è già compiuta. Noi abbiamo fatto la nostra parte. Il regolamento è all'esame delle altre amministrazioni interessate che abbiamo anche sollecitato ed io spero che possa essere presto sentito il parere del Consiglio di Stato. Accetto poi l'ordine del giorno Carelli e quello del senatore Tartufoli, quello del senatore Boccassi lo accetto nel senso che esaminerò questo problema. Per l'ordine del giorno del senatore Romano, c'è una prima parte che accetto come raccomandazione, mentre lo pregherei di non insistere sulle altre parti. L'ordine del giorno del senatore Zane lo accetto.

PRESIDENTE. Interrogo i presentatori degli ordini del giorno per sapere se li mantengono.

1948-51 - DCLXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 OTTOBRE 1951

Invito il senatore Lavia a dichiarare se insiste nel suo ordine del giorno.

LAVIA. Non insisto.

PRESIDENTE. Per l'ordine del giorno Gervasi domando al senatore Grisolia, terzo firmatario, se vi insiste.

GRISOLIA. Prendo atto delle assicurazioni dell'onorevole Ministro, augurandomi che non siano di carattere formale. Non insisto, pertanto, sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Domando al senatore Castagno, secondo firmatario dell'ordine del giorno Ghidetti, se vi insiste.

CASTAGNO. Il signor Ministro ha dimenticato una terza parte dell'ordine del giorno.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Per quella parte le posso dare le più ampie assicurazioni.

CASTAGNO. Non insisto.

PRESIDENTE. Interrogo l'onorevole Palermo per sapere se insiste nel suo ordine del giorno.

PALERMO. Insisto.

PRESIDENTE. Interrogo il senatore Carelli per sapere se insiste nel suo ordine del giorno.

CARELLI. Insisto.

PRESIDENTE. Domando al senatore Romano Antonio se insiste nel suo ordine del giorno.

ROMANO ANTONIO. Non insisto.

PRESIDENTE. Interrogo il senatore Tartufoli per sapere se insiste nel suo ordine del giorno.

TARTUFOLI. Insisto.

PRESIDENTE. Senatore Boccassi, mantiene il suo ordine del giorno?

BOCCASSI. Lo mantengo.

PRESIDENTE. Senatore Zane, ella insiste nel suo ordine del giorno?

ZANE. Lo mantengo.

PRESIDENTE. Si procederà ora alla votazione degli ordini del giorno che sono stati mantenuti.

Il primo è quello del senatore Palermo. Se ne dia nuovamente lettura.

GAVINA, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che la legge 3 giugno 1950, n. 375, sulla assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi di guerra non ha sino

ad oggi avuta l'applicazione che sarebbe stata doverosa e ciò soprattutto a causa della mancata emanazione del Regolamento previsto dall'articolo 27 della legge stessa;

considerato che il detto Regolamento è indispensabile specie perchè possano effettuarsi regolarmente le assunzioni di invalidi presso le Amministrazioni statali e gli Enti pubblici che non hanno alle loro dipendenze la prescritta percentuale di mutilati di guerra;

considerato che sin dal marzo scorso lo schema del Regolamento di cui sopra è stato predisposto dal Ministero del lavoro;

invita il Governo perchè provveda, senza ulteriori dannosi indugi, alla emanazione del Regolamento per l'applicazione della legge 3 giugno 1950, n. 375, affinchè non restino ulteriormente inoperanti i diritti derivanti agli invalidi di guerra da una legge già da tempo entrata in vigore ».

PRESIDENTE. Metto ai voti quest'ordine del giorno, accettato dalla Commissione e dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Si dia ora lettura dell'ordine del giorno del senatore Carelli.

GAVINA, *Segretario*:

« Il Senato, considerata l'importanza che l'attività peschereccia ha nell'economia alimentare del nostro Paese, per il che deve essere curato e perseguito ogni sforzo per l'incremento di essa attraverso una sempre maggiore attrezzatura tecnica, cui si accompagna la specializzazione di maestranze peschereccie adeguate;

invita il Ministro del lavoro a dare particolare impulso all'istituzione di corsi per l'addestramento dei giovani pescatori all'esercizio della motopesca con particolare riguardo alle esigenze delle popolazioni marinare del nostro Adriatico ».

PRESIDENTE. Metto ai voti quest'ordine del giorno, accettato dalla Commissione e dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Tartufoli.

1948-51 - DCLXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 OTTOBRE 1951

GAVINA, *Segretario* :

« Il Senato della Repubblica, sottolineando la importanza umana e sociale di un problema che riguarda piccola gente che al lavoro rischioso e alla dura fatica dedica la propria intera vita operosa;

rivolge invito al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, affinché senza ulteriori indugi i lavoratori della piccola pesca siano riammessi ai benefici della previdenza sociale e della assistenza mutualistica secondo il sistema già in uso e con eliminazione delle conseguenze dovute alle interruzioni disposte ».

PRESIDENTE. Metto ai voti quest'ordine del giorno, accettato dalla Commissione e dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Si passa ora all'ordine del giorno del senatore Boccassi. Se ne dia lettura.

GAVINA, *Segretario* :

« Il Senato, avendo constatato che la limitazione contenuta nell'articolo 18 del regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, mantenuta nelle modificazioni al suddetto articolo recentemente approvato, per la quale i familiari dei tubercolotici non hanno diritto a successivi cicli di cura una volta abbiano già usufruito delle prestazioni antitubercolari, viene ad interrompere l'assistenza necessaria in caso di ricaduta del male;

considerato che il secondo ciclo di cura deve intendersi come una continuazione del primo, e la ricaduta una continuazione della malattia;

considerato che il numero di coloro che verrebbero a trovarsi nelle suddette condizioni è limitato e non vi sarebbe quindi da aggiungere notevole aggravio agli oneri previsti dalla legge in vigore;

segnala al Governo la necessità che il diritto previsto dall'articolo 18 della citata legge, successivamente modificata, venga esteso alle persone di famiglia dell'assicurato, anche nel caso in cui esse abbiano superato il limite di età di cui alla legge 22 dicembre 1950, n. 1116, e si equipari in riferimento al diritto delle prestazioni il limite di età del figlio dell'operaio a quello dell'impiegato ».

PRESIDENTE. Metto ai voti quest'ordine del giorno, accettato dalla Commissione e dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Si dia infine lettura dell'ordine del giorno del senatore Zane.

GAVINA, *Segretario* :

« Il Senato della Repubblica, constatati i confortanti risultati conseguiti con l'istituzione dei cantieri-scuola previsti dalla legge 23 aprile 1949, n. 264 — Cantieri-scuola che hanno dato modo anche a piccoli centri di fruire delle provvidenze di legge — fa voti: 1) che il Ministro del lavoro, in vista delle maggiori necessità createsi con l'approssimarsi della stagione invernale, affretti con carattere d'urgenza la presentazione al Parlamento dell'annunciato disegno di legge per la concessione dell'ulteriore contributo statale di venti miliardi per l'istituzione di cantieri-scuola e di corsi di addestramento professionale a favore dei lavoratori involontariamente disoccupati; 2) che nelle prossime assegnazioni sia data la assoluta precedenza ai cantieri di lavoro e di rimboschimento già iniziati, evitando così che vengano compromessi o addirittura distrutti i notevoli risultati già conseguiti coi primi lavori; 3) che si tenga conto, nel normale svolgimento della vita dei cantieri di lavoro e di rimboschimento, della inderogabile necessità di rivolgere, anche per i cantieri di lavoro e di rimboschimento, un congruo numero di ore lavorative alla parte istruttiva, contribuendo così alla elevazione del disoccupato, la cui personalità va maggiormente valorizzata in vista degli scopi che la succitata legge si propone di raggiungere ».

PRESIDENTE. Metto ai voti quest'ordine del giorno, accettato dalla Commissione e dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Gli ordini del giorno sono così esauriti.

Si procederà ora all'esame dei capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, con l'intesa che con l'approvazione dei sette capitoli indicati nell'allegato n. 1, s'intenderà approvato anche l'allegato stesso e, con l'approva-

1948-51 - DCLXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 OTTOBRE 1951

zione dei capitoli nn. 1, 3, 40, 54, 55 e 57, s'intenderanno rispettivamente approvati anche gli allegati nn. 2, 3, 4, 5, 6 e 7, relativi a detti capitoli.

Resta altresì inteso che la semplice lettura equivarrà ad approvazione, qualora nessuno chieda di parlare e non siano presentati emendamenti.

(Senza discussione, sono approvati i capitoli dello stato di previsione, il riassunto per titoli e il riassunto per categorie).

Si dia ora lettura degli articoli del disegno di legge.

GAVINA, *Segretario*:

Art. 1.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

(È approvato).

Art. 2.

Il contributo dello Stato all'Istituto nazionale della previdenza sociale per la gestione dei « sussidi straordinari di disoccupazione », previsto dall'articolo 43 della legge 29 aprile 1949, n. 264, è stabilito, per l'esercizio 1951-1952, in lire 4.000.000.000.

(È approvato).

Art. 3.

Il contributo dello Stato al « Fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori » previsto dall'articolo 62 della legge 29 aprile 1949, n. 264, è stabilito, per l'esercizio 1951-1952, in lire 10.000.000.000.

(È approvato).

Art. 4.

Sono autorizzate, per l'esercizio 1951-52, la spesa di lire 500.000.000 per il reclutamento, avviamento e assistenza dei lavoratori italiani destinati all'estero e di quelli che rimpatriano, e la spesa di lire 80.000.000 per

l'assistenza alle famiglie che vanno a raggiungere i lavoratori emigrati ed a quelle che rimpatriano.

(È approvato).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Anche questo bilancio è così approvato. *(Applausi).*

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GAVINA, *Segretario*:

Al Ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga rispondente a criteri di umana giustizia riassumere in servizio gli alunni e guarda-merci contrattisti del compartimento delle Ferrovie dello Stato di Reggio Calabria, i quali, assunti nel periodo più rischioso della guerra e cioè dal 1939 al 1943, a norma del decreto-legge 25 aprile 1939, n. 2941, sono stati poscia, dal Capo compartimentale del tempo e precisamente nell'ottobre 1943, sospesi per esuberanza di personale, dovuta alla limitazione del traffico ferroviario per causa di guerra nel nostro territorio, con la promessa che si sarebbe provveduto alla loro riassunzione in servizio, non appena l'attività ferroviaria fosse tornata alla normalità.

L'interrogante fa rilevare che una aliquota di 170 contrattisti, in omaggio a criteri di obiettività e di giustizia, è stata riassunta nel 1945, mentre gli altri sono rimasti fino ad oggi sospesi, nonostante che da quell'epoca siano stati continuamente assunti fino al 1948, cittadini che tale posizione non avevano.

L'Amministrazione delle ferrovie non è contrastata nella adozione dell'invocato provvedimento di riassunzione, dalla decisione recente del Consiglio di Stato, adito dai contrattisti (i quali sono stati costretti a ricorrervi per il riconoscimento di diritto, agli altri applicato), perchè il Supremo magistrato sud-

1948-51 - DCLXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 OTTOBRE 1951

detto non decise nel merito per scadenza di termini del ricorso.

Se, ciò premesso, non si ritenga che la non riassunzione di questi ultimi, non determini una discriminazione ingiusta, che deve essere vietata per i criteri di parità e di giustizia quali devono presiedere nell'amministrazione dello Stato (1837).

MUSOLINO.

*Interrogazione
con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro dei trasporti, per conoscere:
1) se non ritenga necessario dare immediatamente corso all'elettrificazione dei tronchi Venezia-Milano e Venezia-Bologna, già da tempo in programma; 2) se ha provveduto allo stanziamento dei fondi occorrenti per la facciata del fabbricato viaggiatori della stazione ferroviaria di Venezia e per quando è previsto l'inizio dei lavori (1874).

RAVAGNAN.

PRESIDENTE. Domani due sedute pubbliche, alle ore 10 e alle ore 16, con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 10.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni in materia di finanza locale (714).

ALLE ORE 16.

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Proroga al 30 giugno 1952 del termine per la presentazione al Parlamento dei rendiconti generali dello Stato per gli esercizi finanziari dal 1944-45 al 1950-51 (1729).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1912) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Deputato FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Orientamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

3. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

4. PIERACCINI ed altri. — Conservazione delle aree verdi urbane e presidio della igiene e della salute pubblica (1161).

5. Autorizzazione alla firma del Protocollo di Torquay del 21 aprile 1951, annesso all'Accordo generale sulle tariffe doganali ed il commercio concluso a Ginevra il 30 ottobre 1947 ed esecuzione del Protocollo suddetto e dell'Accordo tariffario contenuto nella lista XXVII annessa al Protocollo medesimo (1884) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

3. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta con-

tro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

4. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

V. Discussione di disegni di legge rinviata (*per abbinamento a disegni di legge da esaminarsi dalle Commissioni*).

1. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

2. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

3. LODATO. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

4. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

VI. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere:

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (Doc. C);

contro il senatore MARIANI, per il reato di organizzazione di pubblica riunione senza autorizzazione dell'Autorità di pubblica sicurezza (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Doc. CXIII);

contro il senatore SERENI, per il reato di oltraggio aggravato a pubblico ufficiale (articolo 341, primo ed ultimo comma del Codice penale) (Doc. CXXVI).

La seduta è tolta (ore 23,20).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti